

Il sottoscritto _____

nato il ____ . ____ . ____

a _____ (____), residenza _____

(____), via _____ e _____

(____), via _____

nr. _____, rilasciato da _____

in data _____, utenza telefonica _____, consapevole delle conseguenze penali

previste in caso di dichiarazioni mendaci a pubblico ufficiale (art. 495 c.p.)

DICHIARA SOTTO LA PROPRIA RESPONSABILITÀ

di non essere sottoposto alla misura della quarantena ovvero di non essere risultato positivo al COVID-19 (autodichiarazione degli spostamenti disposti dalle Autorità sanitarie):

che lo spostamento è iniziato da _____

(indicare l'indirizzo da cui è iniziato) con destinazione _____

di essere a conoscenza delle misure di contenimento del contagio vigenti alla data odierna ed adottate ai sensi degli artt. 1 e 2 del decreto legge 25 marzo 2020, n. 19, concernenti le limitazioni alla possibilità di spostamento delle persone fisiche all'interno di tutto il territorio nazionale;

di essere a conoscenza delle ulteriori limitazioni disposte con provvedimenti del

Presidente della Regione _____ (indicare la Regione di partenza) e del

Presidente della Regione _____ (indicare la Regione di arrivo) e che lo spostamento

rientra in uno dei casi consentiti dai medesimi provvedimenti

(indicare quale);

di essere a conoscenza delle sanzioni previste dall'art. 4 del decreto legge 25 marzo 2020, n. 19;

che lo spostamento è determinato da:

- ☐ - comprovate esigenze lavorative;
- ☐ - assoluta urgenza ("per trasferimenti in comune diverso", come previsto dall'art. 1, comma 1, lettera b) del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 22 marzo 2020);
- ☐ - situazione di necessità (per spostamenti all'interno dello stesso comune o che rivestono carattere di quotidianità o che, comunque, siano effettuati abitualmente in ragione della brevità delle distanze da percorrere);
- ☒ - motivi di salute.

A questo riguardo, dichiara che _____ numero 02 _____ ~ 2020 ~

(lavoro presso ..., devo effettuare una visita medica, urgenza e assistenza a congiunti o a persone con disabilità, o esecuzioni di interventi assistenziali in favore ..., per ...) e, in caso di necessità, obbligo di affidamento di minori, denunce di reati, rientro dall'estero, altri motivi particolari, ecc...).

mensile - euro 8,50

Data, ora e luogo del controllo _____

Firma del dichiarante _____

L'Operatore di Polizia _____

animazione sociale

la rivista per gli operatori sociali

#RaccontallTuoServizio

Come una valanga l'epidemia Covid-19 si è abbattuta su realtà di accoglienza, servizi di cura, costringendo a riformulazioni, invenzioni, resistenze.

Per rompere l'isolamento, Animazione Sociale ha lanciato l'iniziativa #RaccontallTuoServizio.

Un invito a costruire ponti tra gli operatori sociali al lavoro nei giorni dell'emergenza.

È arrivata una moltitudine di racconti da ogni parte d'Italia. Testimonianze che hanno alimentato prossimità dando vita a un grande racconto collettivo.

Una cartografia del presente, una documentazione storica, una bussola per preparare il dopo.

GRAZIE ai lettori, mai come questa volta autori della rivista.

*Tutti i racconti in arrivo su
www.animazionesociale.it
e sulla pagina facebook della rivista.*

I

Un grande racconto collettivo

All'inizio dell'emergenza coronavirus Animazione Sociale si è interrogata su come poter fare la propria parte. Dai tanti amici della rivista al lavoro nelle terre lombarde arrivavano le prime testimonianze di un dramma che nei giorni seguenti avrebbe assunto i contorni a tutti tristemente noti. Nel frattempo i decreti governativi obbligavano all'isolamento come prevenzione del contagio e tutela della salute pubblica. Negli ospedali il personale sanitario (medici, infermieri, oss) si scopriva prima linea sul fronte del contrasto al virus, sottoposto a una pressione smisurata (anche per via dei tagli fatti negli anni). Emergeva meno nella narrazione dei media l'impegno degli operatori sociali nei diversi servizi residenziali (comunità educative, case famiglia, comunità terapeutiche, dormitori, case di riposo...) e la funzione di presidio che continuavano a svolgere nei territori e nelle case delle persone più fragili.

Di fronte a questi due rischi

– il progressivo isolamento e il mancato riconoscimento – il 16 marzo la rivista ha lanciato l'iniziativa #RaccontaIlTuoServizio. Ci è sembrato il modo più consono a una rivista per unirsi allo sforzo che un intero Paese stava facendo.

Sono arrivati fino a oggi circa 200 racconti da ogni angolo d'Italia. Scritture incandescenti, che mostrano quanta capacità di resistere e inventare sia all'opera nei mondi socioeducativi e sociosanitari. Intelligenza, passione, dedizione, che vengono moltiplicate grazie alla forza del gruppo, dell'équipe. La resilienza dei professionisti sociali, potremmo dire, ma anche la resilienza delle persone con cui e per cui lavoriamo. Nel far fronte a un comune nemico – il virus – sono infatti saltate dissimmetrie relazionali, ci si è trovati alleati nel gestire una emergenza inedita, ci si è riconosciuti tutti vulnerabili.

Torneremo nel prossimo numero a rileggere questa mole di racconti che costituiscono, a modo loro, un documento storico prezioso. Quello che come rivista ci teniamo a esprimere più di tutto è un senso di gratitudine ai lettori/scrittori. Grazie a voi mai come in questo frangente Animazione Sociale si è rivelata la rivista degli operatori sociali.

**Grazie ai vostri testi
ha preso vita
un grande racconto collettivo.**

animazione sociale

RIVISTA PER
GLI OPERATORI
SOCIALI

33-4 numero 02 ~ 2020

~



sommario

1

editoriale ~ p. 1

Un grande racconto collettivo

2

#vignetta ~ p. 5

Con il costo di un F35...

by **Mauro Biani**

3

lezioni sul welfare ~ p. 6

Come ripensare il welfare nel dopo coronavirus?

intervista a **Chiara Saraceno** a cura di **Animazione Sociale**

4

disuguaglianze ~ p. 18

Contrastare la povertà educativa dei bambini

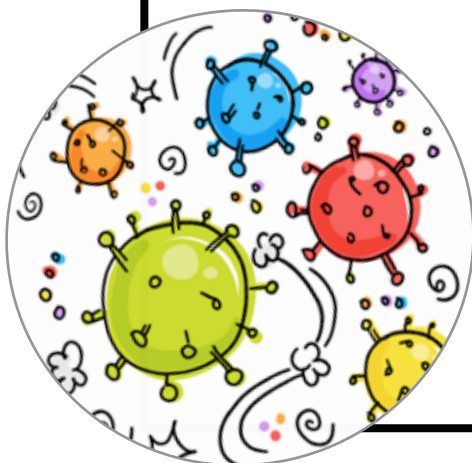
testo di **Marzia Sica**

5

sguardi

**Cosa abbiamo appreso
nei giorni del Covid-19**

a cura di **Roberto Camarlinghi** e **Francesco d'Angella**



p. 28 **Lezioni per i servizi rivolti
alla grave marginalità**

intervista a **Giacomo Invernizzi**

p. 31 **È nato un nuovo
smart welfare?**

di **Paola Milani**

p. 34 **Una circolare può cambiare
il servizio sociale ?**

di **Patrizia Marzo**

p. 39 **In quarantena un assaggio
di istituzione totale**

di **Elisa Mauri, Piero Cipriano**

6

r-esistere adolescenti ~ p. 45

Riorientarsi con ragazzi che a scuola non vanno

testo di Davide Fant

7

viaggi diari libri foto

diari dell'operatore ~ p. 60
**Questi giorni per crescere
in coscienza**

di Antonia Chiara Scardicchio

diari dell'operatore ~ p. 64
**Meno fare, più pensare:
la lezione del coronavirus**
di Paola Sartori

foto ~ p. 68

In quarantena con creatività

testo di Anna Maria Testa

immagine di Federico Russo

Illustrazione di Guido Scarabottolo



focus

8

Il circolo pensante e mobilitante della ricerca-azione

Testi di
Piergiulio Branca,
Floriana Colombo

p. 70

**I problemi di questa
società che problemi
sono e di chi?**

p. 76

**Promuovere
la partecipazione
oltre la retorica**

p. 85

**Non si progetta
senza l'apporto
dei saperi di comunità**

Rivista fondata nel 1971 da Aldo Guglielmo Ellena

animazione sociale

RIVISTA PER
GLI OPERATORI
SOCIALI

Rivista edita da Associazione Gruppo Abele

corso Trapani 95 - 10141 Torino - tel. 011 3841048

mail: animazionesociale@gruppooabele.org

www.animazionesociale.it - facebook.com/animazione.sociale

DIREZIONE | Roberto Camarlinghi (rcamarlinghi@gruppooabele.org),
Francesco d'Angella (fdangella@gruppooabele.org), Franco Floris (franco.floris@gruppooabele.org),

SEGRETARIA DI REDAZIONE | Laura Carletti (lcarletti@gruppooabele.org)

COMUNICAZIONE | Carolina Lucchesini (carolina.lucchesini@gmail.com)

COMITATO DI REDAZIONE | Felice Addario, Carlo Andorlini, Eleonora Artesio, Nicola Basile, Paolo Bianchini, Lucia Bianco, Brunello Buonocore, Monica Brandoli, Giulio Caio, Francesco Caligaris, Antonio Castagna, Diletta Ciccolletti, Maurizio Colleoni, Riccardo De Facci, Barbara Di Tommaso, Elisabetta Dodi, Grazia Faltoni, Ezio Farinetti, Marina Fasciolo, Marco Finoglietti, Luca Fossarella, Michele Gagliardo, Giacomo Invernizzi, Angela La Gioia, Simone Lucido, Claudia Marabini, Andrea Marchesi, Michele Marmo, Roberto Maurizio, Andrea Morniroli, Antonio Nappi, Francesca Pagni, Norma Perotto, Ennio Ripamonti, Salvatore Rizzo, Susanna Ronconi, Franco Santamaria, Paola Schiavi, Alessandro Seminati, Giorgio Sordelli, Simone Spensieri, Giovanni Teneggi, Davide Toffanin, Claudio Vavassori.

COMITATO SCIENTIFICO | Marco Aime (interazioni tra mondi culturali), Elena Allegri (servizio sociale), Miguel Benasayag (resistenze creative), Roberto Beneduce (psichiatria transculturale), Emanuele Bignamini (clinica delle dipendenze), Giuseppe Cardamone (salute mentale di comunità), Ugo Corino (cura della gruppabilità), Mauro Croce (prevenzione delle dipendenze), Duccio Demetrio (educazione degli adulti), Norma De Piccoli (logiche di empowerment), Cristophe Dejours (umanizzazione del lavoro), Ota de Leonardis (politiche sociali), Luca Fazzi (imprese sociali), Leopoldo Grosso (contrasto delle marginalità), Marco Ingrassio (promozione della salute), Vanna Iori (pedagogia delle emozioni), Florence Gist-Desprairies (psicologia sociale), Ivo Lizzola (antropologia della cura), Mauro Magatti (generatività sociale), Sergio Manghi (epistemologia delle relazioni sociali), Elena Marta (psicologia di comunità), Gino Mazzoli (processi territoriali), Paola Milani (servizi per minori), Nicola Negri (contrasto della povertà), Franca Olivetti Manoukian (processi di lavoro sociale), Achille Orsenigo (processi organizzativi), Vincenza Pellegrino (partecipazione sociale), Mario Pollo (animazione culturale), Piergiorgio Reggio (educazione interculturale), Claudio Renzetti (auto-organizzazione della cura), Francesca Rigotti (processi culturali), Chiara Saraceno (politiche di welfare), Paola Scalari (comunità educante), Gabriele Vacis (processi artistici).

PROGETTO GRAFICO | Undesign - Immagine di copertina: Federico Russo.
Impaginazione: redazione Animazione Sociale - Stampa: Stampatre.

ISSN 0392-5870 - Registrato al Tribunale di Torino il 12.11.1988 nr. 3874. Direttore responsabile Roberto Camarlinghi.

IVA assolta dall'editore ai sensi art. 1 decreto Ministero delle finanze 29.12.1989 - I dati personali sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente dall'Associazione Gruppo Abele (Onlus) per l'invio di informazioni sulle proprie iniziative. Ai sensi dell'art. 13, L. 675/96 sarà possibile esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare e far cancellare i dati personali, scrivendo a: Associazione Gruppo Abele, Responsabile Dati, corso Trapani 95, 10141 Torino. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla L. 07.08.90, nr. 250.

ABBONAMENTI 2020

Privati: annuale € 60; biennale € 100; triennale € 135.

Enti, associazioni, cooperative: annuale € 75; biennale € 130; triennale € 180;

Sostenitore: € 100

Studenti (18-25 anni, si richiede certificato di iscrizione): € 45

Estero: € 100

Ufficio abbonamenti

Angela Iannantuono

Lunedì, martedì, mercoledì, giovedì:
ore 9,30-12,30 e 13,30-15,30

tel. 011 3841046 cell. 331 5753851

e-mail: abbonamenti@gruppooabele.org

Modalità di abbonamento

• **Conto corrente postale:** conto nr. 155101

- Gruppo Abele Periodici - corso Trapani 95 - 10141 Torino.

• **On-line** (paypal, Visa, Mastercard)
collegarsi al sito: www.animazionesociale.it

• **Bonifico bancario:** UNICREDIT BANCA S.P.A.

intestato a Gruppo Abele Onlus -
Iban: IT 97 D 02008 01131 000002484170.

Specificare nominativo e causale di versamento. La richiesta di fattura va fatta al momento dell'abbonamento.

Condizioni di abbonamento

L'abbonamento decorre dal numero in stampa al momento del versamento. Chi sottoscrive l'abbonamento nel corso dell'anno e desidera farlo decorrere da gennaio, deve specificarlo in causale e versare € 5 aggiuntivi per l'invio degli arretrati.

I fascicoli non pervenuti devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Oltre, dovranno essere acquistati a prezzo di copertina.

Archivio online agli abbonati

Gli abbonati hanno a disposizione, in forma gratuita, gli articoli dell'archivio della rivista fino al 2017. Basta registrarsi sul sito www.animazionesociale-archivio.it una prima volta e il servizio sarà attivo fino allo scadere dell'abbonamento. Ogni articolo è rintracciabile attraverso un motore di ricerca e scaricabile in formato pdf.





* Gli operatori sanitari, prima linea del fronte anti-Coronavirus. Eroi sì, ma anche prime vittime della politica dei tagli fatta in questi anni. È tempo di riorientare la spesa dello Stato: meno F35, più sanità e servizi pubblici. Con il costo di un F35 si realizzerebbero 2.000 posti di terapia intensiva.

Ringraziamo Mauro Biani, educatore professionale, uno dei più noti vignettisti italiani: www.maurobiani.it | Per gentile concessione de «la Repubblica».

3

lezioni sul welfare

Come ripensare il welfare nel dopo coronavirus?

**Le lezioni apprese
nei giorni dell'emergenza**

Intervista a **Chiara Saraceno**
a cura di **Animazione Sociale**



Foto di congedesign da Pixabay

I giorni della pandemia, insieme alla nostra vulnerabilità, ci hanno fatto riscoprire l'importanza del welfare. Al contempo sono emersi tutti i limiti del sistema costruito in questi anni. I tagli, le privatizzazioni, le esternalizzazioni hanno indebolito il welfare. Ora c'è un «dopo» da pensare e preparare.

Nei giorni dell'emergenza coronavirus – iniziati il 21 febbraio con la scoperta del primo contagiato a Codogno (Lo), proseguiti con misure di contenimento sempre più stringenti, fino all'estensione della zona rossa a tutto il territorio nazionale (11 marzo), con il divieto di uscire di casa – la quotidianità di tutti è stata stravolta. E in questo stravolgimento che ci ha fatto scoprire tutti fragili e vulnerabili – ma alcuni molto più di altri -- abbiamo probabilmente compreso meglio l'importanza del welfare: ossia di vivere in una società dotata di forme di protezione sociale. Sul welfare, su quel che nei giorni dolorosi dell'emergenza sanitaria abbiamo appreso, abbiamo intervistato Chiara Saraceno, che del welfare è una delle più autorevoli studiose.

LA SANITÀ NON POTRÀ PIÙ ESSERE
RIDOTTA A VOCE DI BILANCIO

La parola chiave su cui vorremmo riflettere con lei è welfare. Questa vicenda sembra aver svelato finalmente l'importanza di avere forme di protezione sociale. Alcune cose che prima dicevamo senza capirle fino in fondo, in quest'emergenza forse le stiamo capendo più profondamente. Che cosa ci stanno insegnando, dal suo punto di vista, questi giorni?

Sicuramente stiamo apprezzando l'importanza della *sanità pubblica*, un pilastro del welfare che è

stato molto indebolito negli anni, trattato alla stregua di una voce di bilancio e poco più.

A me ha molto colpito – sfavorevolmente – quando di fronte al dilagare dell'epidemia si è detto: «Chiediamo anche ai privati di intervenire», come se fosse un optional, non un atto dovuto. Ma come? La sanità privata in tutti questi anni ha in fondo lucrato sulla riduzione della sanità pubblica: prendendo i finanziamenti regionali e «scremando» le prestazioni, ossia svolgendo solo quelle più remuneranti. Il privato, convenzionato o meno, avrebbe dovuto mettersi a disposizione, ed essere obbligato a farlo, sin dall'inizio.

Se il welfare che si è costruito è pubblico/privato, il privato deve far la sua parte, senza che la sua disponibilità appaia un gesto di generosità. Sull'importanza della sanità pubblica c'è quindi molto consenso a livello collettivo – tanto più se ci confrontiamo con Paesi come gli Stati Uniti, dove le cure contro il coronavirus si pagano con le assicurazioni private, chi se le può permettere naturalmente.

Sull'altro settore del welfare, quello *sociale*, direi che sta emergendo – ma non saprei dire quanto – una consapevolezza di quanto sia importante quel poco o tanto di welfare nel momento in cui viene a mancare. Ad esem-

pio, il fatto che oggi i centri diurni per gli anziani fragili o per le persone disabili siano chiusi per prevenire i contagi fa scoprire quanto fossero preziosi. Sebbene facciano fronte a una parte piccola del bisogno, ci accorgiamo ora di quanto allevino le famiglie e sostengano le persone, non facendole regredire, anzi aiutandole a guadagnare autonomie possibili.

Detto questo, ho l'impressione che il retro pensiero, nel discorso pubblico ma anche nelle iniziative che ha preso il governo, continui a essere «tanto c'è la famiglia». Questo è un nodo storico che ci trasciniamo: il quasi esclusivo affidamento del welfare alla famiglia, cosa che contribuisce a riprodurre le disuguaglianze di generazione in generazione.

LE FAMIGLIE SONO PIÙ FRAGILI DI QUANTO SI PENSI

Questo nodo emerge in particolare con l'interruzione prolungata della scuola, con i figli a carico delle famiglie...

Certo. La chiusura prolungata della *scuola* non fa che aggravare le disuguaglianze tra bambini e ragazzi: tra chi ha nella propria famiglia risorse culturali e materiali che consentono di compensare la mancanza di scuola e di integrare la didattica online e chi ne è privo. La sospensione delle lezioni, combinata con la chiusura di tutte le attività educative pomeridiane dedicate ai bambini e ragazzi più svantaggiati, rischia di creare un'emergenza parallela a quella sanitaria, anche se invisibile.

Su questo sta emergendo consapevolezza? A mio parere non abbastanza. Non vedo ancora sufficiente pensiero. Si sottolinea l'opportunità del lavoro agile, dello *smart working*, per cui i genitori possono conciliare compiti di cura e lavoro a distanza, ma non è questo, obbligatorio e tutti i giorni della

settimana e senza distinzione tra tempo di lavoro e tempo domestico uscendone però stremati quelli che un lavoro ce l'hanno e possono svolgerlo da casa, finendo invece nell'abbandono i genitori senza lavoro o con un lavoro precario, in condizione di povertà o marginalità sociale.

Insomma, ho l'impressione che anche in quest'emergenza si continui a pensare che tanto c'è sempre la famiglia: come se la famiglia abbia tutte le risorse, tutte le competenze, possa coprire tutti i buchi... Proprio nel momento – oltre tutto – in cui quella che è stata la risorsa fondamentale di welfare per molte famiglie con figli piccoli – parlo dei *nonni* – adesso non è più utilizzabile perché non ci si può spostare da un'abitazione all'altra e gli anziani in particolare vanno protetti dai contatti.

Analogamente, è più difficile fare funzionare la rete familiare di sostegno agli anziani fragili. E

Il nodo storico che ci trasciniamo è il quasi esclusivo affidamento del welfare alla famiglia, cosa che contribuisce a riprodurre le disuguaglianze di generazione in generazione.

le famiglie dove c'è una persona disabile sono rimaste prive di aiuti.

IL DOPO SARÀ ANCORA PIÙ DRAMMATICO DELL'OGGI

Tutto questo lo si pensa genericamente, ma non lo si considera sufficientemente, soprattutto per quanto riguarda le situazioni più fragili...

Da un po' di tempo insieme ad altri abbiamo creato l'Alleanza per l'Infanzia, di cui fanno parte molte associazioni, da Save the Children all'ARCI, all'UNICEF, alla Lega cooperative sociali, ai tre sindacati, all'associazione culturale dei pediatri, a cooperative sociali che lavorano in situazioni difficili nel Mezzogiorno e altre ancora.

Tutte sono preoccupate per cosa succederà a questi bambini che un tempo frequentavano i centri educativi, che venivano seguiti nei doposcuola e che adesso sono lasciati a loro stessi: spesso privi del pasto che consumavano a scuola e che era per loro quello principale, privi non solo di un computer o di una connessione internet per accedere alla didattica online (quando c'è: molte scuole non si sono ancora attrezzate sul piano didattico e organizzativo...), ma anche quando un pc e una connessione in casa ci sono non bastano se manca un aiuto, una supervisione da parte dei genitori.

Per molte famiglie può persino essere difficile scaricare e stampare i messaggi e i materiali che vengono inviati dagli insegnanti sulle chat di classe. E non tutte le famiglie sono in grado di seguire i figli nei compiti assegnati: far fare il ripasso del congiuntivo può essere difficile per un genitore straniero, o anche italiano a bassa istruzione. Adesso questi ragazzini non saranno bocciati. Però non avranno appreso. Come recuperiamo? Come so-

sterremo queste famiglie, questi genitori e bambini? Il dopo sarà ancora più drammatico dell'oggi.

Tante associazioni si stanno inventando le cose più varie, come la consulenza via whatsapp, le telefonate, oltre alla consegna di tablet e di connessioni internet... Perché c'è una vicinanza che va mantenuta in questa fase di distanziamento sociale. È importante far sentire a questi bambini e ragazzi che stanno a cuore a chi ha la responsabilità di educarli. Altrimenti finiscono per rivivere esperienze di abbandono, di rifiuto sociale, di autostima ridotta in se stessi, che li penalizzeranno nel loro processo di crescita. Allora quello che stiamo scoprendo – ma nella sua assenza, nella sua necessità non sempre colmata – è l'importanza di questo lavoro di prossimità, educativo, di cura delle relazioni.

UNA NUOVA ALLEANZA TRA PUBBLICO E TERZO SETTORE

Perché si fa così fatica a pensare che la sfera familiare implode se lasciata a se stessa?

In Italia la famiglia è stata continuamente chiamata in causa come soluzione di tutti i problemi – dalla povertà alla disoccupazione giovanile, ai biso-

gni di cura di bambini, anziani fragili, persone con disabilità... Ma l'attenzione per le famiglie *concretamente* esistenti e per i loro bisogni è stata sempre molto scarsa sul piano delle politiche sociali. Si interviene per lo più nell'emergenza, quando la situazione è molto grave. Mi piacerebbe allora che questa fosse un'altra lezione della crisi che stiamo attraversando: imparare a vedere le famiglie per come realmente sono. E rispondere ai loro bisogni con un'alleanza strutturata pubblico-terzo settore. Iniziative sono già in atto, bisognerà farle uscire dall'estemporaneità.

A Napoli per esempio avevano già cominciato a fare progetti molto belli tra cooperative sociali e distretti scolastici, quindi con un rapporto virtuoso tra servizio pubblico – in questo caso la scuola, ma anche il Comune – e terzo settore, che lavoravano assieme con i ragazzini. Nei giorni del coronavirus questa alleanza si è rivelata preziosa per continuare il rapporto con i ragazzini, essere presenti là dove c'è il bisogno, anche se con altri mezzi. Queste alleanze andranno rafforzate, messe a sistema, perché dobbiamo pensare a come ne usciremo.

Non potremo ricominciare come se nulla fosse successo. Questo vale in generale, ma ancor di più per i ragazzini più

svantaggiati in termini di apprendimento e di fiducia nella collettività. Pensiamo ai bambini, ai ragazzini che si cercava di non lasciare alla strada in certi quartieri non solo del Mezzogiorno e che adesso se va bene sono chiusi in case piccolissime, e se va male continuano a scorrazzare per le strade dei loro quartieri. Anche se poi non saprei cosa sia meglio, se stare in casa, magari con violenze e frustrazioni, o uscire fuori.

Ricominciare, ripartire, richiederà allora di strutturare alleanze nei territori, tra pubblico e terzo settore. Bisognerà superare meccanismi di delega al no profit, del tipo «se non ci pensa la famiglia ci pensa il terzo settore o il volontariato». O se delega sarà, che almeno rientri in un disegno collaborativo. E non sia invece una delega che non si preoccupa se poi la cura relazionale dei bambini e ragazzi avviene o non avviene. Il fatto è – mi spiace ripeterlo – che siamo un Paese che si occupa molto poco di disuguaglianza. C'è da sempre una scarsa percezione nelle nostre politiche sociali della gra-

**Ripartire richiederà
di strutturare
alleanze nei territori,
tra pubblico e
terzo settore.
Bisognerà superare
meccanismi
di delega al no profit.
O se delega sarà,
che almeno rientri
in un disegno
collaborativo.**

vità della disuguaglianza, non solo sul piano economico, ma delle risorse relazionali e cognitive.

PROCEDERE PER BANDI SI È RIVELATO UN MECCANISMO DISTRUTTIVO

La crisi disvela la necessità di alleanze strutturali tra terzo settore e istituzioni.

È questa forse la lezione più grande?

In questi anni si è perseguita più una politica delle esternalizzazioni che non un disegno di governance. Non c'è stato un pensiero su cosa voleva dire allearsi per costruire politiche di welfare. Come rivedere oggi queste alleanze?

Innanzitutto non in un modo burocratico. Non è convocando il Forum del terzo settore a qualche tavolo di contrattazione che si risolve il problema dell'alleanza. Credo che occorra un lavoro di co-elaborazione, prima ancora che di co-progettazione. Occorre individuare insieme quali sono i problemi, quali sono le dimensioni di intervento, e solo a quel punto delineare una divisione del lavoro tra pubblico e terzo settore. Ma questa divisione deve scaturire – per l'appunto – da un'elaborazione, non da logiche economicistiche o opportunistiche, in cui il pubblico dice al terzo settore «questo costa troppo, fallo tu».

Su questo devo dire che anche il terzo settore ha avuto le sue responsabilità; in fondo andare a prendersi i servizi purchessia, anche in competizione gli uni con gli altri, è stato un comportamento che non si è stati in grado di respingere.

Qui apro una parentesi, l'ho detto anche alla ministra (per le pari opportunità e la famiglia) Elena Bonetti la prima volta che l'ho incontrata: questo procedere per bandi, che ha avuto la sua utilità per uscire forse da forme clientelistiche, però è diventato un meccanismo disperante e distruttivo. Nulla viene mai consolidato perché si deve correre die-

tro a un altro bando, si è messi in competizione gli uni con gli altri, non si costruisce un sapere comune perché poi c'è un nuovo bando da inseguire, bisogna fare un nuovo progetto e così via...

È un meccanismo da ripensare. Ne ho discusso anche con alcuni responsabili della Compagnia di San Paolo, in periodi non sospetti, prima dell'emergenza coronavirus. Ho detto loro: il bando ha risposto a logiche di trasparenza, ha permesso di rompere posizioni di rendita, però è tempo di trovare qualcosa di diverso.

È TEMPO DI ELEVARE A SISTEMA LE CO-PROGETTAZIONI LOCALI

Che cosa?

Bisogna tornare più alla co-progettazione, cercando sicuramente di evitare che si cristallizzino di nuovo rapporti privilegiati di tipo clientelare, ma partendo da letture comuni dei bisogni, da elaborazioni condivise di quello che occorre fare.

La co-progettazione è più facile a livello locale, le alleanze possono più facilmente essere costruite a livello dei territori, dove appunto si individuano insieme i bisogni e chi fa che cosa, con quali responsabilità e con quali reciproci controlli oltre che affidamenti.

Ci sono già esperienze interessanti, voi le conoscete meglio di me. È tempo di farle diventare «il sistema». Alleanza vuol dire collaborazione sistematica dall'inizio, non ex-post o occasionale. La prospettiva dev'essere la costruzione di un welfare integrato, tra pubblico e terzo settore. Questo non vuol dire che poi il terzo settore non possa fare iniziative proprie. Ma è la prospettiva che va condivisa. Fino a oggi, dobbiamo riconoscerlo, non c'è stata molta attenzione su come coordinarsi in modo sistematico e non semplicemente tramite i *contracting out* o tramite la delega al terzo settore.

Paradossalmente c'è stata più attenzione da parte dello Stato a incentivare, e persino indirettamente a finanziare, il privato privato, cioè il privato di mercato. Pensiamo alla defiscalizzazione del welfare aziendale, che non è a costo zero perché come detrazione fiscale di fatto lo paghiamo tutti noi, in quanto sono soldi che vengono sottratti all'erario. Quello è il privato privato, perché va bene a chi lavora in quell'azienda e non in altre. E tra l'altro sul piano sanitario è disastroso, perché sottrae risorse alla sanità pubblica e incentiva una spesa non necessaria: perché se la mia azienda mi finanzia anche la chirurgia estetica, oppure esami di laboratorio che io faccio perché tanto me li pagano, questo non è solo inutile ma dannoso.

SERVE RINSALDARE COMUNITÀ
CAPACI DI AIUTO

L'emergenza che stiamo vivendo ha messo in luce quanto sia importante saper governare i problemi al livello territoriale. Vorrei chiederle: le amministrazioni locali, che nell'arco di questi anni si sono trovate strette tra il dover organizzare i servizi e il non avere le risorse per occuparsene, come potrebbero oggi ri-giocarsi nei territori

nella costruzione delle politiche di welfare, non più nell'ottica, come lei ha ricordato, di trovare il miglior offerente?

I Comuni sono chiamati a individuare come può essere costruito il welfare locale, inteso come welfare integrato tra pubblico e terzo settore. I Comuni dovrebbero percorrere questa strada, convocando gli attori rilevanti a livello locale del terzo settore, forse anche studiando, facendo ricerche. Dovrebbero pensarsi come welfare integrato. Piccola parentesi: oggi si parla molto di welfare generativo, come se fosse un'idea totalmente nuova. Ma a pensarci bene già il massimo teorico del welfare Thomas Marshall, già negli anni '50 parlava di welfare «abilitante». Adesso si dice generativo, a me piace di più abilitante, all'Amarthya Sen. Un welfare che punta cioè allo sviluppo delle capacità individuali e della comunità locale, senza cadere nel comunitarismo. In ogni modo, che lo si chiami generativo o abilitante, dev'essere un welfare capace di valorizzare tutte le risorse, oltre che degli individui, delle comunità in cui vivono, compresa la capacità di lettura della realtà da parte dei soggetti.

La crisi di oggi ci sta facendo vedere che ci sono dei bisogni

urgenti che vanno soddisfatti non solo nell'emergenza, ma nell'ordinarietà – quando finalmente vi faremo ritorno. Famiglie dove vive un figlio disabile, anziani non autosufficienti, bambini che vivono con genitori in difficoltà, ma anche famiglie in cui entrambi i genitori, o l'unico presente, sono occupati, giovani che non riescono a farsi una famiglia perché il mercato delle abitazioni è troppo rigido e costoso... Serve costruire e rinsaldare una comunità che aiuta, che accompagna. Serve attrezzarsi a livello locale per sostenere chi fa più fatica, non solo nei giorni del coronavirus. Ma questo vuol dire non solo decidere cosa fa il pubblico e cosa fa il terzo settore; vuol dire sedersi attorno a un tavolo e pensare in modo integrato i problemi fin dall'inizio, per poi capire chi può fare cosa. Non solo in termini di costi, ma di che cosa è meglio che faccia chi.

Nei bandi «periferie» ci sono iniziative interessanti che potrebbero diventare sistema. Penso al portierato sociale o ai servizi micro di comunità. Oggi il rischio è che queste esperienze vadano avanti per il tempo del bando; finito il bando muoiono perché non sono più sostenibili e in questo modo si rischia di distruggere sapere, esperienza, competenza e fiducia delle persone che a quei supporti si erano appoggiate.

Credo insomma che l'esperienza che stiamo vivendo – questa reclusione nelle case, con situazioni che rischiano di implodere – renda paradossalmente più visibili le tante fragilità che abitualmente non vediamo. E debba farci riflettere su come connettere e tutte le esperienze, sia quelle prima dell'emergenza coronavirus, sia quelle sviluppate durante, dentro un disegno di welfare locale.

**IL TERZO SETTORE: VOCE CULTURALE,
NON SOLO BRACCIO OPERATIVO**

**Questa crisi – lei ha detto – svela la
debolezza di un modello organizzativo**

**del welfare locale,
basato sui bandi,
sull'esternalizzazione
finalizzata al
contenimento della
spesa, sulla messa in
competizione dei soggetti
del terzo settore. Questo
modello, anziché sapere
comune, ha prodotto
frammentazione. E forse
ha anche indebolito la
voce culturale e politica
del terzo settore...**

Essere messi in competizione per l'accesso a risorse scarse è sicuramente un fattore che ha indebolito la capacità del sociale di diventare massa critica. D'altra parte devo dire che negli ultimi anni è cresciuta la consapevolezza della necessità di creare alleanze. Penso al Forum Diseguaglianze Diversità, all'Alleanza contro la Povertà, all'Alleanza per l'Infanzia alla quale ho contribuito anch'io. Alleanze intese non solo come lobby, ma come luoghi di pensiero comune e possibilmente di progettazione comune. Da questo punto di vista per il terzo settore questa può essere una occasione positiva.

**Percorrendo il filo delle
alleanze, se le alleanze di-
ventano strumentali – lo
abbiamo visto in questi
anni – impoveriscono gli**

attori implicati, perché poi nella strumentalità ognuno difende la propria sopravvivenza, ma non riesce a produrre cultura sul proprio lavoro. Anche nella logica del bando la dimensione che viene mortificata è la produzione di conoscenza. Chi finanzia definisce quali sono i problemi, come affrontarli. Non c'è simmetria nella costruzione della conoscenza...

Sono d'accordo. Chi finanzia è sempre più potente di chi viene finanziato. Però forse si potrebbe interagire dicendo: prima di fare un bando apriamo un ascolto su quali sono secondo i diversi soggetti i problemi, le dimensioni da affrontare.

Ma c'è un altro problema che vedo, in questo caso rispetto alla povertà educativa: da parte del terzo settore riscontro una grande paura a perdere il privilegio di accedere al bando. Se il progetto da sperimentale diventa sistemico, c'è il rischio di essere estromessi se non ci si attrezza diversamente. Anche da parte degli attori del terzo settore, allora, ci può essere una resistenza a mutare questo tipo di procedura. Ormai questo mondo – per necessità o per virtù, ma anche per difetto – è così orientato a parte-

cipare ai bandi che qualsiasi tentativo di far diventare le cose sistema è visto come un rischio, se non un pericolo. Se è così, allora eventuali riforme dello stesso welfare pubblico temo potrebbero incontrare resistenze da parte di settori del terzo settore che vi vedrebbero il venir meno del loro spazio.

Per esempio, se le scuole a tempo pieno diventassero la norma, soprattutto nel Mezzogiorno, parte del lavoro dei centri educativi del terzo settore dovrebbero fare altro, non avrebbero più il compito di seguire i ragazzini nei doposcuola. O se ci fosse un po' più di assistenza domiciliare probabilmente le comunità residenziali perderebbero ospiti. È un po' quello che è accaduto un tempo per gli orfanotrofi. In fondo sono anche ambiti di lavoro. Allora anche il terzo settore deve ripensarsi rispetto al welfare. Ripensare il proprio ruolo, non solo come sussidiario a un welfare mancante – perché in effetti il nostro è un welfare mancante – ma come soggetto promotore di conoscenze e di visioni, da discutere ai tavoli locali.

Anche il terzo settore deve ripensarsi rispetto al welfare. Ripensare il proprio ruolo, non solo come sussidiario a un welfare mancante, ma come soggetto promotore di conoscenze e di visioni, da discutere ai tavoli locali.

PENSARE INSIEME LA COMUNITÀ È LA VIA PER DISEGNARE IL WELFARE LOCALE

Possiamo a questo punto definire il welfare come la capacità di pensare insieme i problemi di una comunità, di condividere le priorità, di definire gli interventi. Per cui a livello locale diventa importante allestire uno spazio di pensiero dove «pensare la comunità». In questa direzione il terzo settore dovrebbe collocarsi con più forza?

Sì, purtroppo in parte di necessità, avendo noi un welfare un po' mancante, il terzo settore si è posizionato sull'operatività, sul livello gestionale. Questo forse gli ha impedito di riflettere su cosa in più e di diverso avrebbe potuto fare. Voglio dire, io non mi scandalizzo affatto se gli asili nido a rilevanza pubblica sono in parte fatti dal pubblico e in parte fatti dal terzo settore, ma in quanto parte di una struttura unica con le stesse garanzie, magari diversificando l'orientamento pedagogico.

Quindi ben venga che il terzo settore continui a gestire gli asili nido, però dentro a una riflessione comune. Ecco, il terzo settore dovrebbe chiedere se non altro questo: di non limitarsi a eseguire ciò che gli dicono di fare perché chi lo dovrebbe fare non è in grado di farlo o non trova più conveniente farlo. Ma di poter pensare a come organizzare i servizi per la primissima infanzia, con modalità che possono anche essere diversificate a seconda delle esigenze, per esempio. Dopodiché che lo facciano gli operatori pubblici o quelli di terzo settore diventa irrilevante nella misura in cui è un pensiero comune.

Quello che sto dicendo è una cosa diversa dalle scuole paritarie, voglio subito chiarire, che sono finanziate dal pubblico, poi continuano a fare quello che pare loro e sono ideologicamente schierate.

Non è questo di cui sto parlando. A parte che per me la scuola dovrebbe essere pubblica – su questo sono abbastanza ferma – e non si dovrebbe dire ai genitori, come succede in alcune regioni e comuni, «non faccio nel quartiere la scuola materna pubblica perché c'è già quella paritaria delle suore». Questo mi disturberebbe alquanto..

NON SPRECHIAMO
LA CRISI VISSUTA

A partire da questa ipotesi di un welfare che deve essere co-pensato e co-progettato localmente – perché questo ci ha insegnato quest'emergenza, che un territorio è tanto più resiliente quanto più i soggetti sono in grado di cooperare – come immagina che si possa concretizzare questa ripartenza? Convocando una sorta di stati generali del welfare locale?

Magari sì. Io credo che gli attori del terzo settore già adesso – intanto parlando tra loro e poi con i governi locali, sia a livello comunale che regionale – dovrebbero cominciare a dire: «Il dopo sarà durissimo. Ci sarà un problema dell'economia drammatico, e su questo non ci piove, però

ci sarà anche il problema di recuperare questi mesi, per esempio il ritardo scolastico dei ragazzini più svantaggiati; ci sarà il problema di valorizzare ciò che abbiamo appreso, per esempio il fatto che le famiglie con disabili non possono essere lasciate da sole, anche nella normalità; che per i bambini e ragazzi, più ancora che la possibilità di andare a spasso, è importante avere opportunità di socialità non solo virtuale, che lo smart working va sviluppato (e regolato), ma non può essere la sola soluzione ai problemi di conciliazione famiglia-lavoro.

Il rischio che si pensi che tutto possa tornare come prima è alto. Passata l'emergenza gli equilibri tendono a ripristinarsi. Invece noi dobbiamo costruire il futuro, facendo tesoro dell'emergenza che abbiamo vissuto. Non dobbiamo sprecarla. Non ho una idea precisa di come questo possa avvenire. Credo che sarebbe importante che soprattutto quelli che in questi giorni stanno continuando a operare, sia pure in modo diverso, e vedono i buchi che non possono colmare, perché oggettivamente non ce la fanno, poi si propongano come interlocutori del welfare pubblico, delle amministrazioni pubbliche: come collaboratori, non solo come il braccio operativo.

OFFRIRE UN RIPARO AI SENZA DIMORA VALE SOLO NELL'EMERGENZA?

Ho letto che a Torino le associazioni che gestiscono i dormitori, d'accordo con il Servizio adulti in difficoltà della Città, hanno prolungato gli orari di apertura dei dormitori. Non più aprendoli la sera alle 18 e chiudendoli la mattina alle 8, ma estendendoli dalle 14 alle 10 del mattino successivo. In questo modo si cerca di ridurre il tempo di esposizione all'esterno delle persone accolte, limitandone anche le occasioni di contagio. Le quattro ore restanti della giornata, dalle 10 alle 14, vengono riservate alla pulizia degli spazi, tempo durante il quale i senza dimora possono accedere al pranzo presso le mense comunali.

Questo però potrebbe far pensare che anche nella normalità, non solo nell'emergenza, occorra offrire un riparo ai senza dimora perché poverini non stiano fuori tutto il giorno. O potenziare i servizi docce perché possano cambiarsi almeno una volta la settimana. Sono servizi essenziali, e non è vero, come alcuni dicono, che chi è senza dimora non voglia stare in una casa. Magari qualcuno sì,

Credo che quello che stiamo imparando, se già non lo sapevamo prima e che forse ai nostri figli va comunicato come tale, è l'interdipendenza nella responsabilità. Non solo dipendiamo dagli altri, ma siamo responsabili degli altri.

qualcuno che è andato molto avanti in questo percorso, ma altri se potessero stare per un po' seduti in un posto caldo anche durante il giorno sarebbe più contenti, e se potessero lavarsi ancora di più.

In questi giorni poi è scoppiata anche la rivolta nelle carceri, dove i detenuti, impossibilitati a mantenere le distanze sociali, si sono ribellati di fronte al sovraffollamento in cui sono costretti a vivere. Stessa cosa nei centri di permanenza per il rimpatrio, dove i migranti sono tutti ammassati in condizioni sanitarie precarie. Sentivo per radio che addirittura qualche governo africano ha sollevato preoccupazioni per i braccianti migranti stagionali che ancora oggi nelle campagne sono tenuti in condizioni insostenibili dal punto di vista igienico. Ora, tutte queste cose erano insostenibili anche prima. Dovremo far sì che non si ripetano più nel dopo.

ABBIAMO FINALMENTE SCOPERTO QUANTO SIAMO INTERDIPENDENTI Talvolta l'impressione è che la logica dell'appalto, con la rigida definizione dei criteri e degli orari, porti ad anteporre le regole ai bisogni. La disumanizzazione talvolta è un rischio che negli stessi servizi di welfare si corre. Un'ultima domanda: dal punto di vista antropologico, l'esperienza di questa prima pandemia che stiamo vivendo che eredità lascerà a noi e ai nostri figli?

Credo che quello che stiamo imparando, se già non lo sapevamo prima e che forse ai nostri figli va comunicato come tale, è l'interdipendenza. Anche come interdipendenza di responsabilità. Il fatto che non si debba uscire di casa, che si debba stare a un metro di distanza, che sembra la negazione del contatto, invece è l'esemplificazione dell'interdipendenza. Cioè io mi devo prendere la responsa-

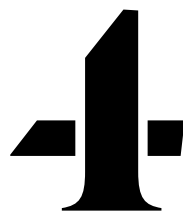
bilità non solo della mia salute, ma della tua salute e della salute di tutti. Così come per comprare le mascherine per i medici o i respiratori per i malati è necessario che tutti paghino le tasse. Questo messaggio che una società per funzionare ha bisogno del contributo di tutti è molto potente, e spero che rimanga.

Non puoi andare a trovare il nonno perché il nonno deve essere protetto, non perché non gli vuoi bene. I tuoi compagni non li puoi vedere, perché tutti corrono meno rischi. Ecco secondo me questo, a livello di società civile, ma anche a livello individuale, è il messaggio che dovrebbe passare, e possibilmente rimanere: l'interdipendenza nella responsabilità. Non solo che dipendiamo dagli altri, ma che siamo responsabili degli altri.

i)

Chiara Saraceno,

sociologa e filosofa, è honorary fellow presso il Collegio Carlo Alberto di Torino. Collabora con il quotidiano «la Repubblica» e fa parte del comitato scientifico di Animazione Sociale.

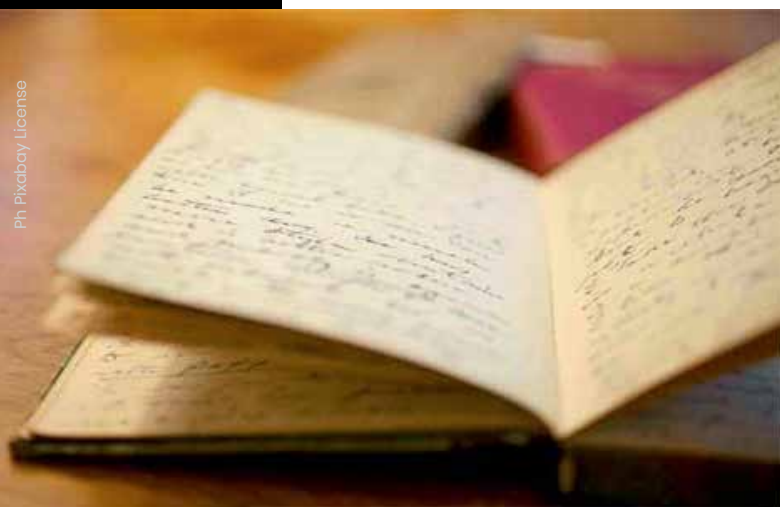


disuguaglianze

Contrastare la povertà educativa dei bambini

L'impegno delle fondazioni
di origine bancaria

Testo di
Marzia Sica



Le condizioni socio-culturali in cui tanti bambini e adolescenti si trovano a crescere penalizzano i loro cammini di vita. Sempre più emerge come siano le fragilità dei genitori le determinanti della povertà educativa dei figli. È un fronte di intervento cruciale, su cui si sta maturando sempre più sapere.

Anche il confronto con i dati europei rivela come l'investimento a favore dei minori non costituisca una priorità nell'agenda politica del nostro Paese. Negli altri Stati la spesa sociale destinata ai minori si aggira tra il 6 e l'8,5%. Si tratta di dati relativi non soltanto ai Paesi culturalmente più attenti al welfare (la Danimarca, per esempio, è la nazione che spende di più per le attività riguardanti i minori), ma anche a Stati del Sud dell'Europa, come il Portogallo.

Da tempo le fondazioni di origine bancaria sono impegnate a promuovere iniziative per contrastare la povertà educativa di bambini e ragazzi del nostro Paese. Questo impegno è andato crescendo negli anni e si sta consolidando anche attraverso il Fondo nazionale per il contrasto alla povertà educativa minorile, lanciato nel 2016 dalle fondazioni di origine bancaria rappresentate dall'ACRI, dal Governo e dal Forum del terzo settore.

I numeri della povertà preoccupano

Per avviare la riflessione partiamo da alcuni dati. Il primo è relativo a quanto (poco) il nostro Paese destina all'infanzia e alla famiglia: soltanto l'1,8% della spesa complessiva annuale per il welfare. Si tratta di un dato da considerare con attenzione, perché si riferisce a una delle determinanti della condizione di disuguaglianza che soffrono bambini e ragazzi nel nostro Paese.

Eppure gli ultimi dati ISTAT (riferiti all'anno 2018) ci informano che la povertà dei minori in Italia continua ad avere dimensioni decisamente rilevanti: un minore su cinque si trova in situazione di povertà relativa, mentre un milione e 260mila sono i bambini che vivono in povertà assoluta. Sono dati dai quali emerge una situazione preoccupante, tanto più se confrontata con quella di un decennio fa. Basti pensare che rispetto al 2005 i numeri dei bambini in situazione di povertà assoluta sono addirittura triplicati! Per di più – è sempre l'ISTAT a segnalarlo – anche il tasso di crescita della povertà assoluta tra i minori è più alto rispetto ai ritmi di aumento della povertà assoluta nelle altre fasce d'età: gli anziani e gli adulti. Analogo discorso vale per la povertà relativa.

Ci riferiamo a dati aggregati, complessivi, relativi all'intero territorio nazionale. Il territorio piemontese, dove opera la Compagnia di San Paolo, presenta dati meno elevati rispetto a quelli relativi ad altri territori italiani, per esempio nell'Italia meridionale. Anche i numeri piemontesi, tuttavia, sono degni di attenzione.

Come cambia il modo di approcciarsi alla povertà

Questi dati, insieme a molte altre evidenze, sono stati utili, soprattutto negli ultimi 6-7 anni, per alimentare un *cambiamento del paradigma culturale* di riferimento nei *policy makers* a diverso livello. Anche le fondazioni, nel corso della loro progressiva riflessione, hanno contribuito a stimolare dei

cambiamenti importanti nel modo di approcciarsi alla povertà e in particolare alla povertà dei bambini.

Una lettura sempre più multidimensionale

Fino ai primi anni 2000, quando parlavamo di povertà utilizzavamo prevalentemente un *concetto monodimensionale* del fenomeno: ci soffermavamo soprattutto sui parametri economici e reddituali delle persone e delle famiglie. Ancora oggi molti degli indicatori dei dati ISTAT sono parametrati in funzione di questa dimensione, di natura economica e reddituale, certamente importante, ma non unica nel determinare la situazione o il rischio di svantaggio e fragilità delle persone e in particolare dei minori.

Nella riflessione, sviluppata sia a livello nazionale che direttamente nei territori, da parte delle stesse fondazioni, la lettura relativa al fenomeno della povertà

La povertà non è solo economica, ma educativa. E si trasmette di generazione in generazione: due terzi dei bambini italiani con genitori senza diploma non raggiungeranno a loro volta il diploma.

si è nel tempo arricchita, cercando di considerare *altre dimensioni* della povertà che sappiamo essere *determinanti* per definire la situazione di marginalità e di svantaggio delle persone, delle famiglie e dei minori:

- la prima dimensione è educativa. Ci si riferisce alle mancanze o carenze nei percorsi di promozione educativa delle persone. La povertà educativa non coinvolge solo quanti abbandonano gli studi, ma anche chi, pur continuando a seguire un percorso educativo, ha meno opportunità di altri di seguire attività extrascolastiche o aggregative che concorrerebbero al suo percorso educativo complessivo.

Da questo punto di vista è importante sottolineare la correlazione della povertà educativa dei bambini con il percorso di studi dei genitori. Il titolo di studio dei genitori è un predittore importante dei rischi di povertà dei figli. Tanto più basso è il livello di studio dei primi, tanto più alti sono i rischi per i secondi di permanere in un basso livello di istruzione. Prova ne è che due terzi dei bambini italiani con genitori senza diploma non raggiungeranno a loro volta il diploma (in altri Stati europei questa percentuale scende a poco più di un terzo);

- un'altra ha a che fare con le condizioni di salute. Gli stili di vita, dall'alimentazione alla possibilità di svolgere regolare attività fisica, sono determinanti importanti di generali condizioni di vita delle persone e anche del loro stato di salute e benessere;
- un'altra dimensione della povertà sono le opportunità o le difficoltà di partecipazione al mondo del lavoro e alla vita sociale in genere;
- l'ultima, non per importanza, fa riferimento alla mancanza di relazioni sociali o di relazioni interpersonali.

Far sì che la povertà dei genitori non ricada sui figli

Alla luce di questa multidimensionalità, quando consideriamo la fragilità sempre più abbiamo

una lettura che tiene in conto più aspetti della vita di una persona. In particolare, quando pensiamo ai minori, consideriamo non soltanto la fragilità del singolo bambino/a, ma il livello di disagio del nucleo familiare che ruota attorno a lui/lei.

Questo è tanto più vero quanto più il minore è piccolo. Ne abbiamo avuto dimostrazione in moltissimi interventi realizzati sui territori di nostro riferimento. Quando identifichiamo i minori – soprattutto della fascia 0-6 anni – a rischio di fragilità o già in situazione di fragilità, in realtà noi operiamo un'analisi che non riguarda soltanto il singolo bambino o la singola bambina, ma effettuiamo un approfondimento dell'intero nucleo familiare. E sempre più emerge come siano le fragilità dei loro genitori le determinanti della povertà educativa dei minori.

Questo rappresenta un grande cambiamento culturale che è avvenuto negli ultimi anni, e che è da tenere presente quando parliamo di povertà educativa, ma in genere di povertà delle persone e dei nuclei familiari.

Specularmente all'evoluzione avvenuta nella lettura sono andate modificandosi le scelte

rispetto ai servizi a supporto delle persone povere. È avvenuta un'evoluzione che ha visto il passaggio sistematico da un'attenzione basata principalmente sui singoli servizi identificati come risposta alle esigenze manifestate – servizi sociali, servizi educativi, servizi culturali, servizi psicologici – a una analisi che – proprio grazie a una lettura multidimensionale della fragilità – mette al centro le persone, i minori, le loro reti familiari.

È un passaggio fondamentale che ha trasformato e ancora oggi sta cambiando la risposta di welfare che i territori stanno progressivamente fornendo.

L'attenzione crescente alla fascia grigia

Ovviamente le fondazioni hanno accompagnato questa evoluzione della visione rispetto alla povertà, a volte stimolandola, altre volte contribuendovi in modo operativo. L'hanno accompagnata da una parte con dati ed evidenze scientificamente rigorose in grado di avvalorare questo cambiamento culturale nella lettura delle povertà e nell'individuazione di adeguate sue soluzioni; dall'altra con sperimentazioni anche innovative sui territori, sempre mantenendo un ruolo sussidiario, di sinergia, di complementarietà, certamente non di sovrapposizione o di sostituzione rispetto all'operato delle istituzioni pubbliche.

Intervenire prima che la fragilità diventi povertà

Le fondazioni hanno lavorato con istituzioni pubbliche ed enti del terzo settore nella facilitazione di questo nuovo approccio, sostenendo la necessità di una lettura multi-causata delle fragilità e quindi richiamando la necessità di risposte che siano multidimensionali e multi-situate, sottolineando il bisogno di servizi integrati, senza peraltro incorrere nel rischio e nel paradosso che l'integrazione dei servizi divenga l'obiettivo da perseguire, invece che lo strumento più adeguato per individuare risposte efficaci alla povertà.

È fondamentale intervenire tempestivamente perché i tempi con cui avviene il passaggio da una situazione di rischio di fragilità a una situazione di povertà conclamata sono oggi molto ravvicinati.

Le fondazioni hanno sostenuto varie iniziative che hanno dimostrato l'utilità di interventi non tanto riparativi, sviluppati per rispondere a bisogni conclamati o a emergenze, quanto preventivi, volti a eliminare in fase iniziale le povertà e a ridurne i rischi.

L'attenzione si è allora rivolta non solo alle persone che da tempo si trovavano in condizioni di svantaggio, ma anche a quel gruppo di popolazione, purtroppo progressivamente sempre più ampio, che manifesta rischi di fragilità sempre maggiori: la cosiddetta fascia dei «nuovi poveri» o «fascia grigia» di popolazione a rischio.

L'esperienza acquisita dalle Fondazioni dimostra come sia fondamentale intervenire tempestivamente perché i tempi con cui avviene il passaggio da una situazione di rischio di fragilità a una situazione di povertà conclamata sono oggi molto ravvicinati.

Processi di sostegno nel nome della generatività

Sempre nella dinamica di accompagnamento dei cambiamenti culturali rispetto alle povertà, un'al-

tra attenzione che le fondazioni hanno cercato di promuovere è la valorizzazione di tutte le risorse, le competenze, i talenti, le reti che la persona stessa può mettere in campo.

Se la logica adottata è quella di «porre la persona al centro» allora la risposta sociale alla fragilità va definita, da un lato, tenendo conto delle diverse e multi-situate esigenze espresse dalla persona e dall'altro valorizzando tutte le risorse, le capacità, le potenzialità, le competenze e le relazioni che la stessa persona può apportare per contribuire a un effettivo cambiamento della sua situazione.

Le fondazioni hanno fortemente stimolato le organizzazioni del terzo settore e le istituzioni pubbliche a prestare attenzione alla *generatività* dei processi di sostegno delle persone fragili, capace di renderle vere protagoniste delle loro traiettorie di vita

Come si contrasta la povertà educativa?

Considerando gli interventi nel campo educativo sviluppati negli ultimi anni dalle fondazioni di origine bancaria piemontesi, è possibile individuare alcune specifiche tematiche che hanno

caratterizzato queste iniziative. Si tratta, tra l'altro, di temi condivisi all'interno di una riflessione più ampia sviluppata all'interno del Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile e largamente approfonditi in altri contesti internazionali ed europei.

La comunità educante

Uno dei temi maggiormente presenti negli interventi sostenuti dalle Fondazioni è quello della *comunità educante*. Percorsi di educazione e crescita dei minori possono rivelarsi particolarmente efficaci quando soggetti diversi del territorio vi contribuiscono. Non solo la scuola – che sicuramente è al centro della traiettoria educativa di una persona – ma altri attori come i diversi servizi (sanitari, sociali, culturali) che ruotano attorno ai bambini, ai ragazzi e alle loro famiglie. La responsabilità educativa può essere condivisa anche con attori cosiddetti «inediti» del territorio, perché in passato poco attivi nel campo educativo o non formalmente riconosciuti quali soggetti coinvolgibili in attività educative, come le imprese o le istituzioni culturali locali. Se questa costellazione di soggetti contribuisce in maniera integrata e coordina-

ta, i percorsi educativi hanno maggiori chance di efficacia.

Riteniamo che nella comunità educante debbano avere uno spazio rilevante anche gli stessi minori e, in modo paritetico, le loro stesse famiglie. Questo aspetto viene affrontato in molti interventi delle fondazioni di origine bancaria: diverse iniziative sono infatti rivolte a sostenere sia il ruolo attivo di protagonista che la famiglia può assumere sia la voce che i giovani o gli stessi bambini possono avere. Sono iniziative che mirano a promuovere la capacità di empowerment dei cosiddetti «destinatari», rendendoli protagonisti.

La promozione delle conoscenze e delle competenze socio-emotive

Un altro tema ricorrente negli interventi sostenuti dalle Fondazioni attiene al *focus* dei percorsi educativi promossi. Un percorso educativo efficace – ce lo dicono le evidenze scientifiche italiane e internazionali – è quello che considera non solamente lo *sviluppo cognitivo* dei minori (anche di quelli molto piccoli, e poi via via dei ragazzi e dei giovani), ma anche la promozione delle *competenze socio-emotive*. Si tratta di competenze che si rivelano cruciali per l'inserimento di una persona nella vita sociale attiva e, successivamente, nel mondo lavorativo. Sono: la consapevolezza del sé, la capacità di autogestione, la capacità di entrare in empatia e di comprendere le norme sociali, la capacità relazionale, la capacità di fare scelte costruttive.

L'accesso e la fruibilità delle opportunità educative

Un'altra attenzione importante che le fondazioni di origine bancaria riservano nei loro programmi è legata alla questione dell'*accesso* e della *fruibilità* delle opportunità educative.

Abbiamo imparato che, nel caso di famiglie fragili, una questione centrale riguarda la possibilità di accesso da parte di queste famiglie e dei loro

figli ai servizi offerti dalle istituzioni pubbliche e alle offerte garantite da organizzazioni del terzo settore nel campo educativo. La reale possibilità di accesso ai servizi diventa quindi uno degli indicatori per misurare l'efficacia delle iniziative rivolte a contrastare la povertà educativa.

Nel tempo ci siamo anche resi conto che, oltre all'accesso, un altro indicatore importante per valutare l'efficacia di programmi di promozione dell'educazione di bambini e ragazzi è quello della *fruibilità* dei servizi e delle offerte. È possibile che famiglie e minori fragili o a rischio di svantaggio accedano a un servizio, ma non riescano a fruire dello stesso nel tempo o con l'intensità adeguata.

Accesso e fruibilità di un servizio sono dimensioni tra loro complementari ma non sovrapponibili.

Nel tempo abbiamo appreso come si tratti di aspetti da tenere in grande considerazione per fronteggiare le povertà educative.

Luoghi inediti dove «agganciare» le famiglie vulnerabili

Nel tempo le fondazioni hanno sviluppato riflessioni importanti anche rispetto alla qualità degli spazi e dei luoghi utilizzati per iniziative educative efficaci.

Gli spazi nell'esperienza educativa non sono soltanto luoghi fisici, ma diventano luoghi di apprendimento. Per questo la sfida è quella di integrare spazi esteticamente, architettonicamente e strutturalmente piacevoli, adeguati e funzionali, con metodi, approcci e strumenti di apprendimento flessibili e innovativi.

Quando parliamo di «spazi» e di «luoghi», ci riferiamo anche agli spazi fisici, non necessariamente dedicati, ove è possibile entrare in contatto con le famiglie e i minori a cui offrire opportunità educative anche alternative o complementari a quelle che vengono proposte dalla scuola. In molti spazi

istituzionalmente dedicati a offerte educative per la fascia 0-6 anni (nidi, scuole d'infanzia...) le famiglie in situazione o a rischio di povertà non riescono a recarsi: allora come portare opportunità educative in luoghi dove sia possibile agganciare le famiglie vulnerabili?

Le fondazioni hanno, nel tempo, sostenuto una serie di interventi realizzati, ad esempio, nei giardini pubblici o nei centri commerciali, quindi in posti aggregativi non normalmente adibiti a percorsi educativi, ma che rappresentano luoghi e occasioni interessanti per poter agganciare proprio le famiglie in situazione o a rischio di povertà. Si rende pertanto evidente la necessità di lavorare su diversi contesti territoriali, ovviamente in coordinamento e complementarietà con le istituzioni deputate a promuovere i percorsi educativi ufficiali dei minori.

La comunicazione come fattore di accesso alle offerte educative

Nel tempo abbiamo anche appreso quanto sia importante dedicarsi a comunicare le opportunità di cura educativa che i servizi (pubblici o del terzo settore) offrono. Le attività di comunica-

zione concorrono a migliorare, se non proprio a garantire, l'accesso e la fruibilità delle offerte educative. Ci siamo progressivamente resi conto di come la comunicazione possa essere lo strumento per consapevolizzare e sensibilizzare le famiglie rispetto alla promozione di determinati comportamenti educativi dei propri figli.

Molti interventi che le fondazioni di origine bancaria nel nostro territorio stanno promuovendo riguardano proprio come comunicare le opportunità educative.

Il monitoraggio e la valutazione degli interventi

Un altro aspetto, che sta assumendo sempre più rilevanza, riguarda l'opportunità di monitorare e valutare gli esiti degli interventi di promozione di opportunità educative.

Oltre a percorsi di monitoraggio per raccogliere, nel corso di tutta la fase di attuazione dei progetti, informazioni sull'andamento degli stessi e quindi eventualmente sviluppare azioni di miglioramento in itinere, le fondazioni di origine bancaria dimostrano sempre maggiore attenzione al concetto della valuta-

zione anche di interventi nel campo educativo, in considerazione dell'ingente investimento profuso in questo campo.

Molte fondazioni hanno così messo in atto, in collaborazione con gli enti con cui stanno promuovendo progetti, una serie di esercizi di valutazione degli esiti, che vengono sviluppati con metodologie diverse, dalle analisi di implementazione alle valutazioni di impatto.

Valutare i progetti può offrire evidenze e strumenti molto importanti per informare pratiche a livello locale, ma anche politiche che riguardano il contrasto alla povertà educativa.

Una solida rete contro la povertà educativa minorile

Molti degli apprendimenti sviluppati nel tempo dalle Fondazioni che hanno sostenuto iniziative di promozione di opportunità educative sono sfociati nella nascita, avvenuta nel 2016, del Fondo nazionale per il contrasto alla povertà educativa minorile: una vera e propria alleanza per contrastare il preoccupante fenomeno della povertà educativa,

Molti apprendimenti sviluppati dalle Fondazioni nel sostegno alla promozione di opportunità educative sono sfociati nella nascita del Fondo nazionale per il contrasto alla povertà educativa minorile.

messa in campo dalle fondazioni di origine bancaria e dal Governo che, grazie ad apposite agevolazioni fiscali previste nella Legge di stabilità per il 2016, ha voluto incentivare l'ulteriore impegno delle fondazioni su questo fronte.

Nell'aprile 2016 i due partner hanno firmato un Protocollo d'intesa per la gestione di un Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, destinato «al sostegno di interventi sperimentali finalizzati a rimuovere gli ostacoli di natura economica, sociale e culturale che impediscono la piena fruizione dei processi educativi da parte dei minori». Il Fondo è alimentato dalle fondazioni di origine bancaria, che usufruiscono di un credito d'imposta. Per il primo triennio (2016-2018) il Fondo ha avuto una consistenza di 120 milioni di euro l'anno. Il Fondo è stato rinnovato per un ulteriore triennio, con una consistenza annuale pari a circa 80 milioni di euro.

L'operatività del Fondo è stata assegnata all'impresa sociale «Con i Bambini» per l'assegnazione delle risorse tramite bandi. Le scelte di indirizzo strategico sono definite da un apposito Comitato di indirizzo nel quale sono pariteticamente rappresentate le fondazioni di origine bancaria, il Governo, le organiz-

zazioni del terzo settore e rappresentanti di INAPP e EIEF – Istituto Einaudi per l'economia e la finanza.

Con i Bambini, attraverso i primi tre bandi (Prima Infanzia 0-6 anni, Adolescenza 11-17, Nuove Generazioni 5-14 anni), le iniziative in co-finanziamento e la progettazione partecipata nelle aree terremotate, in due anni ha selezionato 270 progetti per contrastare il fenomeno della povertà educativa minorile in Italia. Gli interventi coinvolgeranno oltre 400 mila bambini e ragazzi, insieme alle loro famiglie, che vivono in condizione di disagio, mettendo in rete 6.500 organizzazioni tra terzo settore, mondo della scuola, università e altri enti.

I progetti, regionali e multiregionali, sono sostenuti complessivamente con 213 milioni di euro del Fondo.

I risultati della selezione dei progetti presentati nell'ambito di un quarto bando, «Un passo avanti», emanato negli ultimi mesi del 2018 e destinato a progetti particolarmente innovativi per il contrasto alla povertà educativa, sono stati presentati da Con i Bambini nell'ottobre 2019.

A luglio 2019 è stato lanciato un nuovo bando, «Ricucire i sogni», a favore di bambini e adolescenti vittime di maltrattamento, volto alla loro protezione e cura, alla prevenzione e al contrasto di ogni forma di violenza verso i minori. Il bando ha previsto una dotazione di 15 milioni.



Marzia Sica è responsabile Obiettivo Persone della Fondazione Compagnia di San Paolo di Torino: marzia.sica@compagniadisanpaolo.it

5

sguardi

«È nel cuore della paura e della tristezza» - ha scritto Jean-Luc Nancy - «che dobbiamo domandarci se sappiamo cosa vogliamo». I giorni del Covid-19 offrono indicazioni da non disperdere.

Cosa abbiamo appreso nei giorni del Covid-19

Testi di

Giacomo Invernizzi

Paola Milani

Patrizia Marzo

Elisa Mauri

Piero Cipriano

A cura di

Roberto Camarlinghi

Francesco d'Angella

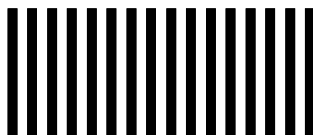
Quando un evento inaspettato irrompe nella quotidianità e la sconvolge, subirlo non è l'unico destino. Possiamo fare esperienza di quello che accade e imparare. Nei momenti di emergenza, dopo l'iniziale spaesamento, si attivano risorse impensate, si riorganizzano prassi di lavoro, si ricalibrano priorità. Emergono anche i limiti della normalità precedente, quelli che ci hanno fatto trovare così impreparati, e si disegnano i contorni del futuro che ci aspetta.

Un'esperienza di crisi come quella che stiamo attraversando, legata alla diffusione del virus corona, costituisce una frattura dolorosa nelle nostre quotidia-

rità. Costringe i nostri servizi socioeducativi, sociosanitari, socioassistenziali, a pensare il dopo facendo tesoro dell'oggi. La convinzione che una crisi offre sempre opportunità impone di non perdere un attimo nel prima. Per non farci trovare nuovamente impreparati dobbiamo pensare le condizioni del futuro.

Scrivere costituisce la modalità con la quale fissare i primi apprendimenti: che nascono dal racconto riflessivo di queste giornate convulse, dei sentimenti che le hanno accompagnate, delle invenzioni messe in atto. Abbiamo chiesto ad alcune/i compa-

gne/i di viaggio della rivista di offrirci, da osservatori diversi, le loro riflessioni.



adulti ai margini

1

LEZIONI PER I SERVIZI RIVOLTI ALLA GRAVE MARGINALITÀ

**Intervista a
Giacomo Invernizzi**

I giorni dell'emergenza sanitaria visti da chi opera con gli adulti marginali della città: cosa è accaduto in questi microcosmi? Quali questioni si sono rese evidenti? Lo abbiamo chiesto a Giacomo Invernizzi, direttore della Fondazione Opera Bonomelli, un'istituzione storica di Bergamo, la città più colpita dall'epidemia (si pensi che in questo mese di marzo la mortalità è cresciuta del 400%).

L'Opera Bonomelli accoglie persone in strada, sfrattate, sole, senza lavoro, con problemi di dipendenza. Una mission che svolge mediante la gestione di servizi residenziali che offrono una risposta assistenziale e un aiuto per recuperare autonomia e capacità al fine di ricostruire un progetto individuale nel contesto sociale.

Raggiungiamo Giacomo via Skype, al rientro al lavoro dopo tre settimane di malattia. A Bergamo sono ancora i giorni del dolore.

Com'è la situazione nei vostri servizi di accoglienza?

Abbiamo avuto settimane pesanti perché un terzo degli operatori era a casa con

sintomi di influenza. Tra le persone che ospitiamo, questo è un fatto particolare, pochi sono stati contagiati. Un dato anomalo per una città colpita così duramente. Ma un dato confermato anche dagli altri servizi di bassa soglia.

Come leggere questo dato?

È un ulteriore segnale della *diversità di percorsi* tra la cittadinanza «normale» e questo gruppo di persone che vivono ai margini.

Persone che non frequentano le reti di appartenenza degli inclusi, dove il virus è maggiormente circolato. Persone che probabilmente in anni di marginalità hanno sviluppato anticorpi. Persone magari in parte già «protette» dai farmaci che assumono, avendo non poche problematiche di tipo sanitario.

Fatto sta che la popolazione più marginale sembrerebbe essere stata risparmiata dai contagi. Si tratta ovviamente di una osservazione empirica.

Che cosa ti ha più colpito nei giorni dell'emergenza?

Il primo aspetto è stata la *risposta degli ospiti*. Inizialmente temevamo non accettassero le restrizioni richieste. Invece, sia a detta dei colleghi quando ero assente sia per esperienza diretta, *le persone si sono adattate alla richiesta di permanere all'interno della struttura*.

Il timore era: se le persone escono e poi rientrano, rischiano di contrarre il virus e poi trasmetterlo agli altri ospiti. Allora,

così come la richiesta fatta ai cittadini è stata di rimanere a casa, per noi la richiesta è stata di rimanere nella struttura. Abbiamo avuto qualche resistenza solo da parte di alcune persone, soprattutto consumatori ancora attivi di droghe o alcol, però in linea generale c'è stata grande adesione.

L'altro elemento è il fatto che *tantissimi ospiti, a fronte del venir meno di personale per malattia, hanno dato la disponibilità a partecipare alla gestione della vita quotidiana*. Questo aspetto conferma un aspetto osservato in questi anni: la necessità di lavorare sulle capacità residue. Perché le persone si attivano laddove le loro capacità vengono valorizzate.

I percorsi con loro non devono dunque essere solo terapeutici – per quanto fondamentali – ma devono scommettere sulle potenzialità. La valorizzazione, l'accompagnamento, le indicazioni di tipo progettuale sono modalità che permettono agli ospiti di guardare al futuro con qualche fiducia in più.

Puoi fare qualche esempio sulla partecipazione degli ospiti?

Alcuni hanno dato disponibilità a *coprire i turni in portineria* come operatori della telefonia. Altri hanno collaborato nelle *pulizie degli ambienti*. Altri ancora, su stimolo anche degli operatori, hanno attivato all'interno delle comunità forme aggregative molto semplici: dal cucinare insieme, all'organizzare momenti di gioco insieme, al vedere film insieme... Quindi un partecipare a dinamiche che miglio-

rassero la qualità del tempo da passare all'interno della comunità.

Come vi siete riorganizzati nel tempo della quarantena?

Per quanto riguarda la *mensa*, i primi giorni abbiamo ridotto l'accesso per garantire il rispetto delle distanze tra i commensali. Poi abbiamo dovuto chiuderla mantenendo una distribuzione di borse e di sacchetti giornalieri della spesa.

Per quanto riguarda l'*infermeria* abbiamo chiesto la mediazione degli operatori degli altri servizi che hanno in carico gli utenti: vengono loro direttamente nella nostra infermeria a prendere i farmaci e poi li consegnano all'interno delle loro strutture ai vari utenti. Questo per quanto riguarda i servizi esterni.

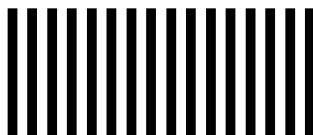
Gli altri interventi sono stati mettere a disposizione tutta una serie di dispositivi per operatori e per ospiti che riguardavano inizialmente guanti, camici, disinfettante. Le mascherine, invece, sono state un problema che per diverse settimane non ha trovato soluzione. Non ne trovavamo.

E gli operatori come hanno reagito?

Mai come in questo periodo l'organizzazione è stata sottoposta a una situazione di stress. *L'emergenza ha richiesto all'organizzazione una flessibilità inedita, anche a fronte delle improvvise assenze di personale*. Si è chiesto molto agli operatori: disponibilità e dedizione.

È emerso il tema dell'appartenenza: si partecipa alla costruzione di un servizio quanto più ce ne si sente parte. Ma l'ap-

Tantissimi ospiti si sono resi disponibili a partecipare alla gestione della vita quotidiana. Questo conferma la necessità di lavorare sulle capacità residue.



partecipazione non si gioca solo su dimensioni valoriali; si sviluppa e si traduce in partecipazione se c'è un'organizzazione che dimostra di sapersi prendere cura dei suoi lavoratori.

Su questo aspetto, le realtà del sociale hanno ancora molta riflessione da fare.

Puoi fare un esempio?

C'è stato il periodo in cui erano assenti contemporaneamente 12-13 operatori. Questo, per chi doveva gestire l'organizzazione, ha significato mettere in moto elementi di maggiore condivisione e partecipazione. Le mie colleghe sono state brave perché hanno individuato uno spazio giornaliero, un quarto d'ora in cui tutti gli operatori presenti all'interno della struttura si incontravano e si coordinavano. Ma in prospettiva questi esiti dovuti all'emergenza dovranno diventare un patrimonio dell'organizzazione.

Nella situazione di emergenza è richiesto a chi lavora un investimento maggiore di senso. Ma questo investimento non può essere solo a carico del soggetto, ma deve diventare un compito dell'organizzazione. Queste settimane – possiamo dire – hanno enfatizzato dimensioni di cura dell'organizzazione e accelerato processi di condivisione del senso che andranno ripresi, superata la fase emergenziale.

Questa crisi cosa insegna ai servizi che lavorano nell'area della grave marginalità?

L'emergenza coronavirus ha invertito un processo che da anni era in atto, legato ai servizi sociali: leggere la domanda

attraverso la costituzione di sportelli e di sportelli sempre più selettivi.

L'emergenza ci ha invece fatto riscoprire l'importanza, direi la necessità, di *adottare un atteggiamento proattivo*. Non aspettare che le persone si ammalino, ma prevenire il contagio, perlomeno arginarlo, per non intasare gli ospedali. Il sistema di cura non attende che la domanda si presenti, ma si muove andare a ricercare chi è più a rischio.

L'emergenza ci ha fatto riscoprire l'importanza di adottare un atteggiamento proattivo. Tanta fragilità e marginalità oggi non arriva ai servizi sociali.

Questo probabilmente era il sistema di funzionamento dei servizi sociali se andiamo indietro di 20 anni fa. Poi negli anni l'organizzazione dei servizi sociali è diventata sempre più «selettiva» con l'idea – legittima – di non erogare risposte in modo indifferenziato, a tutti. Però questo ha anche prodotto il fatto che probabilmente una buona fascia di popolazione che ha dei bisogni oggi non accede ai servizi sociali.

Io sono sindaco in un comune della bergamasca. Penso al tema, uscito in questi giorni, dei buoni alimentari per le famiglie che non hanno più soldi per la spesa: se io nel mio comune me lo gioco probabilmente ho già la lista delle 10 famiglie che sono in carico ai servizi sociali che lo richiederebbero. Oggi però il problema è quello di andare a raccogliere delle esigenze che fanno parte di una popolazione che ai servizi sociali non arriva. Questo vale anche per i servizi rivolti alla grave marginalità.

La crisi drammatica che abbiamo vissuto può portare prospettive nuove. Potrà diventare opportunità di cambiamento. Non è automatico che ciò accada, dovremo impegnarci perché lo sia. ■

bambini e famiglie vulnerabili

2

È NATO UN NUOVO SMART WELFARE?

Paola Milani

Le famiglie con cui lavoriamo hanno difficoltà nel costruire, gestire e mantenere la relazione al loro interno, ossia tra genitori e figli e nella coppia, e all'esterno, cioè nella rete sociale informale e formale.

Nello specifico, la carenza di risposte genitoriali ai bisogni di sviluppo dei bambini, e quindi le diverse forme di negligenza e povertà educativa, sociale, economica hanno effetti severi e duraturi su diverse dimensioni dello sviluppo, in particolare sulle aree cognitive e sociali.

Il lavoro di PIPPI (Programma di intervento per prevenire l'istituzionalizzazione dei bambini) e dei Patti di inclusione sociale nel Reddito di cittadinanza è orientato a limitare questi effetti e a permettere ai bambini di godere di una «buona» crescita, nonostante la loro difficile condizione di partenza.

Come essere solidali in solitaria?

La letteratura è univoca nel sostenere che abbiamo un unico grande strumento – la relazione interpersonale e sociale – per far sì che questi bambini non rimangano

schacciati dalla fatalità di essere nati in una famiglia e in un contesto sociale che non riescono a esprimere modalità di cura positive verso di loro. Le «patologie» della relazione si curano solo attraverso la relazione.

È questa la sfida che tutti i giorni siamo abituati ad affrontare. La conosciamo bene.

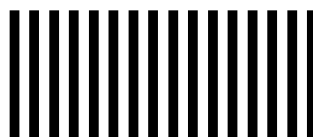
L'epidemia di coronavirus ci ha trascinato però *dalla sfida al paradosso*: il nostro strumento di lavoro, che è orizzonte, fine e strumento al tempo stesso – la relazione – viene a mancare. Obbedire alle necessarie disposizioni nazionali che ordinano l'isolamento sociale, ci pone dinanzi al paradosso in cui come comunità di ricercatori e operatori sociali ora ci troviamo: come essere solidali in solitaria?

L'isolamento sociale, in questo momento indispensabile, può aggravare i problemi di tante famiglie e in particolare di tanti bambini, presi in carico dai servizi. Come superare il paradosso coniugando il rispetto per i diritti e i bisogni dei bambini con il rispetto delle necessarie norme di sicurezza?

Il rischio di un'applicazione burocratica e acritica di queste norme è, infatti, quello di favorire la condizione di negligenza e povertà educativa anziché contrastarla.

Nella distanza si impara a offrire presenza

Il DL 18 del 17/03/2020 ci viene però in aiuto: leggiamo con attenzione gli artt. 40, 47 e 48 che indicano non solo cosa non si



può fare, ma anche cosa si può fare.

Questi articoli ci fanno capire che l'emergenza sanitaria è anche sociale e che senza la parte di cura e sostegno dei servizi sociali, gli aspetti sanitari dell'epidemia non potranno che aggravarsi. I servizi sociali non chiudono dunque, ma *adattano* alcune tipologie di intervento, quali le diverse forme di aiuto educativo e assistenziale a domicilio, che possono risultare di importanza cruciale in questo momento storico (art. 48). Leggiamo, a tal proposito, anche la bella lettera del presidente del CNOAS agli assistenti sociali ⁽¹⁾.

È necessario e inderogabile dunque ribadire cosa non si può fare in questo momento, come è altrettanto necessario e inderogabile pensare a *cos'altro si può fare* per costruire nuovi modi di garantire la relazione fra famiglie e servizi, forme di video e «smart welfare» orientate a criteri di flessibilità, creatività e innovazione.

Dialogando nel nostro gruppo di ricerca e con diversi operatori abbiamo iniziato a capire che forse, in questa drammatica situazione, c'è dunque l'opportunità di rimettere davvero al centro la relazione. In questo momento in cui sono ben poche le azioni che possiamo fare con le famiglie, è ancora molto ampio lo spazio dell'essere-con.

Un'assistente sociale di Cantù, Teresa, diceva: «In questi giorni telefoniamo solamente alle famiglie, in pratica non faccia-

mo nulla per le famiglie, ma loro ci ringraziano tanto». Teresa e il gruppo di Cantù telefonano regolarmente alle famiglie, chiedono solo come stanno, e hanno la percezione di non aiutare. Infatti, non offrono aiuto, ma presenza, che è ben di più.

È una *prima lezione* che stiamo imparando dalle famiglie in queste ore drammatiche: le famiglie hanno bisogno di qualità della relazione, che possiamo ritrovare in quest'ora, in cui il fare è stato spazzato via, scarnificato, dal virus. E la presenza può darsi anche a distanza. Perché *la distanza fisica non è distanza sociale*.

La presenza può darsi anche a distanza.

È la prima lezione di questi giorni, in cui i servizi sociali non hanno chiuso, ma reinventato lo spazio dell'esserci-con.

Nello scoprirci vulnerabili cambia la postura

Seconda lezione: il virus ci rende consapevoli che non sono vulnerabili solo certe famiglie con cui lavoriamo, ma che lo siamo tutti. Così, non solo è possibile la relazione, ma è possibile una certa relazione: quella in cui *riconosciamo nell'altro noi stessi*, una comune umanità.

Questa relazione ridà dignità a chi è aiutato, perché cambia la nostra postura nei suoi confronti: l'altro non è più un utente, ma un essere umano che ci rende consapevoli che solo nella risposta all'appello insito nel volto dell'altro, ritroviamo la nostra, vera, umanità.

Pensiamo a quanto scriveva Emmanuel Lévinas sul «volto dell'altro come appello»: rispondere a questo volto aiuta noi stessi, prima dell'altro.

Terza lezione: i piccoli gesti quotidiani contano. «Bussolengo non chiude» ci dicono gli operatori; «anche se molti profes-

II

^{1/} La lettera di Gianmario Gazzì, dal titolo *#DistantiMaPiùViciniCheMai*, del 16 marzo 2020, è disponibile sul sito del CNOAS.

sionisti sono in smart working, non diamo alle famiglie il messaggio che i servizi sono chiusi». I colleghi di Correggio e Guastalla aggiungono: «Non interrompiamo i dispositivi di colpo, ma *valutiamo situazione per situazione cosa si può e cosa non si può fare*. Non cadiamo nella trappola di dare per scontato che in questo periodo nulla si possa fare. Ci sono state talmente tante disposizioni a livello sociale su cosa non possiamo fare, che rischiamo di concentrare tutta la nostra attenzione sul cosa non si può». Nelle stesse ore veniva pubblicata una nuova campagna del Comune di Padova su Facebook: «I servizi sociali non si fermano. Si reinventano».

Pratiche di reinvenzione dei servizi sociali

Giusto, è quello che dice anche il DL 18/2020. E come?

Ecco di seguito alcune pratiche che abbiamo raccolto nel dialogo con professionisti di diversi servizi e che mettiamo a disposizione, invitando ognuno a condividere idee e pratiche su come poter evitare l'isolamento sociale dei bambini e dei genitori, i conflitti familiari e a prevenire gli effetti negativi di tutto questo sullo sviluppo dei bambini, che ci troveremo a riparare nei prossimi mesi con costi ben più alti.

- *Telefoniamo e videotelefoniamo*: garantire un regolare collegamento telematico, o anche solo telefonico alle famiglie, almeno a quelle che non possiamo continuare a incontrare nel loro domicilio. Ricevere una telefonata da qualcuno che si interessa di noi fa sempre bene. Sappiamo che ci

sono educatori che stanno continuando il dispositivo dell'educativa domiciliare attraverso videochiamate regolari. Sta già nascendo la *SmartEDU* e le relative attività.

- *Zoomiamo in gruppo*: sostituire le attività dei gruppi dei genitori e dei bambini con gruppi virtuali, anche semplicemente su Whatsapp o con strumenti vari di video-conferenza (avete provato *Zoom.us*? La stiamo usando in tanti e sta funzionando bene, per ora). Questi strumenti danno la possibilità alle famiglie di tenersi in contatto, di ricevere messaggi positivi, di sentirsi dentro una rete sociale che non

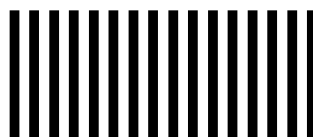
le dimentica. Possiamo chiedere ai bambini di mandarci un messaggio/un disegno su una «cosa bella» che hanno fatto ogni giorno? Possiamo inviare loro dei materiali che pensiamo possa far piacere ricevere?

- *Garantiamo spazio ascolto telefonico e/o e-mail*: possiamo essere reperibili in forma sociale e dialogica, non solo

emergenziale? Dare un numero telefonico o un indirizzo e-mail a cui i bambini e i genitori possano chiamare e/o scrivere per situazioni di bisogno, o anche solo per qualche breve momento di confronto e conversazione? Può essere questa l'occasione di aprire spazi di ascolto virtuali ai bambini? Per costruire reti di auto-aiuto social tra bambini?

- *Stiamo in rete con le scuole e i servizi educativi 0-3*: sono tante le proposte per attività con i bambini di varia natura: dal disegno, alla musica, all'attività sportiva, ecc. Si vedano ad esempio quelle collega-

il virus ci ha reso consapevoli che non sono vulnerabili solo certe famiglie, ma lo siamo tutti. Questo cambia la nostra postura nella relazione con loro.



te a #andràtuttobene / Arcobaleni colorati alle finestre.

- *Condividiamo risorse con le famiglie:* per permettere alle famiglie un «tempo educativo» con i figli nelle lunghe giornate di isolamento a casa e/o per costruire attività con loro a distanza, sulla pagina facebook *Programma Pippi* abbiamo fatto circolare

diversi link (tra cui www.radiomagica.org, pandemoniumteatro.org/storiecontagio-sealtelefono, www.audible.it, www.cinete-camilano.it, www.lezionisulsofa.it...).

In conclusione, possiamo dire che l'emergenza Covid-19 ha fatto scoprire le potenzialità di un nuovo fronte del welfare: lo smart welfare? ■

assistenti sociali di comunità

3

UNA CIRCOLARE PUÒ CAMBIARE IL SERVIZIO SOCIALE?

Patrizia Marzo

Il 27 marzo 2020, nel pieno dell'emergenza sanitaria Covid-19, la Direzione generale per la Lotta alla povertà e per la Programmazione sociale del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali ha diramato la circolare n. 1/2020 recante oggetto «Sistema dei Servizi sociali – Emergenza Coronavirus». La circolare è indirizzata ai responsabili degli Uffici di Piano e ai Servizi sociali dei Comuni, agli Uffici che gestiscono il Reddito di cittadinanza degli Ambiti territoriali, all'ANCI e alla Protezione civile.

Il messaggio cruciale che il documento intende comunicare può essere racchiuso nel seguente passaggio della *Premessa*:

“Invero, nell'attuale situazione di emergenza è fondamentale che il Sistema dei Servizi sociali continui a garantire, ed anzi rafforzi, i servizi che possono contribuire alla migliore applicazione delle direttive del Governo e a mantenere la massima coesione sociale di fronte alla sfida dell'emergenza.

È un ruolo che il Sistema dei Servizi sociali deve svolgere nei confronti di ogni membro della collettività, con particolari attenzioni verso coloro che si trovano, o si vengono a trovare a causa dell'emergenza, in condizione di fragilità, anche in relazione alla necessità di garanzia dei Livelli essenziali delle prestazioni sociali di cui all'articolo 22 della Legge n. 328/2000.”

In altri termini, si riconosce la piena necessità che la società italiana avverte nei confronti del *Sistema dei Servizi sociali*: non solo, quindi, dei Servizi che possono dare risposte ai bisogni sanitari (o socio-sanitari), culturali/educativi, occupazionali/pensionistici, abitativi... ma anche di quelli che erogano prestazioni e azioni di tipo «puramente sociale» o, come per tanto tempo siamo stati abituati a definirle, «socio-assistenziale».

Il recupero di concetti quasi dimenticati

Il documento non ha di certo radici recenti. Esso trova le proprie fondamenta in tempi piuttosto lontani: già nella legge 12 giugno 1990 n. 146 sull'esercizio del diritto di sciopero nei *servizi pubblici essenziali*, si fanno rientrare fra questi ultimi i servizi e le prestazioni sociali, riconoscendo la necessità di tutelare l'utenza di tali servizi dalla interruzione non regolamentata delle prestazioni erogate dagli operatori.

A distanza di dieci anni – come richiamato dalla medesima circolare n. 1/2020 – con la legge quadro 328/2000, si stabilisce (nell'articolo 22) che il *Sistema integrato degli interventi e dei servizi sociali* consista in interventi indifferibili nei confronti delle persone povere e senza fissa dimora, delle persone anziane non autosufficienti, dei minori con problematiche familiari gravi, delle persone che hanno il carico di cura dei familiari, delle donne in difficoltà, dei disabili privi di sostegni, di persone con fragilità rivenienti da fragilità delle condizioni psico-fisiche o da situazioni di dipendenza patologica. E viene riconosciuta, pertanto, l'*essenzialità* dei professionisti e degli operatori che si occupano dell'assistenza di tali problematiche.

Venti anni dopo la legge 328/2000, assistiamo al recupero di concetti che molti di noi avevano quasi dimenticato, come l'*essenzialità* dei Servizi sociali, l'*indifferibilità* degli interventi in presenza, la *continuità* degli interventi. Evidentemente, nella tragedia dell'emergenza sanitaria si è riscoperto e nuovamente apprezzato un settore della vita civile e della nostra cul-

tura che per troppo tempo è stato «dato per scontato».

Il Servizio sociale riconosciuto «essenziale» alla vita civile

Sono, queste, le attestazioni contenute negli ultimi documenti formali che stanno accompagnando la vita civile del nostro Paese nel momento di emergenza: i diversi DPCM emanati nel mese di marzo, gli articoli 47 e 48 del Decreto legge n. 18 del 17 marzo 2020 («Cura Italia»).

In particolare, il DPCM del 22 marzo n. 6 recante *misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da Covid-19*, nel richiamare la già citata legge 146/90, fra le «attività che erogano servizi di pubblica utilità, nonché servizi essenziali», nell'Allegato 1 inserisce i

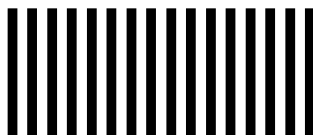
«Servizi di assistenza sociale residenziale» e l'«Assistenza sociale non residenziale».

Le direttive contenute nei DPCM di marzo si innestano su un dibattito interno alla comunità professionale degli assistenti sociali di tutto il Paese, che compare sin dall'inizio dell'emergenza sanitaria soprattutto nei social media e nei diversi canali di comunicazione. Tale dibattito trova una naturale risonanza mediatica grazie alla celebrazione della Giornata mondiale del Servizio sociale promossa ogni anno dalla *International Association of Schools of Social Work*, che ricorre nel mese di marzo.

Ci scopriamo impreparati di fronte a pandemie sanitarie

Allo sgomento generale per quanto sta accadendo, per le morti causate dal virus, per il sacrificio di migliaia di medici e

Venti anni dopo la legge 328/2000, assistiamo al recupero di concetti quasi dimenticati, come l'essenzialità dei Servizi sociali.



infermieri che in tutt'Italia si sacrificano per curare le popolazioni, talvolta anche a costo delle proprie vite, e per i provvedimenti sempre più restrittivi delle libertà personali, si aggiunge lo smarrimento della nostra professione: appare chiaro sin da subito che l'assistente sociale, mediamente, non è preparata al lavoro in condizioni di emergenza-urgenza del calibro di pandemie sanitarie o cataclismi naturali.

Non è, questo, un giudizio severo, ma la constatazione della conferma della tendenza (sempre più accentuata negli ultimi decenni) a esercitare la nostra professione e a spendere la nostra professionalità sem-

e autorevoli del mondo accademico e professionale.

Le carenze che andranno colmate

Emergono, da tante incertezze, alcuni elementi lapalissiani:

- *non abbiamo un Coordinamento nazionale/centrale di Servizio sociale*, non l'abbiamo mai avuto, neppure con la 328/2000, che pur avendo previsto nell'articolo 9 funzioni proprie dello Stato centrale (come l'istituzione del Piano nazionale delle politiche sociali, che sarebbe diventato col tempo un centro di coordinamento dei Servizi

la resilienza d

pre più a livello *preventivo* che *riparativo*: una tendenza rafforzata dalle impalcature normative, da una suddivisione (spartizione/accaparramento) sempre più minuziosa e corporativa delle funzioni delle professioni sociali e sempre meno olistica, dal progressivo avanzare della dimensione burocratica/procedurale su quella umanistica ed empatica, per il cui esercizio è nato il Servizio sociale.

Nell'arco di pochissimi giorni, fra la fine di febbraio e gli inizi di marzo, inizia una pressante sequela di richieste di chiarimenti, informazioni, conferme/smentite, indicazioni e consulenze che dal basso si diramano verso i Consigli dell'Ordine, le Organizzazioni sindacali, i colleghi più esperti

a livello nazionale) lo ha visto morire sul nascere l'anno successivo, soppresso dalla Riforma del Titolo V del 2001 (che ha riportato tutte le competenze in materia alla esclusiva autonomia regionale). Oggi si avvertono chiaramente le gravi conseguenze dell'assenza di un Organismo di questo tipo, proprio come ci si è accorti

della gravissima assenza di un coordinamento centrale del Servizio sanitario nazionale: se i Servizi sociali e i servizi sanitari sono riconosciuti nella loro qualità di «livelli essenziali», non possono essere disuguali (nelle diverse Regioni) fra uguali (cittadini accomunati dalla medesima Costituzione);

**Abbiamo
urgente bisogno
di inserire i
temi del risk
management e
della gestione
della resilienza
nei programmi
universitari di
formazione.**

- *i problemi del collocamento dei professionisti assistenti sociali nel mercato del lavoro prima o poi presentano il conto a tutta la società*, soprattutto nei contesti di emergenza. Oggi si deve prendere atto che: non può e non deve più essere consentita la gestione dell'inserimento lavorativo con gli strumenti della inadeguatezza delle risorse in organico, della precarizzazione e dell'esternalizzazione sregolate; i colleghi che operano nel Terzo settore non devono essere esclusi dalle tutele minime previste per gli altri comparti e dall'equo compenso corrispondenti al livello di studio e di specifico professionale; le at-

delle altre professioni (e degli utenti), o in contesti ambientali insalubri e fatiscenti, con accessi irraggiungibili (anche a causa di barriere architettoniche), che non pubblicizzano i nostri servizi: un collega mi faceva notare che nelle pagine web dei Comuni, quasi sempre l'Ufficio Servizi Sociali è l'ultimo dell'elenco!

Le competenze che andranno potenziate

Dal canto nostro, con la nascita dell'Associazione «Assistenti sociali per la Protezione civile» (ASPROC) è stato appena intrapreso il percorso di consapevo-

elle comunità

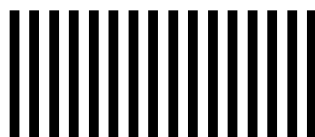
tività libero-professionali devono essere garantite al massimo, alla stessa stregua di quanto avviene per le altre professioni; l'incolumità psico-fisica dei professionisti deve essere tutelata da tutte le possibili strategie di sicurezza sui posti di lavoro; la preponderante femminilizzazione della categoria professionale deve essere tenuta in giusto conto nelle misure di conciliazione dei tempi di vita, di *mainstreaming* di genere e di progressione di carriera;

- *non è più accettabile la carenza di strumenti tecnologici, informatici, logistici, organizzativi a disposizione dei professionisti*: non si può lavorare con computer vecchi di venti anni nell'era digitale, oppure senza l'ausilio di figure professionali di supporto, carenze che ci costringono alla dimensione di «tuttofare» che tanto ci scredita agli occhi

lizzazione della necessità della nostra presenza nei contesti di rischio/emergenza.

Una consapevolezza che questa emergenza sta rivelando anche attraverso diversi segnali – formali e informali – che provengono dalla comunità professionale: il Consiglio dell'Ordine della Puglia, ad esempio, in sole tre settimane ha emanato ben cinque note di comunicazioni e raccomandazioni ai vertici amministrativi nazionali (Anci) e regionali, ai fini di richiamare l'attenzione delle istituzioni sulla necessità di porre in essere ogni forma di tutela della salute fisica dei colleghi professionisti, al fine di garantire loro le corrette condizioni per poter assicurare la continuità delle cure e della gestione dei casi più delicati.

E non è certo l'unico esempio: disponibilità da parte di molti giovani colleghi a



cooperare con associazioni ed enti locali nelle azioni di assistenza a singoli e famiglie giungono agli Ordini professionali e possono essere reperiti anche sui social.

Ma è ancora molto lunga la strada che abbiamo davanti per acquisire finalmente e pienamente le competenze necessarie per affrontare le conseguenze causate dalle calamità naturali (danni da inquinamento ambientale); dai traumi sociali (disastri e attentati alla pubblica incolumità, terrorismi, comunicazione pubblica deviata, razzismi); dalle epidemie/pandemie sanitarie; dalle conseguenze della depressione e altri gravi danni economici.

Serve una formazione alla «resilienza delle comunità»

Macro-fenomeni di questo tipo sono già in atto e saranno in futuro sempre più presenti nelle valutazioni quotidiane del nostro lavoro: per tale ragione abbiamo urgente bisogno di inserire i temi del «risk management» e della *gestione della resilienza* nei programmi universitari di formazione dell'assistente sociale (per quegli Atenei che non vi abbiano ancora provveduto).

Per un verso, è certamente vero che non siamo «nuovi» di queste conoscenze: da sempre ci occupiamo delle fasce più a rischio della popolazione, in relazione ai singoli *casi*, alle relazioni con i singoli utenti dei nostri servizi. Tuttavia, da oggi è necessaria una formazione più compiuta anche rispetto alla resilienza delle comunità, a quel lavoro di comunità che negli ultimi anni abbiamo trascurato.

La riscoperta del lavoro sociale di comunità è raccomandata da diversi studiosi del Servizio sociale professionale e da ormai diversi anni, però stenta ancora oggi a entrare diffusamente nelle pra-

tiche quotidiane degli assistenti sociali: progressivamente ci siamo fatti prendere la mano dalle esigenze quotidiane dei singoli, trascurando o ponendo in secondo piano le azioni che creano nelle comunità quelle precondizioni che aiutano i singoli ad affacciarsi ai nostri Servizi.

In merito, potremmo cominciare dal ricco bagaglio ricco di conoscenze che la storia del Servizio sociale è in grado di fornirci. Scoprendo domani, nel «dopoguerra» che seguirà l'attuale periodo di emergenza, che, probabilmente, siamo molto più fortunati dei nostri colleghi che hanno dovuto ricucire le comunità nel precedente dopoguerra: oggi abbiamo molti più strumenti (tecnologici, politici, economici) di chi ci ha preceduto, bisogna capire come li vorremo e sapremo giocare. Credo che da questo dipenda il futuro della nostra professione e della considerazione che essa saprà conquistarsi all'interno del mondo delle professioni e dei saperi tecnici.

Un'occasione per ripensare le strategie della professione

Anche in questa strana primavera del 2020 si sono levate alcune autorevoli voci del Servizio sociale. Voci che hanno provato a richiamare l'attenzione sull'esigenza di una rivisitazione della nostra professione in chiave *comunitaria/riparativa*, da proseguire il più possibile in parallelo o in simbiosi alla molto più praticata dimensione *individuale/preventiva*: si pensi al prezioso documento di Lena Dominelli dal titolo *Il servizio sociale durante una pandemia sanitaria*, pubblicato per conto dello Iassw, sul sito web del Consiglio nazionale ⁽²⁾, all'efficace messaggio di auguri per il Wswd 2020 di Annamaria Campanini, alle diverse circolari prodotte dai Consigli dell'Ordine, fra i quali anche il Consiglio di Puglia.

Può, quindi, una professione cambiare strategie grazie a una *circolare*?

Questo interrogativo è volutamente provocatorio, ma neppure così tanto, perché la nostra è la professione del cambiamento, dell'adattamento costante ai mutamenti sociali: noi sappiamo, possiamo e dobbiamo cambiare, in funzione di quanto e come cambia il mondo intorno a noi. Se esiste una lezione che possiamo trarre dall'attuale emergenza sanitaria e dal riconoscimento che la circolare del Ministero del lavoro ci conferisce, questa

è – a mio parere – la possibilità di cogliere un'occasione straordinaria, che ci proietti nel presente e nel futuro con strategie molto più appropriate e attrezzate per affrontare le nuove sfide.

Una maggiore specializzazione nella gestione dei rischi e delle emergenze può diventare il *passapartout* con il quale aprirci più autorevolmente alla società, alla stima da parte delle Istituzioni e delle altre professioni.

Tutto dipende da come ce la sapremo giocare. ■

II

2/Fonte: <https://cnoas.org/news/iassw-e-covid-19-un-supperto-pratico-ed-emoivo/>

carcere Italia, carceri italiane

4

IN QUARANTENA UN ASSAGGIO DI ISTITUZIONE TOTALE

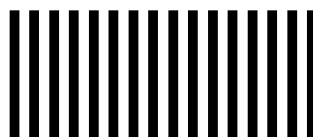
Elisa Mauri,
Piero Cipriano

La vita al tempo del re dei virus, il virus con corona, l'invisibile re despota, ci avvicina molto alla dimensione dell'istituzione totale e, in particolare, al carcere, che rappresenta una delle possibili forme di quest'ibrido sociale: *un carcere enorme nel Nord Italia per contenere il virus*, titola il sito d'informazione spa-

gnolo «El Confidencial». Titola, a onor del vero, quando ancora non sa che dal nord Italia la dimensione carceraria si estende a macchia d'olio nel resto d'Italia e nel resto d'Europa e nel resto del mondo. Di sicuro in Spagna, che insieme all'Italia mette in atto le misure più segregative.

Ogni casa è diventata una cella

Dall'inizio di questa quarantena ci sembra di vivere in un'istituzione totale diffusa, diremmo *liquida* per dirla con Bauman, ma potremmo dire perfino *aerea* visto che è l'aria, l'etere, il mezzo diffusivo privilegiato del virus monarca: la Lombardia è blindata e per non trasformarsi nel lazzaretto Lombardia tutta l'Italia si è blindata come la Lombardia, i nostri confini sono



le nostre mura di cinta, sorvegliate per non far entrare/uscire nessuno.

Ogni casa è diventata una cella, come lo diventa molto spesso nei racconti di coloro che scontano gli arresti domiciliari; sì, certo Ervin Goffman avrebbe da ridire, perché è chiaro che ci troviamo in un ambiente a noi familiare, confortati dai nostri oggetti personali, libri televisione telefoni che ci informano ci bombardano ci terrorizzano, circondati da persone che conosciamo e che amiamo o comunque con cui, nella maggior parte dei casi, abbiamo scelto di vivere. E poi in spazi non sono così ristretti, almeno nella maggioranza dei casi, non stretti quanto quelli di chi vive in carcere.

Ma non possiamo negare che ci siano delle drammatiche somiglianze.

Goffman scrive che la caratteristica principale delle istituzioni totali può essere, appunto, la rottura delle barriere che di solito separano queste tre sfere di vita: dormire, divertirsi e lavorare. Nella dimensione carceraria tutti gli aspetti della vita si svolgono nello stesso luogo e sotto la stessa, unica autorità, tutto avviene, o dovrebbe avvenire dentro la nostra abitazione: lì è dove dormiamo, lì ci divertiamo, cercando di dedicarci a ciò che ci piace, leggendo libri, facendo la maglia, guardando film o serie tv, giocando a carte, lì lavoriamo in *smart working*, lì per chi va a scuola facciamo video-lezioni.

Il quartiere come il panottico di Bentham

C'è poi un'unica autorità che regolamenta che organizza che controlla

In quarantena ci sembra di vivere in un'istituzione totale diffusa. Il Paese si è blindato, ogni casa è diventata una cella, un'unica autorità ci sorveglia.

le nostre attività quotidiane, ma anche questa autorità è diffusa e assume varie vesti: è l'*agente della polizia locale*, bardato come se lavorasse in un reparto adibito alla cura dei pazienti affetti da Covid19, che presidia il centro del paese oppure il quartiere della città, e ferma chiunque e chiede conto delle motivazioni dei loro spostamenti, ma nella sorveglianza diffusa che trasforma il quartiere in panottico benthamiano si aggiunge il *vicino di casa*

che, conoscendo tutti i dirimpettai, quando riscontra una presenza estranea, palesemente fuori dei duecento metri d'aria in più consentiti, chiama le forze dell'ordine oppure insulta gli untori in tenuta da corsa col cane o in bicicletta. Il comune di Roma, il comune capitale, ha istituito un servizio apposito di delazione e controllo, si chiama *Sistema Unico di Segnalazione*,

un modo semplice per indicare in tempo reale là dove c'è l'assembramento o il passeggiatore fuori luogo.

E così, come in ogni istituzione totale, c'è un sistema di regole e divieti da rispettare e insieme a questi compaiono anche i primi casi di evasione... dalla quarantena: qualcuno va in vacanza, altri si assembrano nei parchi quando c'è il sole, altri vanno a fare visita ai rispettivi compagni che abitano in altri paesi. Il numero delle denunce cresce drammaticamente.

Anche questo meccanismo è tipico dell'istituzione totale, infatti Goffman ci insegna che ogni internato reagisce e si adatta a proprio modo: c'è chi aderisce al sistema e alle restrizioni imposte e fa il buon recluso che dichiara tramite social «io è da ben quaranta giorni e più

che non mi muovo di casa e non mi costa nulla, non lo sento un sacrificio», ma c'è anche chi utilizza una linea intransigente ossia, scrive Goffman, «l'internato che sfida intenzionalmente l'istituzione rifiutando, apertamente, di cooperare con il personale. Ne risulta un'intransigenza costantemente espressa e talvolta un alto spirito individualistico». Vi ricorda niente?

Figlie che denunciano i padri

Ci vengono in mente coloro che escono ugualmente, nonostante l'inasprimento delle misure e dell'attuale emergenza sanitaria e che, in molti casi, vengono presi come *capri espiatori* (leggasi runner) oppure *esposti alla pubblica gogna* tramite i social, i media: tra i molti colpisce il post di una ragazza, sicuramente molto provata dalla condizione attuale, in cui taggava suo padre e lo etichettava come un criminale perché non riusciva a trascorrere tutto il giorno in casa e (da non credersi) usciva: lui è un untore, lui diffonde il virus, lui è la causa del numero di contagi sempre più alto. Così scriveva la ragazza a suo padre sulla sua bacheca di Facebook. Inutile dire della pioggia di commenti che le davano man forte e lanciavano un chiaro messaggio al padre di lei: Voglitene bene, #resta-a-casa.

E non vi pare che il 1984 di Orwell, seppure con qualche decennio di ritardo, sia arrivato accompagnato da un virus?

“Sei colpevole? chiese Winston. Ma certo che sono colpevole! gridò Parson lancia-

Colpisce il post di una ragazza, sicuramente molto provata dalla condizione attuale, in cui taggava suo padre e lo etichettava come un criminale perché non riusciva a restare in casa.

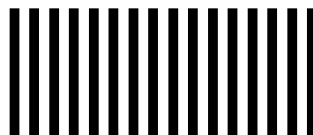
do uno sguardo servile in direzione del teleschermo. Non crederai mica che il Partito attesterebbe un innocente! La sua faccia di ranocchietto assunse un'espressione meno tesa e la voce prese perfino un accento vagamente predicatorio. Vecchio mio, lo psico-reato è una cosa terribile, riprese a dire in tono sentenzioso. È insidioso, ci puoi cascare anche senza accorgertene. Lo sai come sono stato sorpreso? Nel sonno! Sì, proprio così. Mi facevo in quattro, cercavo di fare la mia parte, senza

sapere le porcherie che mi tenevo dentro. Poi ho cominciato a parlare nel sonno. Lo sai che cosa mi hanno sentito dire? Abbassò la voce, come uno che per motivi clinici sia costretto a dire un'oscenità. Abbasso il Grande Fratello! Ho detto proprio così! Pare che lo abbia ripetuto più volte. Detto fra noi, vecchio mio, sono contento che mi abbiano preso prima che arrivassi chissà dove. Lo sai che cosa dirò quando mi presenterò davanti al Tribunale? Grazie dirò, grazie per avermi salvato prima che fosse troppo tardi. Chi ti ha denunciato? chiese Winston. La mia bambina rispose Parson con una specie di doloroso orgoglio. Si è messa a origliare dal buco della serratura. Ha sentito quello che stavo dicendo e il giorno dopo è andata di corsa dalla polizia. Niente male, vero, per una frugolina di sette anni! Non la rimprovero per quello che ha fatto, anzi sono orgoglioso di lei. È la dimostrazione che l'abbiamo tirata su nello spirito giusto. ”

Rileggere 1984. Un giorno potreste anche voi essere denunciati da vostra figlia. Che avrà imparato la lezione, meglio di voi.

Stati d'ansia per il timore di infrangere i divieti

Sembra dunque delinearsi questa contrapposizione tra chi resta a casa ed è solidale, il buon cittadino che fa la sua parte



per il bene comune, e i criminali, egoisti, individualisti che perseguono solo i propri piaceri e scopi personali e che, soprattutto, non sembrano essere in grado di sacrificarsi per il bene comune.

Qualcuno si sente in colpa preventivamente, si vergogna e non capisce cosa può fare: posso uscire col cane? Sì, entro i duecento metri da casa, dice la nuova normativa, ma posso farlo giocare con la pallina oppure no? Perché farlo giocare con la pallina non è una necessità e quindi se mi fermano i poliziotti che gli dico? Mi possono multare? «Una volta data un'autorità di tipo militare e una regolamentazione che sia applicata a tutti i livelli e severamente imposta, gli internati [...] vivono in uno stato d'ansia insopportabile nella paura di infrangere le regole, e nell'attesa delle conseguenze di una simile infrazione» scrive sempre Goffman, in *Asylums*.

L'uomo multato per tre bottiglie di vino Di qualche giorno fa è l'episodio di un uomo che viene multato perché è andato a fare la spesa, rispettando dunque uno dei tre comprovati motivi (lavoro salute e necessità, e la spesa alimentare rientra nelle necessità, giusto?), però l'incauto aveva acquistato solo tre bottiglie di vino, neppure un pacco di pasta, sarebbe bastato un misero pacco di pasta per sfangarla invece no, ben tre bottiglie di vino e niente pasta e i poliziotti non solo zelanti, ma perfino dietisti nutrizionisti e agenti dei servizi per le tossicodipendenze l'hanno multato perché il vino, a loro giudizio, non è un bene necessario.

A quel punto l'uomo che ha comprato solo vino avrebbe potuto ribattere che il

suo standard è di bere una bottiglia di vino al giorno, e lo sanno tutti perfino i poliziotti lo dovrebbero sapere che se all'improvviso sospendi l'assunzione alcolica vai incontro a una sindrome astinenziale terribile, il *delirium tremens*, e allora, altro che necessità, ma l'uomo forse non ci ha pensato, ma può sempre usare questo argomento, quando per impugnerà la stupida multa.

Se la cassetta della posta dà sul marciapiede Ecco, i casi paradossali sono tanti, come quello di un detenuto che

scontava la sua pena agli arresti domiciliari e, ovviamente, non poteva uscire dal perimetro delineato dal giardino che circondava la sua abitazione, e fin qui tutto chiaro, ma la cassetta della posta era sul cancello ma rivolta all'esterno, verso il marciapiede: allora lui si lacerava nel dubbio: posso uscire a ritirare la posta o se metto piede sul marciapiede e passano per un controllo è considerata evasione?

Questi racconti dei detenuti sembravano così lontani e anche molto molto paranoici: e ora invece eccoli qui, diluiti nella nostra nuova quotidianità da reclusi agli arresti sanitari.

Del resto, scrive Foucault in *Sorvegliare e punire*:

“ La prigione continua, per coloro che le vengono affidati, un lavoro cominciato altrove e che tutta la società persegue su ciascuno attraverso innumerevoli meccanismi disciplinari. [...] l'attività del giudicare si è moltiplicata nella misura stessa in cui si è diffuso il potere normalizzatore. Portato all'onnipresenza dei dispositivi disciplinari, trovando appoggio su tutti gli apparati carcerari, è divenuto una delle funzioni princi-

**Qualcuno
si sente in colpa
preventivamente,
si vergogna
e non capisce
cosa può fare:
posso uscire
col cane?**

pali della nostra società. I giudici di normalità sono ovunque. Noi siamo nella società del professore-giudice, del medico-giudice, dell'educatore-giudice, del lavoratore sociale-giudice [e potremmo aggiungere a questo punto il vicino di casa-giudice]; tutti fanno regnare l'universalità del normativo, e ciascuno, nel punto in cui si trova, vi sottomette il corpo, i gesti, i comportamenti, le condotte, le attitudini, le prestazioni. La rete carceraria, sotto le sue forme compatte o disseminate, coi suoi sistemi di inserzione, distribuzione, sorveglianza, osservazione, è stata il grande supporto, nella società moderna, del potere normalizzatore. ”

La prevenzione fatta con la punizione

Ma comunque, questi episodi serviranno a offrire ulteriori spunti di riflessione sulle modalità di fare prevenzione, che vengono adottate dal nostro paese, sempre basate sulla paura della sanzione e della punizione. Ora lo vediamo in atto nel momento presente: uscire di casa per le motivazioni sbagliate può farti incorrere in sanzioni penali.

Ma lo abbiamo sempre visto anche nel diritto penale, dove con il timore della pena si pensa di fare *prevenzione generale*, quindi distogliere i cittadini dal commettere reati, ma si pensa, anche, di fare *prevenzione speciale*, ovvero neutralizzare la persona che commette un reato chiudendola in carcere, di modo che l'esperienza detentiva sarà talmente traumatica da fargli passare la voglia di trasgredire la legge.

Nel caso del carcere, però, i drammatici tassi di recidiva ci suggeriscono che una prevenzione basata sulla paura non funziona.

Una buona preven-

zione deve essere basata sulla scelta, e sulla motivazione del singolo, quindi sul consenso e sulla condivisione: un giovane è uscito di casa per andare a trovare la sua ragazza nel paesino accanto, è stato fermato dalla Polizia, ha dichiarato il falso, è stato denunciato.

Il ragazzo non aveva capito il senso della prescrizione del non uscire di casa, quando il suo avvocato glielo ha spiegato, avendone compreso il senso, ha accettato la regola e ha concluso «starò attento!».

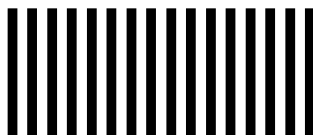
I canti sul balcone come pratiche di resistenza

Le istituzioni totali, però, serbano al loro interno anche forme di resistenza e di umanità: i canti sul balcone, per esempio, le candele fuori dalle finestre, i balli, le dirette Facebook per tenersi compagnia:

“ Il mondo delle istituzioni totali viene anche descritto dalla capacità degli internati o dei pazienti [...] di resistere alle mortificazioni e alle pratiche di spoliazione che vi sono abituali. Così, ritagliarsi degli spazi personali, escogitare canali di comunicazione alternativi da quelli ufficiali, creare delle reti di solidarietà, in breve mantenere in vita un altro tipo di socialità, è la risposta paziente, anche se sommessa, che gli internati danno alle pretese totalitarie dell'istituzione. ”

Questo accade anche in carcere, dove le persone si parlano urlando da una finestra sbarrata all'altra, al di là del cortile dell'aria, dove si prestano indumenti o generi di prima necessità a chi, per vari motivi, non può avervi accesso e fuori c'è chi, come loro, si offre di fare la spesa per i vicini an-

Insomma, stiamo vivendo un piccolo assaggio di istituzione totale con tutti i benefit e i comfort del caso, eppure ciò ancora non ci basta per mostrare empatia verso chi – come i detenuti – vive recluso in celle sovraffollate.



ziani o di andare in farmacia per non farli uscire di casa.

E se nascesse un po' di empatia verso i carcerati?

Insomma, stiamo vivendo un piccolo assaggio di istituzione totale con tutti i benefit e i comfort del caso, eppure, ciò ancora non ci basta per mostrare empatia, immedesimazione, per chi – come i detenuti – sta vivendo questa emergenza sanitaria in condizioni igienico-sanitarie fortemente precarie, in luoghi molto piccoli e troppo spesso drammaticamente sovraffollati.

In una cella per quattro persone se ce ne sono dentro otto, bisogna fare i turni tra chi sta sdraiato in branda e chi può stare in piedi e muoversi, e a contatto con

persone che né conosci né ti sei scelto ma devi fare di tutto per farti andare bene, in un luogo dove non conti niente mai e adesso conti ancora meno perché nessun decreto si preoccupa di questa realtà che tu abiti e che può trasformarsi, a tutti gli effetti, in una bomba infetta.

Il carcere si è chiuso ancora di più su se stesso (per limitare i possibili contagi), le attività sono sospese (per evitare gli assembramenti che non sembrano tener conto dell'assembramento per eccellenza ossia il sovraffollamento), il tempo è ancora più vuoto, in televisione si parla solo di coronavirus, i pensieri galoppino, ma i contatti con chi sta fuori sono pochi.

In questa quarantena c'è decisamente chi sta peggio di noi e che non ha voce per dirlo. ■

Piero Cipriano

è saggista e scrittore, psichiatra al Servizio psichiatrico diagnosi e cura (SPDC) San Filippo Neri dell'Asl Roma1: pierocip@tiscali.it

Giacomo Invernizzi

è direttore della Fondazione Opera Bonomelli Onlus di

Bergamo: giacomo.invernizzi01@gmail.com

Patrizia Marzo

è presidente dell'Ordine Assistenti Sociali della Puglia: patriziamarzo@gmail.com

Elisa Mauri

è psicologa clinica, specializzanda in psicoterapia

presso l'istituto ANEB (associazione nazionale di ecobiopsicologia): elisamauri91@gmail.com

Paola Milani,

pedagogista, coordina il LABRIEF all'Università di Padova ed è responsabile nazionale del Programma PIPPI: paola.milani@unipd.it

6

r-esistere adolescenti

Riorientarsi con ragazzi che a scuola non vanno

**Linguaggi&tecniche/1:
un anno per tornare a respirare**

Testo di **Davide Fant**

«R-esistere adolescenti» non è un ulteriore imperativo per quanti hanno abbandonato la scuola. Piuttosto è l'invito a una «sosta» in un contesto e in un clima accoglienti, in un tempo e in uno spazio che stimolano a estrarre da sé le energie, in un apprendere che fa leva su nuovi linguaggi e tecniche.



Foto di Rohan Reddy su Unsplash

Come adulti in generale, e come educatori e docenti in particolare, non possiamo non pensare a inediti «spazi di lavoro» formativo ed educativo con gli adolescenti che per motivi diversi sono ormai ai margini della scuola in quest'epoca incerta. Un compito che impone di uscire dalle semplificazioni per chiedersi «che cosa è in gioco» nelle fatiche di «questi» adolescenti, ma anche degli stessi adulti: genitori, insegnanti, educatori.

In tal senso queste pagine, nate dall'esperienza di «Anno Unico», che da una quindicina di anni invita ragazzi e ragazze in difficoltà a scuola a frequentare uno «spazio altro», intendono offrire sollecitazioni per immaginare luoghi e ritmi, linguaggi e gesti dove gli adolescenti possano avere uno spazio e un tempo sufficiente per rallentare e tornare a respirare, dove la cultura dei più giovani possa incontrare quella del passato per costruire nuovo senso, dove si possa tutti re-imparare a relazionarsi con l'alterità. Dove a ognuno sia data la possibilità di trovare il proprio modo per sperimentarsi e aprirsi al mondo, al di là dell'imperativo utilitaristico e prestazionale.

Ma per cominciare, di quali ragazzi e ragazze stiamo parlando a partire dalla nostra esperienza al loro fianco? Alcuni *flashes*.

II

* Anno Unico è promosso a Saronno dalla Fondazione Daimon, in un contesto che comprende anche un centro di formazione professionale grafico e un istituto tecnico. Nato come «scuola bottega» oltre 20 anni fa, con il tempo si è evoluto fino a divenire quanto raccontato nel presente articolo. L'autore ricopre il ruolo di responsabile-coordinatore, ma questa avventura è possibile per il contributo di colleghi e amici, tra gli altri Francesca Milan, Giovanni Villa, Alessia Zanin, Marilena Cresta, Silvia Emiliani. Per informazioni si veda il *blog* www.pedagogiahiphop.org

Marco | Scout, impegnato nel volontariato. Tanti interessi. Un ragazzo d'oro. Durante l'adolescenza l'ansia cresce, lentamente abbandona i gruppi di cui fa parte e infine la scuola. Si chiude in casa. Durante il colloquio di conoscenza per l'Anno Unico mi investe un'agitazione che anch'io fatico a reggere. Mi dice che ciò che teme di più a scuola è l'intervallo, il momento in cui la situazione è più destrutturata, lo sguardo degli altri è più forte.

Leila | Vestita di nero, trucco forte, estetica gothic. Vegetariana, ha grande attenzione per i problemi dell'ambiente; appassionata di fotografia, esperta di musica. Anche lei trema durante il primo colloquio. Dice che il problema più grande per cui ha lasciato la scuola non riguardava gli insegnanti ma i compagni. Ha qualche amica, ma non esce spesso, preferisce stare nella sua camera.

Andrea | Ha lasciato la scuola dopo uno scontro con un insegnante. Si è sentito offeso per il modo in cui è stato ripreso, ha risposto a tono e poi non è più voluto entrare in classe. Gli piace fare lunghe pedalate in bicicletta, ma la mamma non lo lascia uscire perché ha paura che si faccia male. Il suo modo di presentarsi è arrogante e insofferente a qualsiasi proposta. Nel laboratorio di «animazione bambini» diventa la persona più dolce e attenta del mondo. Ha un progetto segreto, ma sa già che la mamma non glielo lascerà realizzare.

Luca | Una conoscenza enciclopedica di fumetti, *anime*, videogiochi. Appassionato di storia e di psicologia, parla molto bene l'inglese. Sostiene che l'amicizia non esista, ormai le relazioni si basano solo sull'interesse. Ha lasciato la scuola e per diversi mesi la sua camera è stata il suo mondo.

Susanna | Ragazzina adottata di 15 anni. Ha tentato il suicidio, ora un'équipe di esperti la segue: uno psicologo, uno psichiatra e un'educatrice domiciliare; due volte alla settimana inoltre deve frequentare un centro educativo. Dice che è infelice e che non vale niente. Nei momenti di riflessione e di dialogo mostra una sensibilità fuori dal comune.

Federico | Faceva BMX allenandosi tre volte a settimana, poi ha smesso improvvisamente. Ha alcuni amici a cui tiene molto e una ragazza. A scuola dopo l'ennesima sospensione per insulti all'insegnante decide di non andare più. Mi spiega che non si trova con i compagni perché con loro non si possono fare discorsi seri. Quando la mamma dice «io lo so che un giorno mi stupirò» si rabbuia, tensione e rabbia gli attraversano il volto.

Questi sono alcuni dei ragazzi che hanno frequentato nel periodo recente la nostra «scuola per chi non va a scuola».

Quello che mi colpisce degli adolescenti che incontriamo è l'inquietudine dei loro corpi: tesi, sofferenti. Le loro parole sono sempre più spesso frammentate, confuse, opache, mentre la sensazione fisica che si impone entrando nel loro spazio è diretta, dirompente.

Durante i colloqui sono aumentati i «non so», i «boh», è sempre più frequente che i ragazzi non sappiano spiegare i propri gesti, il perché di una decisione; però i loro corpi parlano, e ci raccontano storie che è molto importante ascoltare, o meglio, «sentire».

L'indicibile sofferenza dei corpi

Siamo in una fase storica in cui difficilmente gli adolescenti riescono a raccontare le proprie sofferenze agli adulti. Un po' perché sanno che non capiranno, che saranno subito pronti a dire «so cosa dici perché sono stato adolescente anch'io», quando l'adolescenza solo dieci anni fa era una cosa molto differente da quella di adesso (e quindi è facile che abbiano capito poco o nulla). Un po' perché – trattandosi di qualcosa di nuovo – spesso non esistono le parole per raccontare questo vissuto, dare nomi a quello che succede dentro e fuori di loro. Un po' perché nel nostro mondo, pervaso dalla retorica della positività, non è permesso dire che si sta male, pena immediati discorsi motivazionali sul «dare il massimo» e «superare i propri limiti».

In un contesto del genere è forse fondamentale sintonizzarci, intercettare prima attraverso la pelle cosa sta succedendo, e poi con discrezione aprire spazi di incontro, di ricerca, potendoci appoggiare a una letteratura che sta diventando sempre più ricca, anche se talvolta arroccata in confini disciplinari che sacrificano la complessità.

IL PERCORSO NEI PROSSIMI NUMERI

LINGUAGGI&TECNICHE CON RAGAZZI CHE A SCUOLA NON VANNO

Nei prossimi numeri di rivista, spesso con uno «stile diaristico», per dare un'idea vivida dei ragazzi reali che incontro nel mio lavoro, racconterò alcune possibilità educative e formative che pongono particolare attenzione alle esperienze e ai linguaggi degli ado-

scenti, alle prese con la sfida di crescere in un'epoca incerta e di trasformazione.

Racconterò, tra altre cose, come si può costruire apprendimento esperienziale a partire da *youtube*, interfacciarsi in modo generativo con la *trap*, utilizzare poesia e *poetry slam*, approcciare da *hacker* l'educazione al digitale, modellare setting formativi ispirandosi alle sub-culture patrimonio dei nostri ragazzi.

Un'infanzia iper-protetta |

Molti dei ragazzi che abbiamo incontrato in questi ultimi anni hanno vissuto la loro infanzia in una sorta di bolla protettiva, tutelata in particolare dalla madre, una situazione che – potrebbe sembrare contro-intuitivo - spesso include anche chi proviene da famiglie di estrazione sociale più modesta. Si intuisce che sono stati tenuti il più possibile al riparo dalle frustrazioni, accontentati nei loro desideri materiali, incoraggiati a concentrarsi nello sviluppo delle proprie qualità e inclinazioni, nell'aspettativa rimarcata che «un giorno si realizzeranno».

La prestazione è ovunque | In seguito, con il diventare adolescenti, la retorica che esalta il successo personale si è amplificata, perché si impone ovunque nei contesti sociali che attraversano.

Si sono accorti che avere successo non è solo un imperativo rivolto al futuro, ma anche al presente: se fai sport oggi devi essere un vincente, pena la delusione degli adulti e dei pari ai margini del campo (non si può «giocare tanto per giocare»); se ti vuoi sperimentare nella musica devi girare presto un video e contare le *view* che sei riuscito a ottenere; sui social network devi apparire di bell'aspetto, brillante e contornato da tanti amici che si divertono. Non aiuta nemmeno il sollievo dell'uscita un giorno

dall'adolescenza, anzi quel momento è il più temuto: il mondo del lavoro è sempre più precario, solo i migliori ce la faranno. Siamo nella società della prestazione (Han, 2012).

Non essere abbastanza | Respirando quest'aria, gli adolescenti di oggi, anche se in declinazioni diverse, devono fare i conti con la continua sensazione di non essere abbastanza, di non essere all'altezza dei compiti e delle aspettative che sono riposte su di loro; sviluppano un vissuto di ansia che difficilmente viene compreso dagli adulti, perché lontano dalla loro esperienza, perché, nei termini in cui viene vissuto, assolutamente inedito. In tale ambiente ultra-prestazionale ragazzi delle cosiddette «fasce deboli» con vissuti famigliari travagliati, in situazione di difficoltà economica, provenienti da contesti sociali a rischio, si vedono fin da principio «perdenti» senza possibilità di primeggiare, se non puntando tutto su «campionati altri» (non necessariamente legali...).

In questo scenario si affaccia un'inedita categoria «a rischio»: sono i ragazzi più sensibili, introversi, di aspetto non «instagrammabile», ai quali l'unica via per fuggire l'eventualità di essere un *loser* è di sottrarsi, lasciare i contesti di socialità con i pari, fino a chiudersi nelle loro camerette.

Saturi di stimoli, parole, immagini

Non c'è generazione che sia stata sottoposta a stimoli, parole, immagini, rumore di fondo quanto questa. I ragazzi che incontriamo sono bulimici di informazioni, sferzati da flussi di dati che li attraversano in quantità molto maggiore di quanto siano in grado di rielaborare. Sono saturi della rete, della pubblicità, di *youtube*, dei *social*, di *netflix*, di piattaforme digitali progettate per generare dipendenza, per consumi-abbuffata (indicati con il termine inglese «*binge*»), che tolgono il sonno, che riempiono ogni secondo di tempo, che negano qualsiasi possibilità

di stare nel vuoto. Sono saturi di frammenti informativi che difficilmente lasciano il tempo per alimentare la costruzione di esperienza (Berardi, 2016).

Ci appaiono però anche saturi dei consigli, delle proposte, dei giudizi degli adulti. Sono bersaglio dei continui discorsi, consigli, attenzioni, preoccupazioni, di genitori, educatori, psicologi, insegnanti di sostegno. Al fine di mantenere una propria ecologia del corpo hanno sviluppato strategie per rendersi impermeabili a tutte queste parole, «farle scivolare addosso», mostrarsi esteriormente attenti, capaci di dire «sì» al momento giusto, ma con la mente da un'altra parte. Alcuni di loro sono anche saturi di stimoli di apprendimento extrascolastico: hanno fatto corsi di calcio, di musica, di danza, sono stati sottoposti a esperienze di ogni genere, utili alla crescita, arricchenti, ma senza tregua. Alcuni sono saturi di oggetti, gadget, vestiti, del troppo dell'ambiente consumistico in cui sono cresciuti.

Corpi soli, in ricerca di altri corpi

Quello in cui viviamo è forse il periodo storico che registra l'apice dell'indebolimento del legame sociale, una società in cui l'individualismo è il valore principale. Ognuno è chiamato a pensare a

sé, ad essere imprenditore di se stesso, investire al meglio nella sua vita, auto-promuoversi, fare di se stesso un «brand vincente». In questo paradigma l'altro è principalmente relegato a pubblico, specchio di narciso, incaricato di confermare il valore del singolo; a volte può essere utile per raggiungere determinati obiettivi personali, in tutti gli altri casi è un *competitor*.

I ragazzi che incontriamo hanno spesso paura dell'altro, della sua differenza, della sua alterità, ma ne hanno anche un grande bisogno. Cercano altri corpi ma non sanno come relazionarsi, terrorizzati dalle delusioni, come i celebri porcospini di Schopenhauer, che si avvicinano l'uno all'altro alla ricerca di tepore ma poi devono allontanarsi per non ferirsi (non a caso questa immagine è uno dei temi di fondo di «Evangelion», classico dell'animazione giapponese molto amato da ragazzi in situazione di ritiro sociale, esperienza che lo stesso regista dichiara di aver vissuto).

Hanno un grande desiderio di cambiamento sociale e politico, ma sono completamente disillusi che si possano creare «alleanze di corpi» (Butler, 2017), cooperare per cambiare le cose.

Corpi che hanno ceduto e corpi che resistono

Quando bussano alla nostra porta i ragazzi «non ci stanno più dentro», i loro corpi ufficialmente hanno ceduto. Eppure sono corpi che ancora, ostinatamente, resistono. Cercano di essere vivi nonostante tutto, hanno voglia di confrontarsi, cercano riferimenti, sono appassionati di arte, musica, disegno, fotografia, e di tutto ciò che può dare forma alla loro sofferenza, o può aprire spiragli di cambiamento. Hanno voglia di comunicare i vissuti, se solo trovasse qualcuno che li ascolti senza giudicare, e di seguire nuovi maestri, se lungo la via incontrassero persone sagge, non solo «skillate».

Coordinate di lavoro educativo

Sperimentare strade per lavorare con adolescenti che hanno ceduto, che si sono persi, significa porsi la questione più ampia di come possa re-inventarsi il lavoro educativo con i nuovi adolescenti, a partire dall'incontro con chi ha subito in modo più dirompente i cambiamenti in atto.

Dopo un lungo percorso di sperimentazione, di studio, di tentativi ed errori, siamo arrivati a individuare alcune coordinate che riteniamo fondamentali per sostenere la crescita e l'apprendimento degli adolescenti che incontriamo e che forse possono rivelarsi feconde anche in contesti differenti.

Le presento schematicamente per poi svilupparle nei paragrafi successivi.

Un contesto educativo/formativo che sia spazio per respirare | Lo spazio formativo/educativo deve essere anzitutto un luogo dove tornare a respirare, al riparo dalla società prestazionale e dal peso delle aspettative. Protetto dai giudizi e dai consigli non richiesti; dove si possa essere accolti anche se non si sa cosa si vuole fare, se si è confusi, se non si hanno parole. Dove non si è pressati dalla continua necessità di «essere abbastanza».

Un luogo per imparare a incontrare l'altro | Un contesto in cui la qualità della relazione non sia data per scontata, ma ci si «alfabetizza» all'incontro con l'altro. Dove si possa imparare – per piccoli *step*, utilizzando particolari strumenti e ritualità – a costruire comunità, dove è facilitata la costruzione di legami al riparo da dinamiche competitive e narcisistiche.

Uno spazio dove arte, immaginazione, prodotti culturali giovanili sono strumenti per dialogare con il caos | Un luogo in cui l'arte, l'immaginazione, il gioco, siano per i ragazzi strumenti per entrare in

Sperimentare strade per lavorare con adolescenti che si sono persi significa porsi la questione di come possa re-inventarsi il lavoro educativo con i nuovi adolescenti, a partire dall'incontro con chi ha subito in modo più dirompente i cambiamenti in atto.

contatto con vissuti emotivi frammentati, caotici, saturati; con le tensioni ma anche con i desideri. Un ambiente in cui siano valorizzati e approfonditi gli universi culturali patrimonio degli stessi ragazzi (musicali, cinematografici, narrativi...), che per loro sono già risorsa per la cura di sé e la ricerca sul mondo.

Uno spazio di costruzione di senso tra generazioni | Un contesto dialogico dove si possano trasformare i vissuti in esperienza, costruire significato in questo tempo orfano di un senso a priori. Dove gli adulti non impongano il proprio sapere ma facilitino l'apertura di piste di indagine, l'emersione di domande autentiche per giungere – nel dialogo intergenerazionale – a risposte non preconfezionate, alla costruzione di nuovo sapere, attingendo da materiale culturale patrimonio dei ragazzi e degli adulti.

Uno spazio-laboratorio dove sperimentarsi liberi dal giogo utilitarista | Un luogo-laboratorio, luogo-bottega, luogo-palestra. Dove ci si possa sperimentare nel creare, agire, mettersi alla prova nelle proprie passioni o in ambiti sconosciuti, a patto che il percorso di ognuno sia personalizzato e venga meno l'assillo di «capitalizzare» le competenze acquisite.

Una casa-base da cui entrare in connessione generativa con il mondo | Uno spazio protetto che allo stesso tempo rimanga connesso con il mondo, mantenga aperte alleanze con altri spazi, esperienze diverse: attività di volontariato, culturali, produttive. In questo modo ognuno con i propri tempi potrà esplorare nuovi territori fecondi, e portare il proprio contributo a un mondo che ha bisogno di tutti.

Un anno per tornare a respirare

Lo spazio a cui ci stiamo dedicando si presenta come un *mix di ambiente educativo, scolastico e laboratoriale* che adolescenti possono frequentare per riattivarsi in un momento di stallo e di crisi.

Si potrebbe immaginare come *una scuola ribaltata*: se nella scuola tradizionale i docenti disciplinari sono il centro della conduzione e dell'organizzazione delle attività didattiche e gli educatori un supporto esterno al benessere dell'alunno, all'Anno Unico è il contrario. Al centro c'è un'équipe pedagogica i cui membri si occupano anche di un importante numero di ore di formazione, a supporto di questo lavoro si affiancano poi specifici docenti di discipline diverse.

La cura dei corpi e la scoperta del desiderio

La proposta base dura un intero anno di scuola, 3-4 mattine a settimana, ma anche perché è abbastanza unica l'occasione di dedicare un anno della propria vita alla cura di sé, alla propria crescita per-

sonale. Una scuola un po' particolare perché il punto di partenza è dire «vai bene così», «fermati» invece che «cambia!», «muoviti!».

L'idea è quella di provare a *contrastare il fenomeno della dispersione scolastica* mettendo in secondo piano – quanto meno in un primo momento – tutto ciò che classicamente viene proposto in questi casi: attività di orientamento, recupero delle materie scolastiche, apprendimento di specifiche competenze professionalizzanti. Ci si concentra invece sulla cura dei corpi, sulla riscoperta del desiderio, sulla costruzione di senso.

Ci siamo resi conto che proprio quando i ragazzi sono riusciti a liberare il proprio pensiero dall'assillo per il futuro, dal concepire la formazione come strumento per acquisire titoli o status (e difficilmente vi si arriva completamente), è lì che i corpi hanno ricominciato a funzionare, si sono aperte per loro nuove strade, nuove possibilità.

Perdere un anno: una proposta folle

Se c'è una cosa che hanno in comune le principali scuole di pensiero a cui si ispira l'impostazione dell'istruzione superiore, da quelle più classiche a quelle più «innovative», è il ripetersi di parole d'ordine e slogan come «velocità», «quantità», «efficienza».

La società della prestazione

ha pervaso anche la scuola. La richiesta ricorrente fatta agli adolescenti e ai giovani è di concludere ogni passaggio velocemente, accumulare il maggior numero di esperienze, avere il prima possibile le idee chiare sul proprio futuro, collezionare un lungo stuolo di competenze. Se da bambini la lentezza è ancora tollerata (ma sempre meno), per gli adolescenti no; è tempo di raggiungere rapidamente i risultati.

Quando si presentano i ragazzi accompagnati dai genitori per un colloquio di presentazione della nostra proposta le parole che ritornano sono le stesse: «Siamo qui perché il ragazzo ha perso fin troppo tempo», «bisogna recuperare gli anni!», «deve provare più laboratori possibile per capire al più presto il suo vero talento».

A chi può far bene un anno di pausa?

Se tempo fa rispondevo con giri di parole, oggi la mia risposta è esplicita e volutamente provocatoria: «Mi dispiace ma qui si perde tempo!». «Anno Unico non vuol dire due-anni-in-uno ma vuol dire perdere un altro anno, dedicarsene uno speciale». «La nostra proposta è un po' folle: noi rallentiamo, ci fermiamo, cerchiamo di rientrare in contatto con noi, guardarci intorno e guardarci dentro in un ambiente sereno, senza l'ansia del cronometro, del voto, del giudizio,

ci prendiamo il tempo per recuperare i pezzi che non ci piacciono di noi, rimetterli insieme; tutto ciò sarà difficile scriverlo sul curriculum».

All'inizio molti sono stupiti. Io sottolineo che non è un'esperienza per tutti, è solo per le persone a cui una pausa può far bene, che sentono nel profondo di avere bisogno di un periodo in un contesto simile, che non lo fanno per pigrizia. A qualcuno propongo di tornare a casa e chiedere al proprio corpo di cosa ha bisogno. A volte mi capita che bastano queste parole per vedere volti fino a quel momento tesi rilassarsi, magari solo per un istante, come se avessero avuto la visione di una possibilità mai considerata, di uno spazio dove ritornare al proprio ritmo umano.

Uno spazio safe in cui stare insieme

La dimensione del *gruppo* per molti ragazzi e adolescenti è particolarmente problematica oggi. Stare insieme si riduce sempre più spesso a competizione narcisistica, ring dove ognuno è chiamato a mostrare di essere meglio degli altri, nell'attività scolastica ma non solo: chi è più brillante, chi fa più ridere i compagni, chi è più bello e chi ha i vestiti più «stilosi». Per molti è lo spazio dove si amplifica il sentimento della vergogna, dove più forte è il percepirsi «non all'altezza».

Un tempo di alfabetizzazione relazionale | In un contesto del genere l'educatore e il formatore devono partire dal presupposto che la capacità di stare insieme agli altri non è qualcosa di scontato, ma da acquisire; non basta solo mettere delle «regole di convivenza» ma c'è bisogno di un lavoro di «alfabetizzazione relazionale», che possa sfociare col tempo nell'emersione di dinamiche di tipo comunitario.

Costruire il setting diventa allora spesso un gioco di equilibrismi, la pelle di questi ragazzi è molto sottile, e al tempo stesso ricoperta di armature impene-

Abitare il caos tra ludico, immaginativo, artistico

trabili: bisogna trovare la temperatura giusta, le regole d'ingaggio giuste per rispettare le difese e al stesso tempo favorire anche piccoli movimenti di incontro, di condivisione autentica.

Da parte nostra curiamo in modo quasi maniacale la formazione dei gruppi, e la loro trasformazione, allargamento, modifica nel tempo. In genere si parte con gruppi molto piccoli (dalle 4 alle 10 persone) e piuttosto omogenei, per poi variare le geometrie assecondando i desideri e le possibilità di «osare» dei ragazzi.

Sperimentare se stessi in spazi simmetrici | Espedienti preziosi su questo fronte sono la cura di momenti di *warm up* iniziale e condivisione finale, l'utilizzo di tecniche ispirate ai metodi d'azione per facilitare la formazione di relazioni intersoggettive, per sviluppare l'empatia e l'incontro autentico con l'altro (sospensione della risposta, sociometrie, inversione di ruolo) (Boria, 2003).

È meglio inoltre scoraggiare il più possibile il dibattito libero in favore di spazi simmetrici in cui ognuno possa portare il proprio contributo, senza dover gareggiare in battaglie di visibilità che spesso di riducono in scontri personali. Anche le tecniche di mediazione creativa dei conflitti sono molto utili (Sclavi, Giornelli, 2014).

Caos è forse una delle parole più adatte per descrivere il vissuto dei nostri ragazzi. È il *caos* che esperiscono in quanto adolescenti, la fase della vita per eccellenza di destrutturazione, ma anche in quanto immersi in quell'ambiente orfano di senso e sovraesposto ad una pioggia di frammenti mediatici sempre più rapidi e invadenti. Il caos di chi vive una fase di passaggio biografica in una fase di passaggio storica, oggi che un'epoca è tramontata ma non si scorgono ancora i segni di ciò che verrà.

L'esercizio dei linguaggi artistici

Dentro questa prospettiva l'arte è considerata un ingrediente fondamentale, in quanto risorsa privilegiata per abitare il caos e costruire senso. L'arte può dare forma e nome alle emozioni, contenere e trasformare quelle più impetuose, differenziarle dando il giusto colore alle loro diverse sfumature, conferire loro dignità in un mondo in cui il paradigma tecni-

Costruire il setting diventa un gioco di equilibristi, la pelle di questi ragazzi è sottile, ricoperta di armature impenetrabili: bisogna trovare la temperatura giusta, le regole d'ingaggio per rispettare le difese e favorire piccoli movimenti di incontro.

cistico e razionalista tende ad appiattirle e svilirle. È strumento di cura per corpi inquieti e frastornati, per dare voce all'incomunicabile.

Per noi relazionarsi con l'arte vuol dire sia fruire riflessivamente insieme di opere dalle provenienze più diverse (dai *video trap* alla pittura surrealista, da puntate di serie TV alla poesia ottocentesca) sia cimentarsi in produzioni originali. Lasciando libertà di ingaggio si crea musica, si dà vita e corpo alle maschere (che insieme proteggono e rivelano), si scrive e recita poesia (è impensabile quanto gli adolescenti di qualsiasi tipo amino la poesia, solo se descolarizzata o allontanata dalla sua immagine caricaturale «cuore-amore»...).

Da un punto di vista metodologico un riferimento molto fecondo è la prospettiva dell'*apprendimento esperienziale*: si sollecitano i ragazzi a evidenziare gli elementi che risuonano maggiormente in loro, porsi domande, creare connessioni con altri contesti e altre esperienze, aprirsi a sempre nuovi percorsi di pensiero metaforico e immaginativo (Reggio, 2010).

La leva delle nuove culture giovanili

La diffusione di una cultura come l'*hip-hop*, o il moltiplicarsi di appassionati di universi fantastici, fantascientifici, di fumetti e animazione giapponese, il ritorno in auge dei giochi di ruolo da tavolo e *live* sono la prova che i ragazzi hanno già intuito che *l'arte, l'immaginazione, il gioco sono tra i metodi più efficaci per affrontare tempi incerti e caotici*.

La consapevolezza dell'importanza per gli adolescenti di questi fenomeni culturali per dare senso al mondo ci deve portare a conferir loro un valore particolare all'interno delle attività formative. Il fine non è quello di «formattarle» riducendole a «strumenti educativi» risucchiandone la pulsione vitale, ma sostenere i ragazzi in un *viaggio di riflessione e ricerca di significato* a partire da ciò che già ha un valore vitale per loro.

La pedagogia hip-hop | Ho ragionato negli scorsi anni (Fant, 2015 e 2017) su come la cultura hip-hop sia stata fin dalla sua nascita un contenitore di pratiche di resistenza particolarmente funzionali per chi, vivendo nella periferia (simbolica e/o reale) di questo sistema economico, ne paga il prezzo più alto.

Nel nostro lavoro le metriche *rap*, la poesia *slam* sono strumenti comunicativi importanti per raccontare le proprie storie. La pratica del DJ è un invito a ricomporre i frammenti mediatici ma anche parti di sé, inventando nuovi percorsi narrativi ed esistenziali. Valorizzare l'*hip-hop* vuol dire – per noi formatori – fare nostra una prospettiva in cui si provi a giocare e danzare sulle macerie, ri-mixare quello che abbiamo e che abbiamo ereditato, raccontare una storia nuova su un ritmo non ancora ascoltato.

La pedagogia nerd | Allo stesso modo in questi ultimi anni stiamo portando avanti quella che ci piace definire pedagogia nerd, ovvero la valorizzazione educativa degli immaginari narrativi fantastici, giochi *multiplayer* in rete, contesti distopici, fumetti e animazione giapponese, la *fan fiction*, mondi che spesso sono patrimonio di resistenza dei ragazzi considerati meno socievoli, più chiusi, insicuri nelle relazioni

con i pari, talvolta giunti da noi dopo un periodo di reclusione sociale (la cosiddetta condizione di *hikikomori*).

Se in passato ciò era visto come occasione per perdere tempo o, nel peggiore dei casi, la causa dell'isolamento, oggi anche la letteratura inizia a descriverci come *spazi di resilienza*, luoghi per crescere «nonostante» la società dell'apparenza e della prestazione (Spinello, Piotti, Comazzi, 2015). Fra i molti esempi che si potrebbero fare rispetto al coinvolgimento di questi stimoli all'interno del contesto formativo sicuramente il più significativo può essere quello dei *giochi di ruolo*.

Giocando il ruolo di personaggi immaginari, protetti da questa maschera, in mondi molto simili a quelli degli ambienti videoludici che amano molto, i ragazzi si muovono in ambienti fantastici ma al contempo famigliari, costruendo relazioni, affrontando problemi insieme, abitando un contesto non competitivo e generativo⁽¹⁾.

Jam esperienziali tra generazioni

Una delle cause dell'attuale frattura generazionale è la consapevolezza che l'esperienza accumulata nel passato non sia più una risorsa per i più giovani; che nel sapere degli adulti non c'è il

«libretto di istruzioni» per abitare il presente. Questo non vuol dire che nel bagaglio culturale proveniente dal passato e nell'esperienza degli adulti non vi sia sapere che possa essere una risorsa oggi, ma che questo tendenzialmente non è utilizzabile così com'è, va attentamente selezionato, ri-tagliato e ri-incollato, tradotto e messo in contatto con le problematiche attuali, posto in connessione con nuovo sapere.

Esplicitare le questioni problematiche

Talvolta si dà per scontato che i ragazzi abbiano una visione chiara dei propri problemi e desideri, che basti chiedere loro quali sono i temi che vogliono affrontare per avere una precisa indicazione di lavoro. In realtà sappiamo che non è così.

La fase di emersione delle domande, la definizione delle questioni da affrontare è già parte del lavoro, un passaggio importante e delicato. Indubbiamente può essere utile chiedere ai ragazzi quali sono le questioni che li interessano di più, ma possiamo utilizzare anche altri approcci.

Una possibilità, seguendo la pratica freiriana (Reggio, 2017), è quella di raccogliere le parole che tra i ragazzi sono più ricorrenti, quelle «emotivamente» più cariche, e partire da queste per restituire loro alcune questioni, «domande» da cui avviare la riflessione, oppure partire da un fatto, da un testo particolarmente sentito, da qualsiasi stimolo fornito da loro che ci possa sembrare fecondo.

Così nel lavorare con i ragazzi si sono trattate questioni quali il successo e la realizzazione personale, il lavoro, la paura per futuro, la relazione con la tecnologia, la gestione dei momenti di crisi, ecc. Alcuni temi tornano sempre, hanno a che fare con i temi generatori (Freire, 2011) dell'epoca che stiamo vivendo, altri sono specifici dei gruppi che di anno in anno cambiano.

II

1/ In futuro sarà sempre più importante esplorare le logiche alla base di queste culture e immaginari e sarà prezioso il contributo di formatori ed educatori.

Approfondire mediante testi o esperienze-stimolo

Una volta centrato il tema di apprendimento la necessità è quella di raccogliere testi-stimolo che possano aiutare ad approfondire o perturbare gli sguardi iniziali sulla questione. Per testi non si intendono ovviamente solo opere scritte: una canzone rap, un film, un mito greco, un romanzo, la vicenda di qualche personalità del passato, la riflessione di un filosofo possono tutti essere utili allo scopo. I formatori propongono del materiale, e i ragazzi fanno lo stesso. È importante che nella scelta il formatore individui stimoli che si sintonizzino con le questioni portate in modo da poter attivare risonanze: il compito è attingere dal proprio bagaglio tenendo conto della sensibilità e delle urgenze dei ragazzi.

Si attiva quindi un *dialogo generazionale*: la cultura del passato dialoga con quella giovanile, quella ufficiale con la contro-cultura, l'esperienza del formatore con quella dei ragazzi. Si parte da *domande* autentiche, questioni mosse dagli adolescenti, domande profonde dell'essere umano e di quest'epoca in cui tutti siamo apprendisti, questioni a cui i formatori stessi non hanno una risposta, solo forse qualche stimolo in più da cui attingere per alimentare una riflessione che spesso porta su strade non scontate anche per gli adulti.

Mixare stimoli in jam esperienziali

All'interno di questo processo può essere utile produrre nuovi testi, allora si possono creare opere multimediali, azioni teatrali, utilizzare tutte le risorse artistiche e immaginative di cui abbiamo già parlato. Quando si affronta il nuovo è fondamentale la pratica di dare forma e nomi alle intuizioni. Tutto questo lavoro di costruzione di significato è un *gioco di codifica e decodifica* che mi piace chiamare Jam esperienziale, perché il filo del senso si costruisce mixando stimoli e pratiche eterogenee, lasciando che

la *jam session* si costruisca passo a passo, un movimento alla volta, ascoltandosi a vicenda, reggendo il vuoto e aprendosi all'inatteso. Come nei circoli di cultura freiriani l'idea è quella di organizzare momenti di formazione che siano ricerca vera, stimolante, anche per chi conduce.

Spazi dove mettersi alla prova

Il fatto che abbiamo spesso ribadito che c'è necessità di creare spazi protetti non vuol dire produrre fortezze isolate, aree di *comfort* fuori dal mondo. È fondamentale perturbare questo comfort con *stimoli differenziati* in linea con le possibilità e i desideri trasformativi dei ragazzi.

Una varietà di laboratori

In tale prospettiva si propongono attività laboratoriali di vario genere: grafica multimediale, montaggio video, poesia, restauro, stampa, cartotecnica-allestimento, officina meccanica, ciclofficina, cucina, teatro, musica, animazione bambini. I laboratori nascono sfruttando opportunità strutturali e di *know how* del centro di formazione professionale in cui il servizio è inserito (un istituto grafico), da idee dei formatori e volontari, da proposte dei ragazzi; alcuni laboratori sono

presenti ogni anno, altri variano. È importante allargare le possibilità di esperienza in modo da intercettare quanto più la diversità dei ragazzi, le loro qualità, bisogni, necessità educative.

Le prestazioni ottenute in laboratorio non vengono valutate, ciò libera fortemente la possibilità di sperimentazione. Non si riproduce inoltre la retorica «talent», per cui il laboratorio è visto come incubatore di un futuro talento in quella disciplina. Quello che sarà nel futuro non lo sappiamo, è importante *vivere il presente*, ci si sperimenta per essere di più, per sentirsi vivi oggi.

Pratiche di educazione diffusa

Alcuni laboratori vengono attivati presso il nostro centro di formazione, altri presso realtà del territorio, in un'ottica di «educazione diffusa» (Mottana, Campagnoli, 2017). Il laboratorio di meccanica-riparazione biciclette si svolge presso una ciclo-officina aperta da un ex alunno dell'istituto, mentre il laboratorio di animazione di bambini si tiene presso una scuola di italiano per mamme straniere, dove i nostri adolescenti si occupano di far giocare i figli delle partecipanti durante le ore di corso. Stiamo inoltre lavorando affinché possa diventare realtà un rapporto continuativo simile con un bar (ancora gestito da un ex-al-

lievo), un orto sociale e un panettiere a pochi passi dalla scuola. Si tratta di luoghi dove gli allievi spesso mostrano *risorse* che in aula difficilmente possono emergere, e dove hanno l'occasione di prendersi cura degli altri, decentrare l'attenzione e la cura da se stessi al mondo.

Ragazzi che spesso sono infantilizzati dai genitori (come abbiamo visto, anche quelli più *street*) in questi contesti vengono *investiti di responsabilità reali*, delle quali sono chiamati a rispondere. Possono inoltre sperimentare il proprio desiderio di «essere speciali» al di là dell'imperativo corrente del successo a ogni costo (Ruvolo, 2016).

Stage nel settore lavorativo

Sempre in quest'ottica, nella seconda parte dell'anno gli allievi che lo desiderano possono sperimentarsi in un *periodo di stage* nel settore lavorativo di loro scelta.

Per alcuni questa esperienza ha ancora scopo di crescita personale, per altri è un passaggio obbligato per ricevere i crediti per inserirsi l'anno successivo nella formazione professionale. L'idea che la nostra proposta sia uno spazio protetto, «incantato», non significa che rimanga una bolla in cui i ragazzi non abbiano occasione di sperimentarsi con le gioie, le frustrazioni, la complessità dell'abitare il mondo.

Questo tipo di esperienze permettono agli allievi un graduale incontro con il contesto «reale», mantenendo come riferimento gli adulti che li accompagnano nella rielaborazione di tali vissuti, aiutandoli a mantenere un occhio su di sé e uno su ciò che li circonda (Reggio, 2010), dando un nome al proprio sentire, ai propri limiti e risorse, fissare apprendimenti tecnici e apprendimenti di sé, sviluppare resilienza, sguardo decentrato e pensiero attento e critico rispetto all'organizzazione sociale e del lavoro.

Il nostro caos, la nostra creatività

La descrizione fatta fin qui sicuramente non mette l'accento sulla fatica, i conflitti, le difficoltà che insieme ai ragazzi attraversiamo quotidianamente. *Anche noi operatori siamo chiamati infatti ad abitare il caos: un campo da gioco in continua mutazione, i ragazzi che cambiano ogni anno, si inseriscono in ogni momento, ognuno portatore della propria storia, della propria sofferenza e insofferenza, dei propri talenti grezzi. Si aggiunga la fragilità data dalle risorse economiche che diminuiscono, la necessità di integrare idee e intuizioni in un dispositivo che deve continuamente ri-organizzarsi, ri-plasmarsi in un panorama sociale in continuo movimento.*

In un contesto simile parole d'ordine come immaginazione, creazione, sperimentazione, non sono quindi solo la base della proposta educativa che facciamo ai partecipanti dei nostri corsi, ma vogliono essere anche l'attitudine quotidiana che poniamo alla base del nostro lavoro.

La proposta che cerchiamo di vivere e agire in prima persona, è di porsi con attitudine creativa e immaginativa per alimentare sguardi obliqui, dare nomi a vissuti nuovi, entrare in contatto con sofferenze che facciamo fatica a comprendere, ricercare le origini del malessere e immaginare soluzioni che vadano oltre gli imperativi sociali.

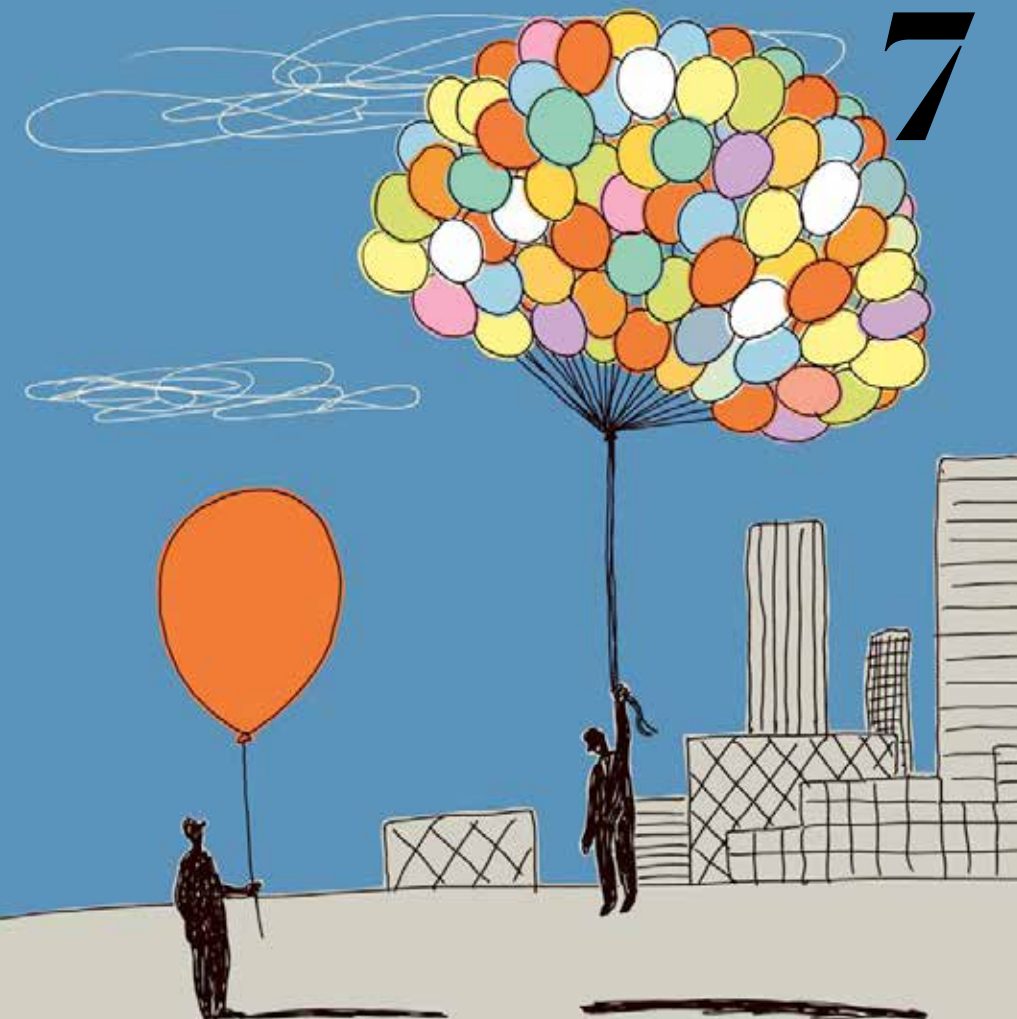
BIBLIOGRAFIA

- Berardi F., *L'anima al lavoro. Alienazione, estraneità, autonomia*, DeriveApprodi, Roma 2016.
- Boria G., *Lo psicodramma classico*, FrancoAngeli, Milano 2003.
- Butler J., *L'alleanza dei corpi*, Nottetempo, Milano 2017.
- Fant D., *Pedagogia hip-hop. Gioco, esperienza, resistenza*, Carocci, Roma 2015.
- Fant D., *Manifesto per una pedagogia hip-hop*, in «Animazione Sociale», 308, 2017, pp. 76-85.
- Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, EGA, Torino 2011.
- Han B., *La società della stanchezza*, Nottetempo, Roma 2012.

- Mottana P., Campagnoli G., *La città educante. Manifesto della educazione diffusa*, Asyerois, Trieste 2017.
- Spinello R., Piotti A., Comazzi D. (a cura di), *Il corpo in una stanza. Adolescenti ritirati che vivono di computer*, FrancoAngeli, Milano 2015.
- Reggio P., *Reinventare Freire. Lavorare nel sociale con i temi generatori*, FrancoAngeli, Milano 2017.
- Reggio P., *Il quarto sapere*, Carocci, Roma 2010.
- Ruvolo G., *Il narcisismo e la Polis. La lezione di Alcibiade e lo scacco di Socrate*, in Cavaleri S., Lo Piccolo C., Ruvolo G. (a cura di), *L'inutile fatica*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2016.
- Sclavi M., Giornelli G., *La scuola e l'arte di ascoltare*, Feltrinelli, Milano 2014.

i)

Davide Fant è formatore e ricercatore, socio della società di consulenza Metodi, è responsabile dell'Anno Unico, percorso formativo per adolescenti in situazione di abbandono scolastico (www.announico.it). Redattore del blog www.pedagogiahiphop.org, è docente a contratto all'Università Bicocca di Milano: fant@retemetodi.it



DIARI DELL'OPERATORE
QUESTI GIORNI
PER CRESCERE
IN COSCIENZA
 Antonia Chiara
 Scardicchio

DIARI DELL'OPERATORE
MENO FARE,
PIÙ PENSARE:
LA LEZIONE
DEL CORONAVIRUS
 Paola Sartori

FOTO
IN QUARANTENA
CON CREATIVITÀ
 di Anna Maria Testa
 Immagine di
 Federico Russo

Si ringrazia Guido Scarabottolo per l'illustrazione

VIAGGI DIARI LIBRI FOTO



ABITARSI

QUESTI GIORNI PER CRESCERE IN COSCIENZA

Antonia Chiara Scardicchio

Le case a volte sono bombe. È la paura, spesso, ad accenderle. La scena di un padre o una madre con gli occhi fissi sullo smartphone o davanti alla tv per cercare di capire, capire come resistere al naufragio e l'arrivo del figlio che sembra spaccare le orecchie e la testa cantando «44 gatti» oppure piangendo «non trovo l'Uomo Ragno, dov'è finito il mio Uomo Ragno?», come se quella canzone e quel giocattolo fossero il centro del mondo e della sua esistenza, credo sia a molti familiare.

Ci è familiare percepire l'assurdo dello sproporzionamento: tra lo stipendio che forse ci taglieranno o, se abbiamo partita iva, di quello che già non sta arrivando, e l'*inutilità* ai nostri occhi di quella canzoncina o di quel pupazzetto, nel bel mezzo dell'abisso: e allora quei due pesi, il nostro e il loro, si scontrano e... in qualche casa esplode. Esplode per i pesi diversi, per le misure differenti. E le schegge arrivano a tutti.

Adesso questa scena è forse moltiplicata, in tante case, anche in quelle dove non era mai accaduto. Persino la spensieratezza di un bambino, che pure razionalmente tutti riconosciamo come valore

assoluto, a volte è come se fosse il click che manda in tilt il nostro tentativo di raccontarci che «sta andando tutto bene»: ed è talmente gigantesca l'operazione di negazione e artificio che ci stiamo chiedendo, che ancora più precario, non più saldo, diventa l'equilibrio che così fragilmente ci sta tenendo.

E allora? Allora puoi anche impazzire. Perdere il controllo.

E *il controllo* lo perdiamo quando qualcosa o qualcuno dice o fa qualsiasi cosa che a noi appare «fuori luogo», «fuori tempo», cioè, per la precisione: fuori dal luogo nostro, fuori dal tempo nostro in questo momento. E infatti la questione è dentro: quel fuori è dentro. La questione è che quella che chiamiamo casa (il nostro equilibrio interiore, la nostra intima stanza) ci pare, piuttosto, una zattera.

La quarantena col panico che ci fiata sul collo è, come ha scritto Paola Scalari ⁽¹⁾, trauma collettivo, shock a cui non eravamo preparati, noi-che-la-guerra-non-l'abbiamo-vissuta, noi che ce la siamo solo guardata sui libri, al cinema, in tv, noi che avevamo nella carne il software della felicità intesa come pieno, pieno di like, pieno di selfie, pieno di cose nel carrello del supermercato e la pizza-vabbè-almeno-il-sabato-sera-se-no-che-lavori-a-fa.

Perdiamo tutti il controllo, questo è. Senza edulcorazione.

Mai come in una forzata quarantena, le nostre case sono mondi: qui adesso tutti i mostri interiori e esteriori si sono dati convocazione, loro sì che stanno assembrati, pare lo stadio dentro ogni mondo

1/ Scalari P., *Io resto a casa: tra paure e coscienza*, in www.edizionilameridiana.it/io-resto-a-casa-tra-paure-e-coscienza/

che sta racchiuso in ognuno e in ogni appartamento.

Loro, in quarantena da tempo, per consentirci di resistere nel mondo, loro adesso no: sono alla luce adesso, in molti senza controllo.

“ Mi chiedo da giorni cosa sta accadendo nelle case coi bambini.



Così, mi chiedo da giorni cosa sta accadendo nelle case, soprattutto nelle case coi bambini. O coi figli adolescenti, per i quali si sta realizzando l'incubo peggiore a quell'età: la convivenza h24 con mamma e papà, la rinuncia ai coetanei che a quel tempo ami come vitali.

Penso, tra gli altri, a quelli che *«il prof. re non ti apprezza figlio mio, adesso gli faccio vedere chi siamo. Oppure no, neanche ci parliamo, cambiamo scuola, noi il mondo lo fanculiamo»* o a quelli che *«ah, i dottori che massa di ignoranti»*, per non parlare di quelli che *«siete tutti, tutti coglioni, voi. Noi abbiamo capito tutto, noi sappiamo vivere, fare i selfie belli e strisciare il bancomat senza le palpitazioni»*.

Ecco, ho in mente quel tipo antropologico. Già. E adesso?

E sì: famiglie che questa povertà già la abitavano e che adesso più velocemente stanno sprofondando perché per qualcuno

l'abisso riguarda non solo il vuoto psichico ma anche quello reale, l'anima sta piena di mostri e il frigorifero è vuoto.

E in tutte queste case, nonostante le diversità acute tra conti correnti e futuri possibili, che sta succedendo ai bambini? Ai figli?

Qualcuno scrive che il trauma è potente e che dopo occorrerà prendersi cura del contraccolpo, del disturbo post traumatico collettivo, in particolare quello di tutte le famiglie che da chiuse stanno *perdendo il controllo*: che le bestemmie, o in dialetto o col congiuntivo, sempre disperazione sono.

E allora? Mentre scrivo, adesso, mio figlio, che ha 5 anni, è venuto, a chiedermi, nell'ordine:

- Se 200 è un numero più grande di 202.
- Se potevo giocare con lui a dama. - Se gli squali tigre e le orche assassine sono amici. - Se può fare le bolle di sapone sul mio pc.

Tutto questo mentre mia figlia, che ha 16 anni ed è autistica, mi toglie i calzini e ogni tanto urla come fosse allo stadio e in campo ci fossero, come una volta, come nel mio cuore, Cabrini e Scirea dietro la palla e Bearzot a bordo campo (per noi gli acuti dell'inno nazionale e la questione escatologica - *«siam pronti alla morte»* - sono roba costante, schegge quotidiane).

E allora, proprio in questi giorni in cui ho paura e più paura che mai, più paura di sempre, possiamo provare a stare in quello spazio larghissimo, e sinceramente vorticoso, che è il nostro mondo interno, e tutto questo non mentre ci *assentiamo*, no, proprio mentre carichiamo e scarichiamo la lavatrice e ascoltiamo un racconto della scimmia George o di come *«le nuvole a*

volte sembrano parlarci sai, mamma».

Ecco, che possiamo fare adesso, proprio adesso tra il bambino che pensa altro e l'adolescente indomita che è altrove, e la borsa di Milano che come noi precipita e tutto questo mentre... siamo a casa?

Vegliare su noi stessi, osservare l'anima in campo, darle spazio perché sta nuda e sta per entrare, o è entrata già, nell'abisso, in molte forme: occorre dircelo perché dobbiamo preparare lo spazio intimo, la superficie concava che anche siamo, per non lasciare che i mostri si avventino e ci prendano e non riusciamo a prepararci per il futuro ignoto che ci attende.

Il dialogo interno è la forma della coscienza, la forma che riconosce l'illusione del controllo e ospita una resa paradossalmente non inerme, una resa che è il contrario della rassegnazione: «*Non so come andrà, molto probabilmente non tutto andrà bene. Ma posso cercare, qualsiasi cosa accada, di coltivare il bene*».

“ La nostra paura è sensata ma può non essere la sola a prendersi il posto.



Occorre osservare la nostra paura: è legittima, sensata. Ma può non essere la sola a prendersi il posto, a prendersi lo spazio, tutto lo spazio disponibile nella stanza che siamo.

Come? Possiamo passare dal *monologo* al *dialogo* interiore, quel *mindsight* che ci distoglie dal monopolio ossessivo, dello sguardo fisso, fissato, solo su quello che stiamo perdendo.

Sì, stiamo perdendo: molto, moltissimo, e forse tutto, se penso alle case in cui stanno morendo. Ma qualcosa resta, finché restiamo noi stessi, pur nella disperazione, ostinata la vita può restare. Non resta *uguale*, no. Non è la stessa Cenerentola quella alla fine della storia. Per non parlare di Biancaneve che sì, si becca il principe ma ha conosciuto l'esilio, un tentato omicidio con scarnificazione possibile, un avvelenamento e un coma.

I bambini lo sanno, lo sanno bene che nelle favole esiste il lieto fine, ma che... quella festa in conclusione si raggiunge per *attraversamento*: di boschi, orchi assassini, persino matrigne, prove truculente e bestie a tre teste.

A loro possiamo dire che andrà bene sì, ma pure che occorre il tempo nel bosco (come aveva splendidamente scritto Giovanna Zoboli e che il bosco – che per Dante fu la selva oscura – è adesso.

E se ce lo diciamo forse la bomba esplode depotenziata, perché quando scoppia è perché sono rimasto/rimasta un sacco di tempo e spazio interiore a indugiare nel «non deve, non doveva, *andare così*»: perché lo sappiamo che la vita spesso fa come gli pare, lo sanno anche i bambini che nelle favole la strada non è liscia.

Cos'è che abita e legge in pieno quello che ci sta accadendo, quello che, in un certo senso, è da sempre che ci accade?

In questi giorni ho riascoltato una canzone che mi ha fatto bene nel ridimensionare paura e mostri: «*Todo cambia*». Proprio questa consapevolezza di movi-

mento, che è il contrario della immobilità a cui aspira il controllo, mi è sembrata salutare come atto interiore preparatorio, tanto emotivo quanto cognitivo, per guardare in faccia il drago che in molte forme ci aspetta adesso fuori, e soprattutto dentro.

«*Todo cambia*»: forse perdiamo e perderemo il controllo sul «come andrà» ma non possiamo perdere noi stessi. Forse possiamo perdere alcune certezze ma non la coscienza, se accogliamo che la paura è legittima ed è il mezzo, non il fine. Il mezzo paradossalmente sacro per ridimensionare *tutto*, per ri-misurare attentamente ciò che fino ad ora ci è apparso *utile, inutile*.

Sicché, quando i nostri bambini ci chiedono per giocare a un gioco che *non serve a niente*, riconoscere proprio lì la ricapitolazione fondamentale, l'opportunità per ri-misurare.

I bambini che fanno chiasso, gli adolescenti che stanno muti – ma pure la moglie che sta in bagno a guardarsi sconsolata la ricrescita, e pure il marito a cui manca il mondo – sono la nostra possibilità di crescere in coscienza, aumentando in attenzione. Perché... *rompono. Ci rompono*, rompono la *nostra misura*.

In realtà, ogni «altro» lo fa, no?! Ogni *altro*, sì, ora lo sappiamo che anche in casa abbiamo tutti lo *straniero* e noi stessi siamo sempre lo straniero di qualcun altro, anche in casa nostra, a volte proprio in casa nostra. E pure noi siamo, come aveva scritto Julia Kristeva, *stranieri a noi stessi*.

Ora lo sappiamo che l'*altro*, il *totalmente altro* – l'Uomo Ragno mentre sto cercando di capire come fare col mutuo, l'immigrato sul barcone e ogni essere umano che a noi sembra in molte forme toglierci qualcosa – è una specie di vento che ti sbatte in

faccia a te stesso. E puoi scappare, odiarlo, negarlo, bestemmia tutte le bestemmie che conosci. Oppure puoi farti un poco abitare, un poco di più abitare da tutta quella scomodità e ospitare questo, pur non invitato, ri-posizionamento, ri-dimensionamento.

“ **Le case a volte sono bombe, ma possono essere anche altari.**



Perché sì, le case a volte sono bombe, ma possono essere anche altari mozzafiato, dove si incarna un Dio strepitoso, fatto di madri e padri che si mettono a cercare l'Uomo Ragno anche mentre si sta sulla zattera.

Questo sì, forse lo possiamo fare: guardare negli occhi un bambino, un figlio, la moglie con la ricrescita, il marito che non si vuole togliere il pigiama. Possiamo fare una roba assai scontata eppure assai convocante: guardare gli occhi, alzare le teste dagli schermi, non sono solo quelli artificiali. Di psichici ne abbiamo altrettanti.

A quel punto arriva una curiosa padronanza, curiosa perché inaspettatamente legata alla resa, curioso potere che viene dalla cessione. Ovvero: possiamo autorizzarci a piangere persino.

«Voglio bene solo a De Caro perché è l'unico che capisce»: così ha detto il figlio di una mia amica giorni fa, riferendosi al presidente dell'ANCI, nostro amato sindaco, che in diretta, attraversando la città «chiusa», si è commosso. Un adulto che piange non è un educatore inutile: i bambini hanno bisogno di sapere che tutte le loro emozioni sono esperite, esperibili. Ciò che educa è la concessione al *cambio* di ritmo, la fine del monopolio del monologo interiore: così, dopo il pianto, legittimo, si può, sapendo d'essere nel bosco, guardare le stelle tra il buio fitto.

Due giorni dopo De Caro ha postato l'immagine di lui, col grembiule, con la figlia in cucina a fare la pizza. O forse era il pane, non lo so: ma c'era un adulto, con una responsabilità immensa, che ha trovato il tempo per fare una cosa incredibilmente *inutile*, eppure incredibilmente vitale.

“Figlio mio, ho trovato l'Uomo Ragno incastrato nella lavatrice. Credo stesse cercando Capitan America».

«Figlia mia, che musica stai ascoltando? Ai miei tempi Ligabue, a tua madre piaceva Nek. Ma fammè capi: questo Achille Lauro si chiama così per la nave che ha naufragato?»

Proviamo a non edulcorare la realtà, a non toglierci la paura, se no quella, compressa, esplode. Abitiamo la verità del futuro imprecisato e (giacché l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande stanno a doppio filo intrecciate) prendiamoci il compito e la bellezza di poter vegliare su noi stessi: e sull'Uomo Ragno, naturalmente.

Antonia Chiara Scardicchio insegna Pedagogia sperimentale all'Università di Foggia, con le edizioni «la meridiana» ha fondato la prima Hope School italiana: antoniachiara.scardicchio@unifg.it



CRONACA DI UN SERVIZIO

MENO FARE, PIÙ PENSARE: LA LEZIONE DEL CORONAVIRUS

Paola Sartori

E FU L'INIZIO, TRA ANSIE E RASSICURAZIONI

Gestire un servizio di cura, protezione e tutela dal 23 febbraio 2020 in poi è un'esperienza nuova, mai fatta, durante la quale gli apprendimenti acquisiti in tanti anni un po' aiutano e un po'... no.

All'inizio è stato come un'immagine lontana, un po' sfocata:

“Ok è arrivato anche in Italia, ma non da noi... ok è bene evitare assembramenti, ma quando un insieme di persone si può definire assembramento? ...7/8 persone sono un assembramento? ... no... bisogna superare le 20/30».

«Il corso per gli affidatari lo confermiamo? E il gruppo di sostegno? ... Proviamo a capire, magari chiediamo in giro, vediamo se ci sono indicazioni dell'Amministrazione... ma nessuno dice niente... proviamo a capire se la gente viene... sentiteli al telefono se se la sentono... visto che siete in pochi, la stanza è grande, si può stare anche a 2 metri l'uno dall'altro».

«E il gruppo operativo tra di noi? L'UVMD? Non c'è dubbio, tutto confermato... altrimenti come facciamo? I Progetti mica si possono fermare... i bambini... le famiglie... noi ci occupiamo di tutela... mica possiamo fermarci... scherziamo?»

E così, tra preoccupazioni e rassicurazioni, è andata avanti per un paio di set-

timane fino al famoso 8 marzo, in realtà il 7 sera in cui, sul divano della casa in campagna, hanno iniziato ad arrivare email e messaggi del personale che abita fuori Venezia (siamo 40 persone, alcuni educatori e assistenti sociali vengono ogni giorno da Padova, Treviso addirittura Vicenza e Verona): «Cosa faccio dottoressa... vengo a lavorare oppure??».

“ L'incontro parte a fatica, il coronavirus domina, il pensiero si ferma.



A UN TRATTO L'ANSIA DILAGA

A quel punto tutto mi appare più a fuoco, anche noi siamo dentro a questa «cosa» e adesso che si fa?

Il lunedì mattina vado all'incontro del Gruppo operativo del Centro per l'affido e la solidarietà familiare: il servizio è composto da cinque Gruppi operativi ai quali partecipo, in qualità di responsabile del servizio, una media di una volta al mese per affrontare le criticità e trarne, via via che si pensa gruppalmente, degli orientamenti con l'obiettivo che non sia sempre, ogni «caso» che si incontra, la prima volta.

Quest'oggi però l'incontro parte a fatica, il coronavirus domina, ancora una volta ci diciamo che nulla ci impedisce di continuare a pensare... la stanza è grande,

può tenere più di 50 persone, noi siamo una decina... lontani tra noi.

Una volta che riusciamo a far decollare la riflessione, cominciano le telefonate degli altri colleghi, dei responsabili intermedi... l'ansia dilaga, il pensiero si ferma, bambini e famiglie si spostano dalla scena allo sfondo, riesco solo a dire che nel pomeriggio avrò una riunione di Settore con la Dirigenza, che sicuramente per la sera avrò indicazioni per organizzarci al meglio sia per i destinatari che per gli operatori.

Intanto penso che è finita, nulla sarà più come prima, un prima che è stato breve con questo nuovo servizio che ho contribuito a far nascere 14 mesi fa dopo l'ultima, ennesima, riorganizzazione... questo piccolino che è ancora malfermo sulle gambe, questo gruppo di operatori di cui, con la mia solita pervicacia a rischio ostinazione, ho cercato di prendermi cura, che ho provato a «tenere» sul compito della cura e protezione dei bambini, ora sembra perdere gli appigli, l'obiettivo, il senso.

Operatori esperti, che da anni si occupano della cura e della protezione dei più piccoli, sembrano, con le loro domande, sentirsi altrettanto piccoli, bisognosi di risposte, di protezione.

E io? Non so come sto, sono abituata ad andare avanti, eppure ora bisogna fermarsi per trovare nuove bussole... lo capisco, ma sento che non mi piacerà questa nuova fase, che non sono preparata a questo cambiamento.

POI FU IL TUTTO E IL NIENTE

Da quel 9 marzo è cominciata l'epoca del Servizio infanzia e adolescenza ai tempi del coronavirus, due settimane di follia organizzativa in cui si è oscillati dal

«tutto s'ha da fare... noi siamo il sociale, mica possiamo mollare» al «tutti in smart working o in ferie».

Questo l'andamento complessivo dell'Amministrazione: qualche servizio velocemente chiude e va in smart working, altri resistono, si fanno strada le attività indifferibili, tra cui noi, la cura, la protezione e la tutela dei minori, l'unico vero compito obbligatorio per l'Ente.

Dentro a ciò, provo a prendermi ancora una volta cura del compito del servizio oggi, più che mai, cercando di tenere in primo piano i bambini con le loro famiglie per cui lavoriamo, insieme agli operatori, provando a garantire che possano lavorare in «modalità agile» e, nel contempo, che ci sia sempre un pool a rotazione per rispondere alle urgenze segnalate da Tribunale, ospedali e Forze dell'Ordine. Oltre a ciò necessita accompagnare alla fase progettuale successiva alcuni progetti complessi e a loro modo urgenti, soprattutto di adolescenti, sui quali si stava lavorando e che richiedono una serie di interventi in presenza.

Il tutto mentre sullo sfondo infuria- no le polemiche tra Amministrazione e Sindacati, la fatica di assumere una qualche decisione un po' più chiara da parte di chi dovrebbe dirigere e l'oscillazione continua del gruppo degli operatori che, dinanzi alle mie richieste di individuare cosa davvero debba essere svolto in presenza, passano dal «non è possibile lasciare bambini e famiglie... noi in visita domiciliare dobbiamo andare, i colloqui dobbiamo farli» al «nessun problema... sospendiamo... al massimo telefoniamo».

La contraddizione mi attanaglia, il timore di fare troppo o troppo poco mettendo a rischio gli altri, utenti o operatori che siano, diventa il mio compagno quotidiana-

no. Si è precipitati nell'incertezza e nella paura che blocca il pensiero, che agita menti e corpi, che costringe ogni sera a ridirsi perché e per chi si sta lavorando tutti i giorni una media di 12 ore.

È LA PRIMA VOLTA, MANCANO PRECEDENTI

Per la prima volta mi trovo alle prese con una *ridefinizione organizzativa del compito di lavoro* che non è più guidata dalla mission del servizio, dall'analisi dei bisogni dei nostri destinatari, dal pensiero di come aiutare bambini e ragazzi a crescere all'interno delle loro relazioni significative, facendo i conti tutti i giorni con famiglie rotte, sgangherate, impaurite, depri- vate quando non violente e maltrattanti.

Una mission che, certo, ha sempre tenuto presenti potenzialità e limiti del gruppo di lavoro, ma non ha mai dovuto *confrontarsi con la salute fisica degli uni e degli altri*, con la preoccupazione del contagio, la paura della morte e talvolta con il lutto della perdita dei nonni... è un criterio organizzativo che non «conosco».

Anche perché nel frattempo qualche collega si ammala oppure, avendo un parente ammalato, è costretto alla quarantena... sì il coronavirus è davvero tra noi, è concreto, come concrete sono le paure che lo accompagnano.

Certo avevamo compreso da tempo che la vulnerabilità dei nostri destinatari è anche la nostra, che il disagio della crescita è di tutti, che non esiste un noi e un loro, ma che chi svolge la funzione di aiuto prova a mettere a punto dispositivi e strumenti per sostenere l'altro ad affrontare la crisi, la mancanza, il trauma... talvolta.

Ma è la prima volta che devo riorganizzare il tutto mettendo al primo posto la salute di chi riceve il servizio e contem-

poraneamente di chi opera per fornirlo, quel servizio...

In alcuni momenti di quelle due settimane di follia organizzativa i destinatari sembrano scomparire dinanzi alla necessità che l'istituzione impone di non mettere a rischio il personale e quindi di non diffondere il contagio tra la popolazione.

COSA È PIÙ ETICO: ASTENERSI O ESSERCI?

Imperversano le discussioni su cosa sia più etico: continuare a lavorare in presenza, almeno sulle questioni più gravi al fine di contenere i danni, oppure astenersi, lavorare da casa, aver fiducia che loro, bambini e famiglie, ce la faranno «a distanza»?

È un interrogativo interessante, potrebbe aprire nuove piste... se solo riuscissi a pensare, ma non ne posso più! Mi sento sotto assedio, fuori e dentro di me.

È allora che intravedo un pertugio e provo a ritornare ai «fondamentali», a quello che ho imparato dai maestri che ho incontrato in questi anni... sento che devo trovare tempo e spazio per pensare, devo individuare modi e tempi per riprendere il filo elaborativo e, a seguire, quello operativo...

**“ Capisco che non siamo
preparati, che dobbiamo
inventare modi nuovi.**



«Pensare sul fare» avevamo detto tanti anni fa: da sola, leggendo, studiando e confrontandomi con gli altri che mi affiancano nel far fronte al mondo dei bambini e ragazzi figli di famiglie difficili, che se possibile, oggi sono più a rischio di ieri...

Ogni giorno, infatti, si apre con un'urgenza, un progetto che vacilla, un nuovo bambino che appare all'orizzonte, oggi neonato, domani adolescente, una nuova mamma che si perde... qualcuna che se ne va, qualcun'altra che sprofonda, qualche altro genitore che, per fortuna, tira fuori risorse residue.

QUELLO CHE HO IMPARATO

Oggi, dopo 20 giorni da quell'8 marzo, la situazione organizzativa si è chetata, un quarto degli operatori lavora in presenza a turno, gli altri da casa, dopo le sospensioni di tutti gli interventi socio-educativi forse lunedì ricominceranno, in modo più complessivo e non solo per le situazioni più difficili, una serie di sostegni a bambini e famiglie attraverso le videochiamate, lo skype, le telefonate, per non perdere il filo, per esserci sempre e comunque.

Capisco che non siamo preparati, che dobbiamo inventare modi nuovi per affiancare bambini e famiglie, senza «essere sempre lì», riducendo l'interventismo che troppo spesso connota la funzione di cura, protezione e tutela.

Meno azioni e più pensiero, smetterla di avere l'ansia di «fare per fare» e provare a progettare, lavorare per obiettivi, verificare e valutare gli esiti di ciò che si è fatto prima di affastellare interventi su interventi... lo penso e lo «predico» da anni in realtà... vuoi vedere che è venuto il momento per?

Paola Sartori è responsabile del Servizio infanzia e adolescenza del Comune di Venezia: paola.sartori@comune.venezia.it

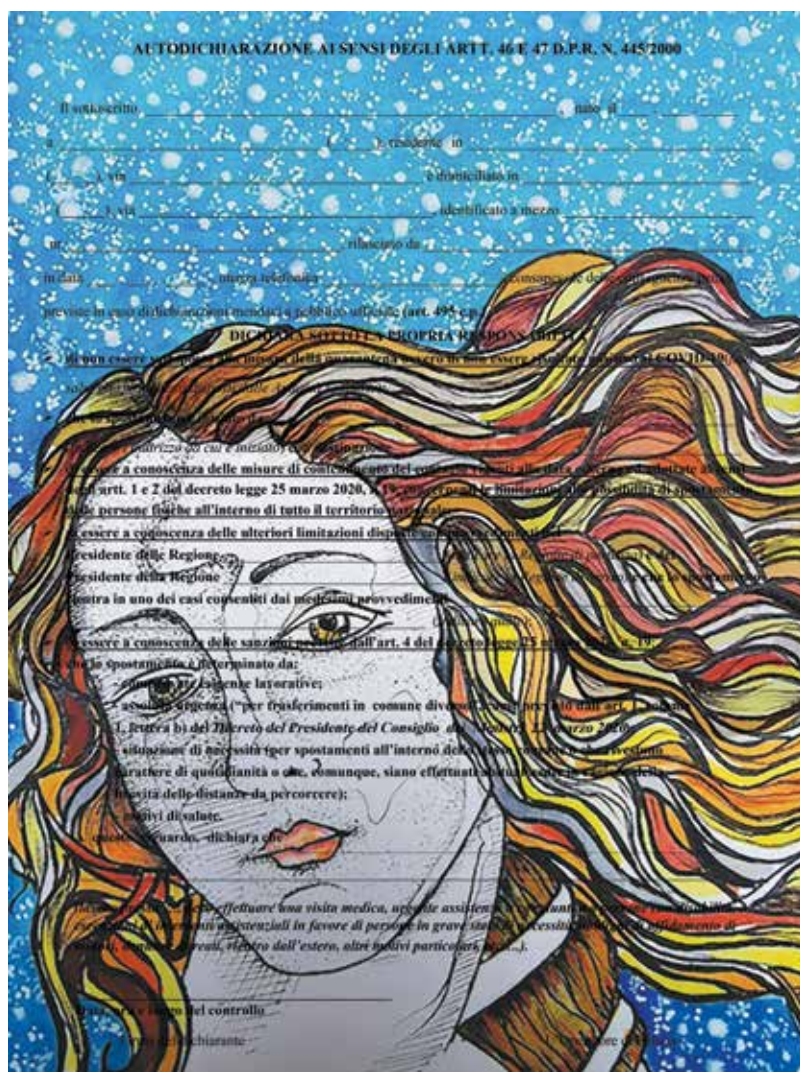
IN QUARANTENA CON CREATIVITÀ

L'immagine di copertina è la rielaborazione in chiave illustrata di uno dei modelli di autocertificazione che si sono succeduti nei giorni dell'epidemia da coronavirus. Un modo per ricordarci che si può sempre essere creativi dentro i vincoli della realtà. Ringraziamo Federico Russo, artista grafico, che insieme a Matteo Brogi ha invitato i colleghi designer a rielaborare artisticamente i moduli di autocertificazione non più validi. Disegno dopo disegno, ha così preso forma un originale archivio di memoria storica visitabile sul profilo instagram @Autocertificazioni_illustrate.

Poiché è abitudine di questa pagina accompagnare l'immagine di copertina con un testo, ci piace proporre questo brano, tratto dal sito di Anna Maria Testa (<https://nuovoeventuale.it>):

“ Molti pensano che la creatività abbia bisogno di una condizione di libertà assoluta e totale. Eppure, anche se può apparire controintuitivo, sono i vincoli a stimolare la capacità creativa... Per produrre *nuovo* pensiero abbiamo bisogno di ostacoli *nuovi* da superare... La creatività ama le costrizioni, le costrizioni ci offrono sempre un punto di partenza e materiali su cui lavorare. ”

Avevi detto Primavera? – Disegno su autocertificazione, di @federico_ruxo



8

focus

Il circolo pensante e mobilitante della ricerca-azione

Testi di

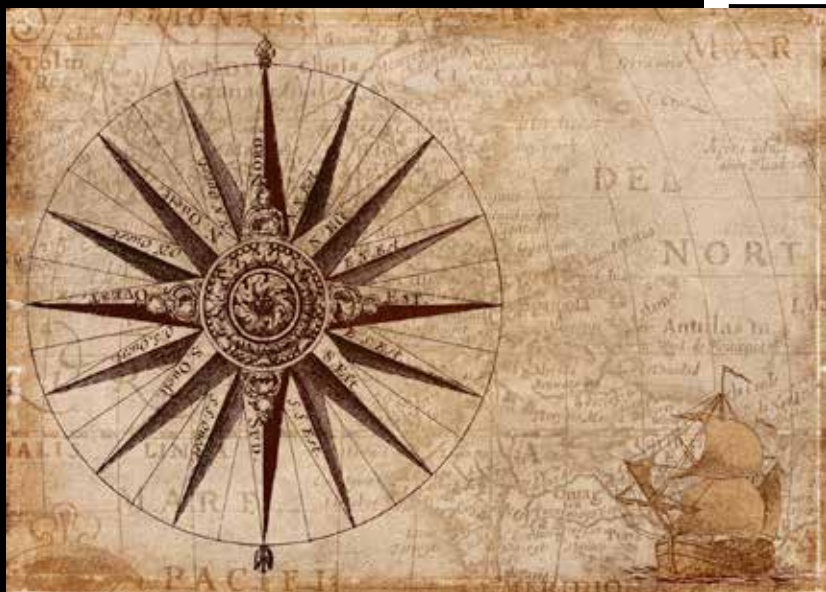
Piergiulio Branca, Floriana Colombo

Nella crisi si possono cercare risposte andando «verso l'alto», affidandosi alle prescrizioni di «esperti» e alle decisioni di «politici». Oppure «verso il basso», valorizzando l'intelligenza diffusa, i legami di solidarietà, la partecipazione. La ricerca-azione investe sulle comunità per «ricercare insieme» un futuro e restituire senso 10 al compito di esperti e politici.

70
**I problemi
di questa società
che problemi sono
e di chi?**

76
**Promuovere
la partecipazione
oltre la retorica**

85
**Non si progetta
senza l'apporto
dei saperi
di comunità**



I problemi di questa società che problemi sono e di chi?

L'attualità di un nuovo investimento sulla partecipazione

Testo di
Piergiulio Branca, Floriana Colombo

II

* Il Focus è organizzato su tre articoli che si soffermano sui tre temi-chiave qui a fianco enunciati. All'interno degli articoli, in alcuni box, vengono riportate delle esperienze e degli strumenti di lavoro su come le ipotesi generative degli interventi possano e debbano sorgere dall'interazione diretta con coloro che ne sono i soggetti beneficiari. Nei prossimi numeri di rivista approfondiremo i diversi strumenti di ricerca-azione.

Di fronte alle sfide dell'epoca della complessità, perché torna a essere urgente *fare ricerca-azione*?

• Anzitutto per ripensare collettivamente al significato del bisogno, al senso della risposta e a chi ha senso che risponda, all'interno di quella che definiamo essere la *tensione polare fra bisogno e desiderio*.

• In secondo luogo per formulare proposte di azione locale cominciando dai più semplici processi di *micro-pedagogia della partecipazione nei contesti di interazione quotidiana*.

• Infine per incoraggiare quei processi identitari di gruppo accanto a soggetti e processi reali (faccia a faccia) che costruiscono connessione emotiva sui problemi/bisogni, e che fanno sì che a una situazione-problema condivisa possa corrispondere una *progettualità a più mani*, che ne legittimi il senso.

La crisi economica, il persistere di una generale condizione di precarietà e insicurezza, l'instabilità politica nazionale e globale, un sistema pubblico che fatica a rispondere adeguatamente a molti dei bisogni dei cittadini: sono solo alcuni degli elementi che oggi influenzano la società italiana. Pensiamo ai cambiamenti socio-demografici, in particolare all'invecchiamento della popolazione e ai mutamenti nelle tipologie familiari, ma anche alla ultra-specializzazione dei sistemi formativo-educativi e alla flessibilità crescente richiesta dal mercato del lavoro.

Trasformazioni che sono connesse a dinamiche più ampie: globalizzazione, interdipendenza, delocalizzazione dei settori produttivi ad alta redditività, nonché crescita dell'innovazione tecnologica e ascesa della cosiddetta *infosfera*. Non solo internet, ma una quantità di applicazioni, piattaforme, *social network* attorno a cui si svolge gran parte della nuova esperienza sociale interconnessa, immateriale, che alimenta la qualità effimera a legame debole delle relazioni ed espone alla pressione dei *data analyst*, che tracciano e orientano stili di vita e di consumo, abitudini e comportamenti.

Sono minacciati gli assetti comunitari-societari, tanto che ai più pare di essere proiettati in un mondo caotico in cui è difficile sottrarsi alle banalizzazioni esistenziali e culturali, e identificare una direzione di sviluppo equo, inclusivo, sostenibile.

Una minaccia per gli assetti comunitari tradizionali

In questa situazione di sfondo sono sempre più *minacciati gli assetti comunitari-societari* tradizionali, tanto che ai più pare di essere proiettati in un mondo caotico in cui è difficile sottrarsi alle banalizzazioni esistenziali e culturali, e identificare una direzione di sviluppo personale e comunitaria che possa essere almeno critica e consapevole, ove non riesca a essere equa, inclusiva e sostenibile.

Esserci nelle questioni sociali

Il presente contributo intende *riprendere l'orientamento alla ricerca-azione*, quale approccio metodologico urgente e necessario *al fine di riavvicinare i cittadini ai corpi intermedi e alle reti multi-attore* che operano sul territorio, *nell'affrontare le sfide legate a questa «grande trasformazione post-capitalista»*, che pone una *nuova grande questione sociale*, non più limitata alle fasce di popolazione tradizionalmente considerate fragili, ma all'emergere trasversale di nuove vulnerabilità e povertà.

Nel contempo, fortunatamente, sono sempre più numerosi gli attori privati, profit e non profit, che a vario titolo stanno intervenendo in questo ambito attraverso interventi più o meno innovativi di «secondo welfare» ⁽¹⁾.

La mobilitazione del secondo welfare costituirà un antidoto agli effetti degenerativi dei cambiamenti macrosociali, non solo se aggregherà risorse ed energie per agire di concerto con il *welfare pubblico*, in modo da compensarne le inadeguatezze e ricalibrarne le capacità di risposta ai nuovi bisogni, ma soprattutto se sarà sostenuta dalla *volontà autentica di risolvere i problemi in partnership con i gruppi di comunità*, destinatari diretti e indiretti degli interventi di welfare. Sta alla responsabilità delle organizzazioni di sviluppare la capaci-

II

1/ Si veda Maino F., Ferrera M. (a cura di), *Nuove alleanze per un welfare che cambia. Quarto rapporto sul secondo welfare in Italia*, Giappichelli, Torino 2019.

Sottrarsi alla cultura dominante

tà di riconoscere le conseguenze del proprio operare, capacità che dipende largamente dall'utilizzare o meno *metodologie di lavoro che promuovono nuova partecipazione, entro una progressione virtuosa individui-gruppi-comunità locali*.

La crisi dell'ultimo decennio ha condotto a *policy* di *spending review* e di arretramento del ruolo della politica che estende il fuorviante modello del mercato a ogni ambito della società, compresi i servizi pubblici, le relazioni di comunità, le istituzioni culturali, il welfare. La stessa ottimizzazione nell'ambito dei servizi sanitari, dell'istruzione/formazione e delle prestazioni di welfare è spesso perseguita attraverso la digitalizzazione della relazione con i cittadini, senza considerare che il *digital divide* che sussiste in ampie fasce di popolazione riduce in realtà sia l'accessibilità sia l'efficacia degli stessi.

Parallelamente, a causa dell'insieme dei mutamenti in atto,

“ territori, gruppi sociali, famiglie, persone si trovano ad affrontare situazioni di bisogno e insicurezza non previste: depauperamento e marginalizzazione geo-economica dell'area in cui si vive e lavora, obsolescenza di risorse e competenze un tempo sufficienti a garantire reddito e occupazione stabili, scarsità di lavoro e contratti atipici, spirali di impoverimento, grandi difficoltà nel conciliare responsabilità lavorative e vita familiare, nuove forme di competizione per risorse scarse (lavoro, welfare) sulla scia dei flussi migratori. ⁽²⁾ ”

II

2 / Ivi, p. 14.

L'esposizione alla paura dell'individuo precarizzato

L'individuo precarizzato è solo davanti alle incertezze e deve approfittare di quello che gli si presenta, soprattutto se la scarsità di risorse e di opportunità lo espone alla paura dell'altro, alla competizione strisciante e alla cultura dell'*homo homini lupus*. Vengono allineati alla contrattualità solitaria promossa dal *mainstream* dei principali colossi mondiali – da Google ad Amazon a Facebook – non solo i giovani ma anche i bambini, a scapito di una più tradizionale vita sociale-comunitaria e familiare.

Scarsità di relazioni faccia a faccia

Nella società della solitudine lasciata dalla *desertificazione dei luoghi fisici intermedi* (culturali, aggregativi, sociali), spesso i media di elezione diventano i luoghi della costruzione di una visione spettacolarizzata del mondo e perfino dell'educazione sentimentale (di flaubertiana memoria), in un fitto *chattare* e condividere immagini che più spesso somiglia a un confronto di valore fra individui, venato dall'incertezza esistenziale o dal rancore senza un progetto collettivo.

L'informatizzazione spinta di tutti gli aspetti della vita (anche

II

3/Stengers I.,
Pignarre Ph., *Stregoneria capitalista*, IPOC Editore,
Milano 2016.

Basta il senso critico?

sociale) porta a una scarsità di ambiti di relazione faccia a faccia anche nelle cerchie sociali degli adulti. L'iperconnessione, l'effetto immersivo della socializzazione nei social network, di cui siamo vittime e al tempo stesso complici inconsapevoli, ci impone un tipo di relazione «mediata» con il mondo: la posizione di spettatore, la soggettività spettatrice. Tutto ciò che era direttamente narrato o vissuto, o dibattuto in piazza o nell'arena pubblica, viene allontanato in una rappresentazione sommaria e a scatti.

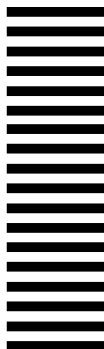
Lo spettatore che riceve le *news* rimane spesso intrappolato in quelle che Stengers e Pignarre chiamano le *alternative infernali* ⁽³⁾ della retorica dominante. O si erigono recinzioni o si verificherà un'invasione di migranti. O si abbassano i salari e si smantellano i diritti sociali o le imprese se ne andranno altrove. Isolato di fronte al suo schermo lo spettatore è ostaggio dell'alternativa tra due mali.

Come sfuggire? Non si tratta di «critica». Infatti, lo spettatore può essere molto critico, assistere per esempio indignatissimo, come noi tutti, oggi. Però questo non cambia nulla. Continuiamo nella posizione di spettatori: vittime della situazione, ridotti al giudizio morale, alla genericità («la colpa è del sistema», «la complessità è alta»), esposti oggi più di ieri alla manipolazione, alle *fake news*, alla disinformazione, agli effetti catastrofisti, che ci riducono all'impotente attesa che qualcuno di più esperto «risolva» i problemi. Non si tratta di bugie o di illusioni, bensì di vere e proprie «stregonerie» paralizzanti. Vale a dire: il problema è che la nostra capacità di attenzione viene catturata e distratta continuamente, e la nostra forza di pensiero viene bloccata.

Ciò è molto significativo perché denuncia le conseguenze distruttive delle forme di socialità virtuale contemporanea sulle capacità partecipative delle persone e sulle dinamiche dell'inclusione sociale. L'uomo *iperconnesso* è prigioniero di una sorta di paralisi temporale, appiattito su un quotidiano caratterizzato da un iperattivismo frenetico (la città accelerata di chi ancora è produttivo) o da situazioni di sospensione e di stasi (la città decelerata formata da giovani, anziani, esclusi, espulsi), che nella quotidianità evidenzia processi di frammentazione sociale e di disorientamento identitario.

Rianimare le relazioni dentro le comunità locali

Per i giovani soprattutto, ma non solo, questo insieme di fenomeni trae origine da e insieme alimenta un processo nel quale *le traiettorie esistenziali ricavano sempre meno luce dalle relazioni con la comunità locale* e con il mondo istituzionale locale. Per tollerare tanta complessità,



per reggere l'ambiguità dei contesti e delle condizioni partecipative, per eludere le condizioni di impotenza nell'azione, si va affermando nei comportamenti individuali e collettivi la pratica dell'*indifferenza*, dell'*individualismo* o del *corporativismo*.

Tornare a pensare e agire

Per tutte queste ragioni, sforzarsi di immaginare come promuovere nuova partecipazione e sviluppo locale diventa oggi un impegno dettato dalla volontà di rinnovare e mantenere *le condizioni relazionali per la coesione sociale*. La promozione della partecipazione non è una tecnica o una condizione di partenza o di arrivo, è un processo continuo, il suo scopo è quello di animare e *democratizzare i rapporti sociali*. La democraticità di una società è infatti direttamente proporzionale al livello di partecipazione dei cittadini.

Usciamo dalla posizione di spettatori quando torniamo capaci di pensare e di agire. E torniamo capaci di pensare e agire quando abbiamo una «presa» o un «appiglio». Vale a dire uno spazio di pensiero e di azione a partire da un problema o un bisogno concreto.

Se la delega passiva del potere decisionale a soggetti politico-economici rafforza l'indifferenza e l'anomia nella quotidianità, l'unico correttivo possibile torna a essere quello di *attivare canali partecipativi nella comunità locale*. Ovvero promuovere *reti di coesione sociale* che, supportando la stessa democrazia politica, rendano partecipative le comunità-società nelle quali viviamo.

Pertanto, l'emancipazione non passa dall'avere o dal dire la «verità», ma dal generare «contro-sortilegi» mediante *setting* alternativi partecipativi, che generino trasformazioni concrete dell'attenzione, della percezione e della sensibilità. Usciamo dalla posizione di spettatori quando torniamo capaci di pensare e di agire. E torniamo capaci di pensare e agire quando abbiamo una «presa» o un «appiglio» concreto. Vale a dire uno spazio di pensiero e di azione a partire da un problema o da un bisogno concreto.

Stare nelle situazioni quotidiane

In quel contesto non siamo più di fronte a uno schermo, a esprimere opinioni sommarie e in attesa, ma siamo coinvolti in un contesto (*cum-texto* = contessere) di *lotta per il cambiamento*, con persone reali e vicine, portatrici di problemi e bisogni reali, che si fanno desiderio di cambiamento.

Oggi come ieri, sono anzitutto le situazioni quotidiane, micro-ambientali e microsociali, che possono ricreare nuove sensibilità e rimettere in movimento nuove competenze partecipative nella comunità locale. In quanto strumento di promozione di nuova cittadinanza attiva e trasformativa, capace di rivitalizzare la *connessione emotiva* fra

le persone sui problemi/bisogni sentiti nella quotidianità, oggi più che mai *una micro-pedagogia della partecipazione sociale* dovrebbe essere alla base di ogni strategia di fronteggiamento/cambiamento delle situazioni dal micro al macro-sociale, così come dal locale al globale.

Di fronte alla sfida della complessità, come direbbe Paulo Freire, occorre *un nuovo processo di coscientizzazione*, occorre reinventarsi modalità di codificazione e decodificazione condivisa della realtà, ovvero *inventare appartenenze, luoghi e significati locali non più dati e forse mai dati*, frutto di un lavoro sociale partecipato che produce modalità nuove per stare tra comunità e società, tra luogo e mondo.

C'è bisogno oggi di una nuova *pedagogia della speranza*, di nuove *rappresentazioni sociali* e di nuove codificazioni, che siano insieme un modo di «dare un nome al mondo» e di prefigurare possibilità inedite di azione, come «futurità da ricreare».

Stare nella terra di mezzo tra individuo e moltitudine

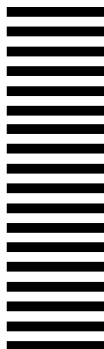
Non si tratta allora di uscire dal sistema ma di empatizzarlo, cambiandone gli equilibri, anzitutto animando la terra di nessuno, la terra di mezzo tra l'individuo e la moltitudine, reinventando un raccordo sociale dato da *corpi e beni relazionali intermedi*, in *micro-luoghi come «comunità di senso»* ove sia possibile dare voce alle diverse forme di bisogno, e a nuove domande di significato, per sperimentare forme di innovazione e di azione solidale, con stili di vita altri da quelli dati, da cui ripartire per andare a incidere nel mondo della complessità. Come afferma Luca De Biase, solo così

II

4/ De Biase L., *Il neo-liberismo era non-liberismo. Il nuovo paradigma da definire*, appunti a valle del Festival della tecnologia di Torino, novembre 2019.

“la divisione culturale tra chi comprende il cambiamento e chi lo subisce si può colmare. La promessa non è in un'ideologia ma in una pratica. Una pratica chiamata innovazione. Non un'innovazione tutta centrata sulle figure del consumatore o del finanziere. Ma un'innovazione centrata sugli obiettivi dello sviluppo umano...”

La dimensione di comunità avrà impatto se abilitata dall'innovazione. L'innovazione avrà un senso se abilitata dalla dimensione di comunità. La strategia avrà successo se aggregante e sostenuta da sostenitori di valori e interessi diversi accomunati dalla volontà autentica di risolvere i problemi in un quadro di rispetto, per l'umanità e per il pianeta.⁽⁴⁾”



Promuovere la partecipazione oltre la retorica

L'empowerment tra risorse soggettive e risorse dell'ambiente di vita

Testo di

Piergiulio Branca, Floriana Colombo

Le cronache dei nostri giorni registrano un diffuso senso di sfiducia nelle forme della politica tradizionale. In alcuni casi si evidenzia come crisi della democrazia rappresentativa, accusata di essere incapace di tutelare gli interessi generali dei cittadini. Paradossalmente in parallelo si evidenziano una moltitudine di sperimentazioni di forme dell'esercizio diretto e partecipato della società civile al governo delle cose pubbliche: sondaggi *online*, concorsi di idee, sondaggi d'opinione che vertono sulle soluzioni da intraprendere, in assenza di un contesto utile all'analisi condivisa dei bisogni o dei problemi che si vorrebbe affrontare.

Il rischio di una democrazia senza relazione e partecipazione

James Fishkin, uno degli studiosi più noti nel dibattito sulla democrazia deliberativa, così definisce queste forme discutibili di consultazione pubblica: «Un prelievo istantaneo del parere della gente su argomenti che gli intervistati stessi ignorano o conoscono molto poco. Esso è esposto all'emotività del momento, non c'è riflessione, non c'è informazione e soprattutto manca il momento deliberativo collettivo».

Contesa tra i canali di comunicazione predominanti, la pratica della partecipazione si è ridotta all'esercizio saltuario della *consultazione* della cittadinanza che, a sua volta, ha favorito il consolidarsi di

una democrazia senza relazione e senza partecipazione diretta della comunità. La partecipazione non può essere qualcosa di occasionale o di puntiforme, che «abbellisce» le pratiche e i percorsi gestiti dai «saperi esperti», siano essi tecnici o politici. Promuovere la partecipazione oltre la retorica della partecipazione significa rispondere alla domanda di come utilizzare l'approccio partecipativo per animare una comunità capace di governare processi inclusivi.

Una democrazia che aggrega su problemi

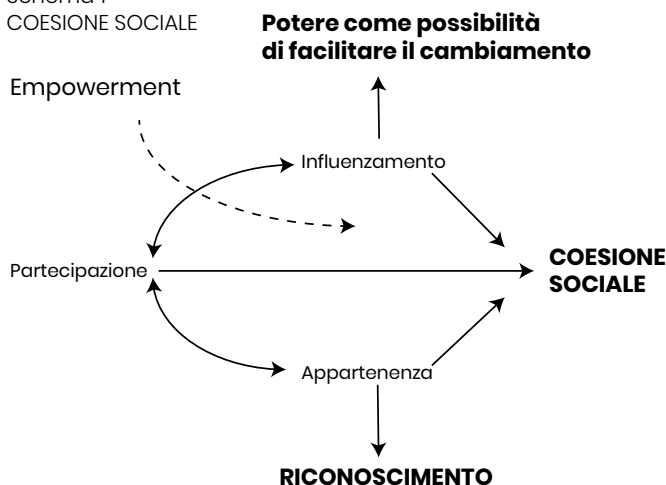
Un primo problema risiede nel «chi sono i soggetti» di società civile che verrebbero mobilitati e promossi dalla partecipazione. Secondo la pratica più diffusa, vengono considerati i gruppi già organizzati, o gli attori del secondo welfare. Una seconda pratica, un po' meno diffusa, considera tutto ciò che si colloca nello *spazio quotidiano intermedio degli ambienti di vita e delle relazioni sociali*, come l'arena in cui si accresce e si amplia il dibattito pubblico, e in cui i punti di vista sono portati a sintesi dai cittadini stessi.

In questo spazio una comunità che genera idee e nuove *leadership* si attiva superando la democrazia rappresentativa verso una *democrazia inclusiva*. Da questo punto di vista emerge un'idea di comunità accessibile ai soggetti che normalmente sono esclusi dal processo di decisione e rappresentanza (le donne, i giovani, gli infanti, gli anziani, il disagio sociale e lavorativo).

Tornare ad aggregare i cittadini sui problemi concreti in percorsi che non si fermano alla «petizione» o al sondaggio d'opinione, significa rifondare le pratiche di partecipazione in azioni dialogiche che promuovono *nicchie di appartenenza* in cui ripararsi dal tempo-velocità della grande società, in *contesti comunitari* che consentono la ripresa

dinamica di nuove narrazioni e rappresentazioni sociali. Contesti faccia-a-faccia di empowerment psicologico-individuale e sociale-comunitario: un sentirsi ancorati nel tempo e un esserci in uno spazio-comunità che si manifesta nella partecipazione e che alimenta appartenenza e riconoscimento quale preconditione per la coesione (Schema 1).

Schema 1
COESIONE SOCIALE



Il gruppo crocevia di cambiamento

In quest'ottica socio-relazionale e socio-temporale, *la situazione e il sentimento di gruppo sono il crocevia di ogni cambiamento sociale*, proprio perché il gruppo è il passaggio obbligatorio sia del processo di socializzazione dei problemi/bisogni/risorse, sia di quello di collettivizzazione, ovvero di decisione strategica sulle priorità collettive, sui percorsi da realizzare fra gruppi, nonché sulla ripartizione di risorse e competenze ⁽¹⁾. D'altra parte *i gruppi e non i singoli possono produrre nella dinamica sociale elementi di innovazione* in esperienze-pilota propedeutiche alla costruzione di *setting* alternativi, in cui i gruppi scoprono la valenza duale del loro essere-nel-contesto: la soddisfazione dei bisogni propri del gruppo e la contemporanea propensione a essere risorsa per la comunità (valenza duale: per sé/per altri). È così che si struttura la trasformazione del «gruppo d'interesse» in «gruppo di comunità» (*Esperienza 1*).

Le fasi di un percorso-tipo, in una prospettiva di *presa di coscienza del potenziale di gruppo* verso la comunità, possono essere:

- l'emersione e l'analisi dei problemi e dei soggetti che li esprimono;
- la scelta dei problemi su cui lavorare (partnership promozionale);
- la ricerca di soluzioni collaborative a problemi;
- la realizzazione di attività conseguenti.

Partecipando si impara a partecipare

Le micro-metodologie partecipative di gruppo favoriscono *lo strutturarsi di competenze partecipative di base* che possono trasmettersi e consolidarsi all'interno di un processo di *empowerment* individuale e collettivo più ampio, che permetta la ripresa e la capitalizzazione dell'esperienza in contesti intergruppi, orientandola al consolidamento di atteggiamenti partecipativi diffusi. *Partecipando si impara a partecipare, la partecipazione «sviluppa» se stessa.*

La partecipazione è qui intesa come un processo che cerca di espandere lo spazio di una *cittadinanza agita*. È intesa come processo di trasformazione in cui la proposta di cambiamento (per individui e organizzazioni) implica la *consapevolezza che esistono visioni alternative* alla soluzione dei problemi e più possibilità di fare le cose.

Un processo di apprendimento di comunità che porta il cittadino a vedere le cose che lo circondano in modo diverso. Il senso dei problemi/bisogni, infatti, non è definibile *a priori* o una volta per tutte dal punto di vista di un solo gruppo per quanto significativo, in quanto può dar luogo a modi sempre nuovi di esplicitare significati, a seconda delle relazioni che si sviluppano nelle diverse sedi di restituzione istituzionale e sociale-comunitaria.

II

1/Si veda Branca P., Colombo F., *Verso una pedagogia di comunità*, in AA.VV., *Territorio e lavoro di comunità*, CLEUP Editrice, Padova 2000, pp. 81-154.

ESPERIENZA 1 LA COMUNITÀ DI VICINATO

In un nuovo insediamento abitativo è nata da poco un'associazione grazie all'attivazione di un gruppo di abitanti che organizza iniziative aperte nella sala comune. La cooperativa edificatrice, storica del quartiere, oltre a curarsi delle necessità strutturali, supporta l'associazione, che ha in deposito le chiavi delle parti comuni.

Da tempo però i membri più attivi lamentano di essere trattati dai vicini come fossero «l'usciera e l'impresa delle pulizie», non un punto di riferimento per le iniziative.

Sono sempre gli stessi a dare una mano, mentre gli altri nulla danno ma, a volte, li trattano come una casta privilegiata perché hanno le chiavi. Il direttivo dell'associazione pensa di chiedere alla cooperativa di tornare a occuparsi di tutto. Lo staff è diviso.

Ipotesi generativa I I problemi sentiti sono pressanti. Se delegittimati, se non riconosciuti subito, portano a una spaccatura profonda, con la costruzione di muri-stereotipati che separano in modo antagonistico. Si può passare da un potenziale conflitto fra bisogni a un conflitto fra soggetti. È necessario un approccio alla situazione a partire dai problemi sentiti.

Ipotesi operativa 1 | Una valutazione partecipata sulla situazione del direttivo nella relazione con gli altri soggetti. L'attività prevede una ricerca-azione di evaluation in due fasi.

Fase 1 - Riconoscere:

- la qualità dei processi di lavoro del direttivo

vo e il clima organizzativo;

- la qualità della relazioni nel direttivo e nella relazione con i soci, il vicinato, il quartiere;
- le difficoltà/problemi, i bisogni sentiti.

Fase 2 - Riconoscere, identificare, definire in maniera condivisa:

- gli aspetti conflittuali;
- i nodi critici e i nodi di sviluppo per il rilancio e il rafforzamento dell'attuale direttivo.

Fase 3 - Sulla base dei problemi e dei nodi di sviluppo sarà possibile ipotizzare/progettare le strategie di intervento.

Ipotesi operativa 2 | Una rifondazione della rappresentanza degli abitanti attraverso una ricerca-azione, mediante un gruppo promotore che si occupi di istruire un percorso per delineare un nuovo modello delle rappresentanze in maniera ampia e partecipata.

Avvio pertanto di un'azione promozionale nuova, attraverso la consulenza al gruppo promotore per rimettere in moto processi di costruzione della rappresentanza. L'attività è finalizzata a:

- ridefinire attraverso la ricognizione dei diversi desideri, bisogni, problemi, le aspettative di ruolo per l'associazione di abitanti;
- rivitalizzare i processi relazionali per avviare una nuova rappresentanza;
- identificare e decidere in assemblea i criteri per l'elezione dei rappresentanti del direttivo;
- eleggere il nuovo direttivo.

Una metodologia generale

Nell'aperta articolazione di ruoli e di responsabilità dei diversi attori della democrazia rappresentativa e di quella partecipativa, si avverte l'esigenza di una *metodologia generale* su cui appoggiare il processo relazionale fra le diverse funzioni e responsabilità, per far sì che tutti possano essere *soggetti attivi* secondo una direzione negoziata e condivisa di crescita e di sviluppo.

Seguendo la nota definizione di Lewin che descrive la metodologia generale della ricerca-azione, occorre di volta in volta una ricerca comparata sulle condizioni e sugli effetti delle varie forme di azione sociale (*conoscenza*), che a loro volta tendono a promuovere l'azione sociale (*partecipazione*).

Intesa come pratica sociale locale svolta nella complessa realtà della società, la ricerca-azione pone l'accento sulle *interazioni tra le parti della comunità* che, definendosi reciprocamente, determinano la qualità della vita in essa possibile e desiderabile.

La comunità è infatti il palcoscenico dove gli attori/cittadini rappresentano la loro vita quotidiana e dove hanno luogo interazioni volte a costruire mondi possibili e condivisi. Così come in fisica non vediamo la luce, ma vediamo con la luce, così nel campo sociale «vediamo» con le relazioni.

Ma a differenza che nel campo fisico, in cui il rapporto è meccanico, nel campo sociale il rapporto è comunicativo e interpretativo. Nella capacità di animare *percorsi relazionali plurali, accessibili e inclusivi*, adeguati al contesto locale specifico, risiede la preconditione per l'attivazione di prassi partecipative di trasformazione della più ampia società.

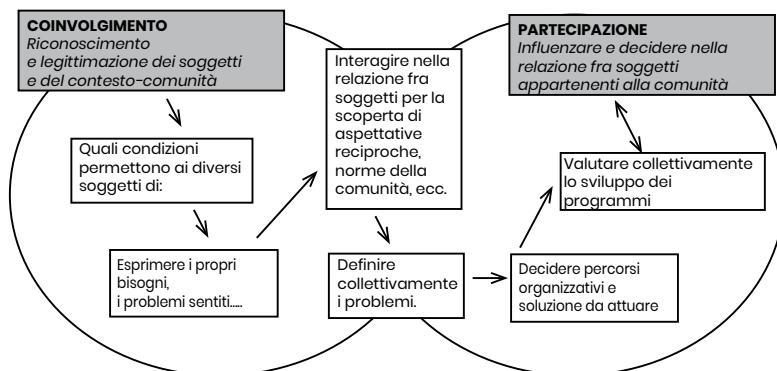
I tre processi chiave

I processi-chiave da presidiare, in quanto concorrono allo sviluppo di comunità, sono: *il coinvolgimento, la connessione emotiva, la partecipazione* (Schema 2).

Lo sviluppo di comunità si muove ciclicamente fra *due polarità*: il coinvolgimento per attrazione, come esserci, far parte, aderire; la partecipazione come contare, influenzare le decisioni.

La fase di *promozione* degli interventi consiste nel coinvolgimento di persone-gruppi nell'espressione dei bisogni/problemi («esisti per...»), mentre la fase di *attivazione* dovrebbe consentire la partecipazione attiva alla definizione/realizzazione dei piani di azione («esisti e conti nelle decisioni»). Ma l'aspetto cruciale del passaggio dal coinvolgimento alla partecipazione è la *connessione* fra le diversità: è il processo più delicato da presidiare, ma è quello più importante per riconoscere e progettare gli scenari di attivazione possibili («Esisti nella relazione con e fra...»).

Schema 2
LA RELAZIONE FRA
COINVOLGIMENTO
E PARTECIPAZIONE



Nell'agevolare la *conoscenza interattiva del territorio e la conoscenza relazionale dei problemi e dei bisogni sentiti*, il processo di connessione emotiva può promuovere lo sviluppo del senso di comunità e aprire percorsi di nuova organizzazione di comunità. Ma non è così che spesso si muove la più parte dei *social planner*.

L'interazione possibile fra bisogni, problemi sentiti, desideri

Un intervento orientato all'empowerment intende agevolare processi di condivisione di bisogni/competenze/desideri che, incoraggiando un cambiamento nei rapporti delle persone implicate, permetta *uno spostamento dalla dipendenza dall'esperto o dal servizio (individualizzazione dei problemi) alla mobilitazione di risorse collettive* verso la soluzione dei problemi e, quindi, verso l'acquisizione di maggior *potere* sulle condizioni che influenzano la qualità della vita ⁽²⁾.

II

2/ Branca P. G., Colombo F., *Verso una pedagogia di comunità*, art. cit., pp. 94-95.

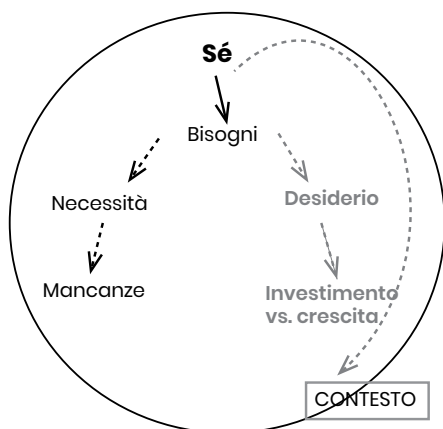
La tensione tra bisogni e desideri

L'idea di empowerment che viene qui rappresentata è quella di un processo che si sviluppa a partire dalla soddisfazione dei bisogni, intesi secondo la lezione di Kurt Lewin come «stato di tensione tra persona e ambiente», *in una prospettiva relazionale non legata al prodotto, come nel circuito domanda-risposta, ma alla generatività del processo stesso*.

La definizione proposta rappresenta quindi, in termini di processo, quello che da un punto di vista concettuale potremmo definire come una *tensione polare tra bisogni e desideri*. È la relazione con l'ambiente e con la cultura in cui la persona è inserita che influisce su come il bisogno stesso viene percepito: il bisogno può essere sentito (da chi lo vive) e osservato (da chi ne è a contatto) come necessità o, più classicamente, come mancanza.

oppure può essere ridefinito (relazionalmente) come problema da risolvere o situazione da migliorare (Schema 3).

Il passaggio dai bisogni all'attivazione della dimensione desiderante avviene nel processo relazionale di ricerca della soluzione ai problemi (intesi come



Schema 3
BISOGNO
NECESSITÀ
DESIDERIO

Azione collettiva senso critico, controllo

ostacolo alla soddisfazione dei bisogni): la connessione tra le persone, la condivisione di obiettivi comuni, l'emersione e l'esplorazione di possibili soluzioni alternative, la co-attivazione per il cambiamento producono beni relazionali, sviluppano competenze, mobilitano risorse impensate e aumentano la speranza e il desiderio di cambiamento.

La psicologia di comunità, fin dagli anni '90, ha introdotto infatti l'empowerment come concetto multilivello articolato in *individuale* o *psicologico*, *organizzativo*, e *sociale di comunità*.

Nell'attuale temperie culturale è importante riprendere le definizioni originarie del «Cornell empowerment group»:

“ Un processo intenzionale continuo, centrato sulla comunità locale, che comprende il rispetto reciproco, la riflessione critica, la capacità di prendersi cura, la partecipazione di gruppo. Attraverso tale processo le persone svantaggiate sul piano della distribuzione delle risorse importanti possono accedervi in misura maggiore e possono controllarle. ⁽³⁾ ”

L'accento iniziale sull'aspetto intenzionale del cambiamento riprende la possibilità della persona di emanciparsi dalla propria condizione di svantaggio o disagio o rischio di esclusione, attraverso l'intervento attivo sui propri bisogni: emancipazione che viene situata nel contesto della comunità, ovvero nella relazione con chi condivide la stessa situazione di vita e si realizza attraverso un processo partecipativo di gruppo.

Marc Zimmerman ha individuato altre componenti da includere nel processo di empowerment: l'azione collettiva, la consapevolezza critica, il controllo ⁽⁴⁾. A quanto già detto, si aggiunge la comprensione del funzionamento dei meccanismi di distribuzione delle risorse e la capacità/possibilità di elaborare e attuare strategie per cambiarli.

Da parte sua J. Rappaport ha chiamato questo processo empowerment, ovvero acquisizione di potere, proprio intendendo enfatizzare l'incremento delle capacità delle persone di passare *dalla situazione di passività appresa* (del soggetto che ha sviluppato un sentimento di impotenza di fronte alle esperienze alienanti o frustranti) *all'apprendimento della speranza* derivata dal sentimento di aumentato controllo sugli eventi, tramite la partecipazione e l'impegno nella propria comunità. Il concetto di apprendimento della speranza è probabilmente ciò che più si avvicina, come elemento di processo e di risultato dell'empowerment, *all'attivazione della dimensione desiderante* ⁽⁵⁾.

L'attivazione dei fattori di contesto

L'empowerment di comunità, tuttavia, non si riduce all'aggregazione di più individui *empowered*, ma include *l'attivazione di fattori di contesto* che accrescono le opportunità di empowerment individua-

II

3 / The Cornell empowerment group, *Empowerment and family support*, in «Networking Bulletin», 1, 1989.

4 / Zimmerman M., *Empowerment e partecipazione della comunità*, in «Animazione Sociale», 2, 1999, pp. 10-24.

5 / Rappaport J., *Studies in empowerment*, in «Prevention in Human Services», 4, 1984, pp. 1-7.

La partecipazione e l'impegno comunitario mirano al miglioramento del contesto di vita e al cambiamento sociale, attraverso la messa a disposizione di nuove risorse relazionali e materiali e la riduzione delle disuguaglianze.

le. La partecipazione e l'impegno comunitario mirano infatti al miglioramento del contesto di vita e al cambiamento sociale, attraverso la messa a disposizione di nuove risorse relazionali e materiali e la riduzione delle disuguaglianze rispetto alla possibilità di accedere e di usufruirne.

L'empowerment non è pertanto un concetto riducibile alla sola dimensione individuale, di auto-affermazione, poiché i vari livelli in cui si sviluppa (*individuo-gruppo-comunità*) sono presenti, interconnessi e interdipendenti.

Esplorare il profondo legame tra bisogno e desiderio

Una diffusa degenerazione del modello culturale dominante riduce invece il concetto di empowerment al *self-empowerment*, alla *svalutazione del bisogno* come motore di cambiamento, e porta all'esaltazione del desiderio, in una prospettiva di empowerment individuale e *performance improvement*.

L'enfasi sulla forza desiderante

II

6 / Tratto da Chiara Bragagnolo, *Bisogni e desideri come elementi generatori dei processi di empowerment*, tesi di laurea IUSVE Venezia, 2019-2020.

7 / Brusciaglioni M., Gheno S., *Il gusto del potere*, FrancoAngeli, Milano 2002, p. 61.

In questo momento storico, l'elaborazione nel campo delle scienze sociali e pedagogiche non sembra riconoscere un ruolo centrale alla *dimensione del bisogno* rispetto all'attivazione di processi evolutivi per i gruppi e le comunità. Possiamo dire, anzi, che il bisogno viene associato a un «vecchio modo» di approcciarsi ai processi e ai soggetti, contrapposto a una più innovativa attenzione alla *dimensione del desiderio*.

Da questa prospettiva derivano le strategie di intervento che mirano al rinforzo delle *skill* personali o delle capacità delle persone di reagire allo stress, piuttosto che incoraggiarle ad affrontare proattivamente la fonte dello stress ⁽⁶⁾.

Ad esempio, Massimo Brusciaglioni suggerisce una genesi del desiderio a nostro avviso riduttiva: «Se non c'è il desiderio è perché o la persona non è «presente» (il suo essere psicologico è altrove), oppure perché il desiderio non riesce a emergere o a chiarirsi nella persona» ⁽⁷⁾.

Dal punto di vista operativo, per sostenere l'emersione del desi-

II

8 / Ivi, pp. 75-78.

Il desiderio nasce nel bisogno

derio, vengono utilizzate alcune strategie di self-empowerment: la rivisitazione del passato (ricordare cosa si desiderava), il balzo nel futuro (provare a immaginare come si vorrebbe che fosse la propria vita), lo ZBB (un esercizio di fantasia pura), o la «margherita delle possibilità»⁽⁸⁾.

In una prospettiva di questo tipo, se c'è il vuoto tra bisogni e desideri, il desiderio stesso rischia di snaturarsi e diventare smania di consumo, compulsivo, vorace, e solitario. Nel lavoro sociale, infatti, considerare il desiderio un punto di partenza assoluto, sciolto dal suo legame situazionale con il bisogno, può portare a considerare i desideri come sogni che nascono da sé (senza connessione con la realtà) o da un'ingiunzione terapeutica (paradossale) alla persona che si trova in una situazione di disagio («È possibile tutto, basta che tu lo voglia»).

Di qui anche i numerosi programmi di intervento predeterminati che non coinvolgono i destinatari diretti nell'espressione e definizione dei problemi, ma tutt'al più nella realizzazione di attività che partono da un'interpretazione fatta a tavolino, di quelle che sono le necessità di intervento «riparatorio» o «terapeutico» del self-empowerment. *L'empowerment, anche quello psicologico, dovrebbe avere invece un chiaro riferimento comunitario e collettivo*, per evitare che l'enfasi sull'auto-promozione conduca a sottovalutare i fattori sociali e istituzionali che hanno impatto sulla vita quotidiana delle persone.

Il concetto di stress è qui centrale: esso unisce fattori ambientali vicini e lontani (fino alla politica) e fattori psichici. Esso accentua l'attenzione per i *fattori esogeni* influenzanti lo psichico, soprattutto quei *fattori pesanti*, come le condizioni materiali di esistenza, ovvero la desertificazione relazionale, la povertà materiale, la marginalità economica e culturale. Fattori che, se trascurati, possono rendere nullo o ulteriormente frustrante il percorso di empowerment, poiché è l'ambiente di vita (*lifespace*, direbbe Lewin) che mette a disposizione o limita l'accesso alle opportunità di crescita e sviluppo.

Non si progetta senza l'apporto dei saperi di comunità

**Suggerimenti per accompagnare
la fluidità e durata dei processi**

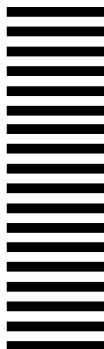
Testo di
Piergiulio Branca, Floriana Colombo

S spesso il cattivo uso dei percorsi e degli strumenti di co-progettazione nelle partnership pubblico-privato sociale conduce alla programmazione di interventi territoriali vasti e complessi, in assenza di strumenti di analisi e restituzione pubblica di dati emersi da percorsi partecipativi (anzi, non poche volte, come interpretazione fatta a tavolino degli stessi).

Questo modo di procedere ha dimostrato l'incapacità di accompagnare la fluidità, complessità e durata dei processi di cambiamento sociale, tentando di imbrigliare articolate azioni sui territori in maglie troppo strette, limitate e limitanti. Questo modello di trattamento dei dati da parte dei *saperi esperti* influenza anche i progetti più contenuti, mirati a un solo contesto microambientale: i *gruppi focus* o altri strumenti di indagine qualitativa con i *target group*, proposti da tecnici o da ricercatori, spesso vengono da essi stessi rielaborati in report che servono in qualche misura a influire sulla pianificazione degli interventi, senza un nuovo coinvolgimento dei cittadini nei processi deliberativi.

Ripensare la relazione tra saperi comuni e saperi esperti

Per ottenere l'auspicato impatto sociale bisogna invece, fin dalla fase di analisi dei bisogni o del contesto di intervento, ripensare la relazione tra saperi «comuni» e saperi «esperti»: è indispensabile insomma lavorare sulla *comunicazione* tra diverse conoscenze e competenze, quelle dei tecnici e quelle dei destinatari, che sono per così dire saperi «differentemente esperti».



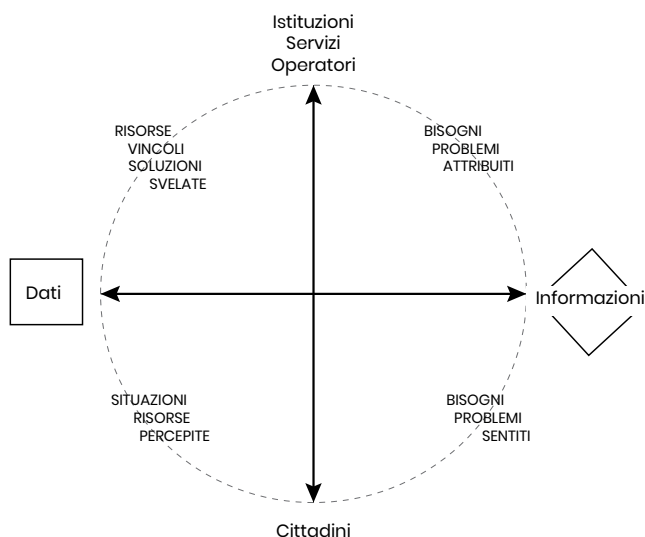
Oltre una cultura lineare

Un assunto implicito alla radice di questo modo di procedere è quello della *dicotomia fra dato e informazione, fra conoscenza e azione*. Spesso il momento della conoscenza (ricerca) e il momento dell'intervento (azione) sono ideati, progettati e realizzati in modo disgiunto. Una volta interpretato a tavolino il bisogno, nasce infatti «la cultura lineare del progetto» o del piano d'azione.

In realtà è proprio nel *processo di attribuzione di significato* che emergono le differenze tra le attese istituzionali e le domande dei cittadini, così come le divergenze tra problemi «reali» definiti a tavolino e problemi «sentiti» dalla cittadinanza, ma anche tra vincoli e risorse impensate che si scoprono attraverso l'ampliamento partecipativo.

Lo stesso dato può allora dar vita a informazioni ben diverse, e dunque a ben diverse ipotesi di intervento (*Schema 1*).

Schema 1
LA RELAZIONE
DATI-INFORMAZIONI



Il gelo sulle capacità espressive

II

1/ Spano I., *Per l'autogoverno della società civile*, Nexus Edizioni, Battaglia Terme 2019.

I piani di azione e i programmi sono spesso già definiti a monte e per l'operatore territoriale il problema è come trasformare le attività previste (pensate a tavolino) in una progressione di processi generativi dell'empowerment dei soggetti, delle organizzazioni e della comunità, ovvero come far evolvere i gruppi coinvolti da forme di adesione a progetti predeterminati «verso l'auto-promozione progettuale capace di valorizzare le capacità espressive almeno di una parte della comunità realmente insediata, che potrebbe gemmare forme e istituti di autogoverno rivolti allo sviluppo della più ampia comunità»⁽¹⁾. Si veda *Esperienza 1*.

ESPERIENZA 1 OLLA, UN BENE COMUNE

Olla è una cittadina di circa 20.000 abitanti. Nel territorio è presente la ex-scuola media che da circa sette anni è utilizzata da alcune associazioni e gruppi. Non esiste un regolamento per il suo utilizzo. Gli spazi sono gestiti dalle associazioni praticamente da sempre. Alcune si caratterizzano come club privati con una scarsa valenza territoriale, per vedere le partite o film di avventura...

L'assessore alle politiche sociali intende ridisegnare l'uso degli spazi come un «bene comune».

Prima ipotesi generativa: modello reattivo | La struttura è egemonizzata da associazioni che ne limitano l'utilizzo per altri cittadini. La situazione si protrae da tempo. Per promuovere nuove possibilità di sviluppo è necessario che l'amministrazione definisca e applichi delle regole per la gestione.

Ipotesi operativa: l'amministrazione definisce criteri, priorità, regolamento per l'utilizzo degli spazi della ex scuola media, validi per le associazioni e per i gruppi informali.

Oppure: l'amministrazione promuove una ricerca-sondaggio (*survey*) per raccogliere le esigenze dei gruppi e delle associazioni e, sulla base dei risultati, definisce i criteri di accesso e il regolamento per la gestione degli spazi.

Nella lettura dei dati raccolti è l'amministrazione che si pone come «soggetto esperto» nella decodifica, ovvero nella trasformazione dei dati in informazioni, ovvero nel definire il significato e le valenze dei dati. Si propone un modello di relazione «a una via», coperto o camuffato da «ascolto selettivo» o finto attivo. Non è possibile un processo dialogico nella costruzione del bene comune, basta il regolamento.

È probabile che l'intervento scateni un processo di lotta «contro» l'amministrazione da parte dei gruppi che utilizzano la struttura. Il loro mancato riconoscimento come «interlocutori» può portare a una guerra intestina fra gruppi e all'interno dell'amministrazione.

Seconda ipotesi generativa: modello proattivo | Per costruire un bene comune è necessario che i soggetti possano interagire nel processo di costruzione. Ovvero, il bene comune si genera nel momento in cui si interagisce, influenzandosi reciprocamente in modo trasparente, nel definire un prodotto rappresentato dal regolamento degli spazi.

Ipotesi operativa: costituire un tavolo delle associazioni con potere negoziale con l'amministrazione.

Un possibile percorso:

- *fase di promozione* con l'obiettivo di sensibilizzare le associazioni a partecipare per definire come utilizzare gli spazi. Più da vicino, convocazione di un tavolo/assemblea con le associazioni per presentare il percorso e il contratto (aspettative e garanzie rispetto al percorso). In questa assemblea le associazioni vengono ingaggiate nel percorso per ridefinire i criteri. Chi non intende partecipare si autoesclude;
- *fase di attivazione* in tre tempi: incontro/assemblea con i gruppi per l'emersione dei criteri da adottare per l'accesso agli spazi; assemblea per definire i criteri in modo condiviso tra associazioni; incontro con l'amministrazione per delineare le condizioni per negoziare con gruppi e associazioni;
- *fase di negoziazione:* incontro di contrattazione tra gruppi e amministrazione per la definizione dei criteri di accesso alla struttura e per la strutturazione del regolamento.

Nella fase di avvio/progettazione degli interventi è vitale pertanto chiedersi quanto il progetto ipotizzato promuova o congeli le possibilità di partecipazione per i soggetti della comunità locale. In altri termini: le ipotesi di intervento ideate, in relazione alla situazione territoriale di partenza, quale qualità della partecipazione favoriscono? Ovvero, qual è il livello di partecipazione auspicabile, possibile e realizzabile? Si veda *Esperienza 2*.

ESPERIENZA 2

ESTATE RAGAZZI, UNA MICRO RICERCA-AZIONE

In un paese viene promossa dall'amministrazione comunale l'«Estate ragazzi», della durata di un mese, rivolta ai ragazzi delle elementari e medie. È la prima esperienza di vacanza per ragazzi organizzata nel Comune. In precedenza venivano inviati nei centri estivi dei Comuni limitrofi o nelle colonie marine. L'équipe tecnica (educatori, animatori, ecc.) concorda con l'amministrazione l'obiettivo: favorire la partecipazione dei genitori alla costruzione del progetto e all'attività.

Siamo a maggio, la partenza è prevista a metà giugno e il termine a metà agosto. Con l'amministrazione si concorda di convocare tre assemblee con i genitori.

Poniamoci nella situazione in cui l'équipe deve decidere cosa fare nella prima assemblea.

Ipotesi generativa | Ipotizziamo una situazione-limite in cui non esiste un gruppo attivo di genitori. È probabile che agli incontri si presentino genitori con differenti atteggiamenti: curiosità, interesse, delega, ma anche voglia di fare, controllare, influenzare.

I genitori sono immersi in una situazione ricca di potenzialità. È la loro prima esperienza collettiva e questo primo contatto veicola l'immagine, la visione di un possibile futuro del loro ruolo di genitori e della loro valenza: che ruolo potranno avere? che funzione, quale influenza? quale sarà l'impegno richiesto?

Si attiva la dinamica presente-futuro possibile: stare in un'esperienza che permetta di vivere da subito processi partecipativi con percorsi volti all'empowerment dei soggetti e del collettivo: espressione, confronto, decisione e valutazione.

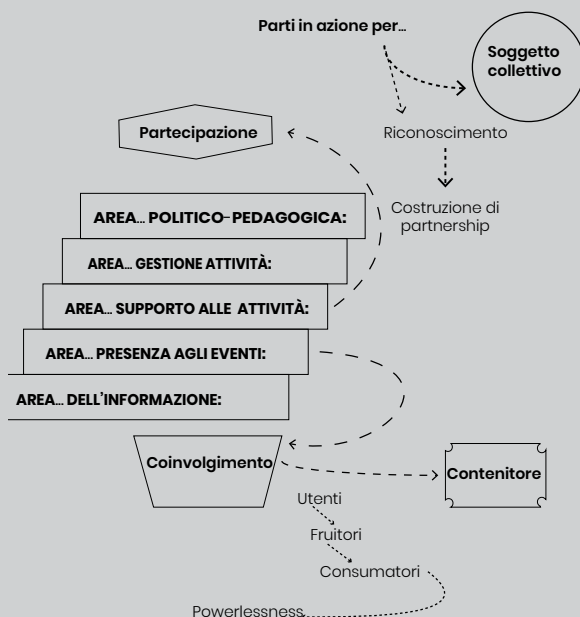
Ipotesi operativa | Per costruire

una micro ricerca-azione che soddisfi l'ipotesi generativa può essere di aiuto la riflessione sulla tipologia attività/interventi connessi a processi di partecipazione, in particolare per indagare quali valenze attivano verso l'empowerment.

Nella *Scala della partecipazione* viene evidenziata l'articolazione dei processi di partecipazione con gli effetti sull'empowerment.

Nella situazione in esame si ipotizzano le seguenti possibilità: espressione e definizione degli obiettivi educativi; assunzione della responsabilità nella gestione della mensa; recupero dei materiali per le attività; decisione sulle modalità con cui distribuire le risorse; espressione e definizione dei bisogni; espressione e definizione delle aspettative prevalenti in relazione all'attività; espressione e definizione dei problemi nella relazione con i figli; definizione delle variabili di verifica dell'andamento dell'attività, ecc.

• Come evidenzia la *Scala* il massimo livello di partecipazione consiste nell'*intervenire per influenzare* la costruzione del progetto del centro estivo, a partire dalla possibilità di influenzare gli elementi generativi della progettazione, lasciando agli operatori il compito di connettere obiettivi e bisogni emersi (e definiti insie-



SCALA DELLA PARTECIPAZIONE

me), con le metodologie e le azioni pedagogiche. In questo modo è possibile riconoscere la competenza genitoriale nel delineare la direzione dell'intervento.

Definire ipotesi generatrici di area politica (direzione) e pedagogica (trasformazione) entro momenti di discussione assembleare, non significa limitarsi a una raccolta delle espressioni individuali, ma altresì promuovere i processi che, a partire dall'espressione, permettono di definire/decidere le istanze fondamentali: bisogni, problemi, aspettative, obiettivi.

Tale livello costituisce l'*incipit* utile allo sviluppo partecipato del progetto e alla gestione condivisa. In sede di orientamento politico-pedagogico prendono forma, infatti, le decisioni costitutive del soggetto collettivo in evoluzione.

- A un livello inferiore sulla scala, si colloca la possibilità di *gestire in autonomia* alcune attività ritenute significative per la realizzazione del progetto: la gestione della mensa, la gestione del sistema di monitoraggio e di valutazione dell'esperienza...

- Il livello gestionale-partecipativo si rende riconoscibile attraverso la costituzione di un gruppo che fa riferimento al collettivo per *progettare e realizzare attività-servizi* utili all'andamento del progetto. L'impegno di tale gruppo apre a ulteriori possibilità di sviluppo organizzativo.

La progettazione partecipata non «ha le gambe» se non viene impostato un percorso che permetta nel tempo di *definire un soggetto collettivo* che differenzia e connette i livelli di potere/partecipazione possibili: direzionale, promozionale, negoziale, di controllo, di supporto.

- Il livello sottostante nella scala fa riferimento al *supporto pratico alle attività*: pubblicizzazione, recupero

materiali, raccolta di iscrizioni, area che viene spesso confusa con l'assunzione/attribuzione di massima responsabilità. Stabilita nella relazione fra l'operatore e alcuni «volontari e sensibili», l'attività può in realtà essere a sua volta frutto di una ripartizione dei compiti condivisa entro un comune ambito di riferimento.

- Anche chi ha solo *la possibilità di presenziare*, senza poter contribuire ad alcuno dei bisogni organizzativi, può sentirsi parte di un progetto collettivo nei limiti di quel che potrebbe definirsi una dimensione di coinvolgimento e di connessione emotiva rispetto alle intenzionalità e agli esiti del progetto. Se sono presenti le altre parti promozionali, il supporto pratico può aumentare il senso di «essere parte»: occorre quindi incentivare l'inserimento di attività che permettono la compresenza dei soggetti implicati.

- L'*accesso all'informazione* è lo stadio più elementare che permette l'aggancio dei futuri partecipanti: non può limitarsi alla diffusione degli aspetti che interessano la struttura e il programma, ma dovrebbe estendersi alle modalità di inserimento in quei processi che facilitano il passaggio dal livello-base di partecipazione agli altri.

Questa scala potrebbe essere utile anche per la *scelta delle ipotesi*: permette di verificare la presenza di almeno un'attività di area politico-pedagogica che faciliti la connessione con le altre, in modo da non ricadere nella trappola della «partecipazione di facciata», legata solo all'informazione, alla presenza e, tutt'al più, al supporto logistico.

* Per un approfondimento si veda:

Branca P., Colombo F., *Lavorare in équipe in una prospettiva di ricerca-azione*, in «Animazione Sociale», 1, 2003, pp. 29-61.

Due tipologie di intervento

I diversi modelli di intervento che ne derivano possono essere distinti in due macro tipologie:

- **modelli reattivi:** interventi che hanno come sfondo finale la gestione dei problemi tramite interventi di ascolto terapeutico da parte di esperti coinvolti *ad hoc*, oppure con la creazione di tavoli che radunano i soggetti esperti che sono già attivi sul territorio;

Schema 2 – DUE TIPOLOGIE DI INTERVENTO A CONFRONTO

	Modello reattivo	Modello promozionale - proattivo
Relazione	Problem solving	Cooperative problem solving
Bisogni, problemi, soluzioni	Il «sistema esperto» porta la conoscenza tecnica e la gestione del processo partecipativo. A fronte dei problemi individuati dalle istituzioni o dai cittadini (analisi sociologica dei problemi), il sistema esperto propone delle risposte e i cittadini vengono «informati». Talvolta viene chiesto il loro intervento per migliorare la risposta o portare soluzioni, talvolta vengono chiamati a scegliere l'ipotesi migliore tramite un voto, talvolta solo a usufruire del servizio. Il processo partecipativo diventa un servizio per i cittadini che dà risposte. La creatività viene dall'alto. • In sintesi: <i>dal problema alla soluzione</i>	<i>I cittadini diventano il sistema esperto (empowerment) in un processo di lavoro che parte dalla definizione condivisa delle problematiche e dei bisogni da affrontare, fino ad arrivare alla costruzione condivisa delle soluzioni e al controllo della loro implementazione.</i> • In sintesi: <i>dal problema al desiderio di cambiamento</i>
Processo	Il processo è <i>lineare</i>: i percorsi non prevedono una forte flessibilità e sono concentrati sui contenuti più che sulle relazioni.	Il processo è <i>circolare</i>: si lavora per la costruzione delle relazioni, sull'espressione delle istanze personali e gruppalì e sulla condivisione delle decisioni. Il sistema di evaluation permette di «prendere possesso collettivamente» di quello che sta accadendo e di riprogettare sia i contenuti sia il processo.
Ruolo dei cittadini	I soggetti da informare o al massimo consultare: i cittadini vengono coinvolti <i>ad hoc</i> su situazioni predefinite sia nei processi sia nei contenuti. • Tipo di relazione: <i>individuo - massa</i>.	I cittadini sono soggetto attivo di tutto il processo e ne controllano il contenuto e la direzione. • Tipo di relazione: <i>persona - comunità</i>.
Motore nel partecipare	<i>Il motore della partecipazione è l'interesse: interesse culturale o valoriale rispetto al ruolo dei cittadini nella città (alto senso civico) o interesse economico/commerciale.</i> Lavoro con i portatori di interessi, raggruppando cose già esistenti (associazioni, gruppi, comitati...). Necessario un livello di interesse/competenza in entrata alto per poter partecipare, con selezione diretta o indiretta da subito di con chi lavorare. I tavoli diventano subito tavoli di negoziazione/spartizione delle risorse.	<i>Il motore della partecipazione sono i bisogni: le persone si attivano in quanto scoprono la possibilità di intervenire pragmaticamente in alcune dimensioni importanti della loro vita e di poterlo fare assieme agli altri, aumentando per questo il sentimento del poter cambiare le cose. Questi due ingredienti integrati - i contenuti sentiti urgenti e la connessione emotiva tra le persone - portano alla definizione di un nuovo soggetto collettivo in grado di attivare nuove forme di comunità.</i> I soggetti protagonisti dell'intervento non sono gli <i>stakeholder</i>, bensì i cittadini portatori di bisogni/problemi sentiti.
Idea di comunità	È un soggetto che esiste prima di iniziare l'intervento. Per questo è sufficiente stare sul contenuto/area di intervento.	La comunità è un soggetto che si costruisce nel processo negoziale tra le parti che crea legami sociali.

- *modelli promozionali-proattivi*: interventi di ricerca-azione che si sviluppano in *microcicli* di attività che coinvolgono anche i cittadini, in azioni per conoscere, progettare e cambiare, come processo di promozione sociale che, nel trovare risposte ai problemi, genera un cambiamento nelle situazioni di vita delle persone e favorisce la nascita di nuovi soggetti collettivi.

La partecipazione in ogni fase del processo

Se la *promozione della partecipazione* si caratterizza come processo per *riconoscere/legittimare soggettività e istanze diverse* (coinvolgimento dei diversi soggetti implicati rispetto all'area di intervento, raccolta delle diverse istanze e percezioni sui problemi, con prime micro-azioni conoscitive in partnership con almeno alcuni di questi soggetti), nella *fase di attivazione* particolare importanza rivestono le interazioni fra i diversi attori, volte a focalizzare gli scenari di azione possibili da trasformare in *progett-azione*, come risposta ad alcune fra le *situazioni-problema* sentite come più importanti (prioritarie) in relazione all'idea progettuale.

L'ottica partecipativa prevede infatti il coinvolgimento degli attori territoriali in ogni fase del processo di *elaborazione, confronto e decisione*, nella convinzione che le progettualità nate dalla collaborazione e dall'interazione *con e tra* almeno una parte dei soggetti del territorio sono più facilmente accolte dalla comunità e motivano più efficacemente il cambiamento. I soggetti coinvolti sono in un primo tempo «portatori di informazioni», successivamente diventano essi stessi *soggetti della ricerca*.

I livelli di partecipazione

Spesso questo richiede la realizzazione di una spirale di *parecchi cicli* di attività che sollecitano progressivamente *livelli diversi di partecipazione*.

L'impianto progettuale della ricerca-azione, essendo semi-strutturato per azioni-obiettivo e per progressiva inferenza, è una costruzione in crescendo. Particolare importanza rivestono le interazioni iniziali (spazio contrattuale) fra i diversi attori, volte a focalizzare gli elementi generatori del primo micro-ciclo di attività (la relazione fra attese/indirizzi istituzionali, domande territoriali, bisogni emergenti, risorse, vincoli). Infatti la base tecnico-conoscitiva e l'idea progettuale rimangono lettera morta se, nel passaggio dalla promozione all'attivazione della partecipazione, non ne vengono ridefiniti obiettivi e priorità in maniera partecipata dai soggetti territoriali.

Il processo di coinvolgimento consiste nel favorire *il riconoscimento e la legittimazione del punto di vista dei diversi soggetti e del contesto-comunità in cui vivono*. Non si tratta semplicemente di convocare i diversi attori, ma di attuare una vera e propria *provocazione*, nel senso etimologico di «produzione delle voci»: le voci delle soggettività più forti e organizzate, così come le voci delle soggettività meno visibili e più deboli. Il che implica la predisposizione delle condizioni necessarie affinché interessi e bisogni vengano rappresentati da portavoce attendibili, che possano effettivamente *esprimere il proprio punto di vista* ed esser presi in considerazione.

Un vissuto comune rispetto al problema

Il passaggio dal coinvolgimento alla partecipazione si basa sulla possibilità di promuovere percorsi di interazione fra gruppi, che possono entrare in un rapporto dialettico, propedeutico a processi di più ampio cambiamento sociale-comunitario. Il processo di connessione si crea attraverso *setting alternativi dialogici* e si nutre del *riconoscimento di interessi e bisogni comuni o complementari*.

La *connessione* permette anche ai soggetti meno rappresentati di superare l'isolamento e il senso di impotenza, favorendo *lo sviluppo di un vissuto comune rispetto a un problema*. Ridefinire un problema per connessione, significa comprenderlo a un livello di analisi della *relazione sociale* oltre che parziale/particolare, individuando i modi in cui i problemi di parte sono collegati alle tematiche comuni.

In questa ottica la partecipazione attiva implica un reale esercizio *del potere di influenzare le decisioni, nella relazione fra soggetti diversi*, e nel controllo su ciò che hanno prodotto coloro che hanno ricevuto/accettato deleghe. *Esperienza 3*.

ESPERIENZA 3

RICERCA-AZIONE DI EVALUATION IN CLASSE

Al tavolo-giovani del piano di zona del Comune viene identificato come problema l'elevato abbandono scolastico nelle prime classi degli istituti secondari superiori, in particolare istituti tecnici e licei.

Nei primi anni delle secondarie superiori gli adolescenti sono immersi in una nuova situazione: sia per i contenuti dell'apprendimento sia per le relazioni con i compagni di classe. Si trovano immersi nella dinamica dell'inserimento con processi di sviluppo che toccano l'identità personale e di classe, coinvolti in una sequela di interrogativi: come mostrarmi per essere accettato dagli altri? quali potenzialità devo mettere in

gioco per essere riconosciuto come singolarità? In altre parole, gli allievi devono confrontarsi con molteplici «diversità»: compagni, docenti, ruoli istituzionali e con diversi livelli di potere: personale, di gruppo e dell'istituzione scolastica, afferenti a diverse funzioni: direzione, supporto, promozione, controllo-valutazione. Questo inedito contesto che cultura esprime? quali relazioni e apprendimenti facilita? in quale misura le funzioni di istruzione si integrano con quelle educative? In definitiva, si è implicati in interrogativi che fertilizzano la nascita del «noi» e dell'organizzazione/istituzione come «comunità educante».

Ipotesi generativa | Gli studenti, pur immersi in una dimensione plurale (contesto «classe», sistema organizzativo istituzionale), spesso sono costretti a vivere l'esperienza sul piano individuale, con stress di ruolo dovuti al processo di inserimento e di costituzione del gruppo-classe.

La riduzione della persona al piano solamente di individuo, con l'assenza di opportunità pedagogiche per influenzare il proprio destino sociale, può condurre a isolamento e chiusura in se stessi con una caduta dell'autostima e una conseguente demotivazione all'apprendimento. Oppure può condurre alla ricerca di un «noi» ristretto e selettivo, costruito contro qualcuno più debole o vulnerabile (si vedano i fenomeni di bullismo). È urgente un percorso di apprendimento che permetta l'espressione, la definizione e il riconoscimento delle situazioni-problema vissute nella classe, l'influenzamento reciproco nella ricerca di soluzioni, nei processi di negoziazione con gli insegnanti e con i ruoli istituzionali. In altre parole, vivere la cittadinanza attiva nel contesto classe/scuola/istituzione.

Finalità dell'intervento | Costruire nei percorsi scolastici occasioni accessibili, legittimate e trasparenti in cui i soggetti (allievi, gruppo-classe e corpo docenti) abbiano la possibilità di riflettere sugli ambiti che influenzano l'apprendimento e i problemi connessi - rapporto studenti-insegnanti, modalità di apprendimento, relazione tra studenti, sistema di organizzazione della scuola - individuando le risorse e pianificando i cambiamenti.

Modello operativo | In sintesi il disegno del programma.

Ambiti da indagare per l'elaborazione degli strumenti:

- relazione studenti-insegnanti;
- difficoltà di apprendimento;

Un consiglio di Classe - gruppo docenti - esprime la disponibilità a sperimentare la r-a di *evaluation* (1 Incontro)

Contratto con il gruppo classe per definire il piano di lavoro (1 ora)

Somministrazione di questionario o schede per la raccolta problemi/bisogni/valutazioni

Identificazione e definizione problemi, come situazioni che non ci piacciono e che vogliamo cambiare (2 ore)

Relazione fra problemi (*problem setting*) e loro Priorizzazione (2 ore)

Negoziante cambiamenti fra Cdc-docenti e gruppo Classe (2 ore)

Valutazione dei cambiamenti nel corso di realizzazione (2 incontri di 2 ore ciascuno)

Verifica finale (2ore)

- modalità di svolgimento delle lezioni;
- cosa ostacola o facilita l'apprendimento (emersione dell'idea di apprendimento);
- relazione tra gli studenti e partecipazione dei singoli alla classe;
- modalità di valutazione;
- modalità di organizzazione del gruppo-classe;
- organizzazione della scuola;
- carichi di lavoro;
- interazione scuola-territorio...

Variabili da utilizzare per verifica finale: insegnanti/allievi; tavolo giovani; équipe operatori.

Efficacia del processo:

- emersione delle diversità di percezione/problemi/bisogni/sentimenti;
- influenzamento reciproco nelle decisioni di classe (definizione dei problemi e loro priorizzazione) e nel processo negoziale allievi-insegnanti;
- senso di proprietà delle decisioni (*ownership*).

Efficacia del prodotto:

- cambiamenti nella relazione fra compagni di classe;
- cambiamenti nella relazione fra insegnanti-allievi;
- attuazione degli accordi negoziati;
- connessione fra accordi negoziali e bisogni degli allievi e degli insegnanti;
- cambiamenti nelle *performance* di apprendimento.

Ma ciò che caratterizza lo sviluppo di comunità non si esaurisce in questi tre processi, bensì si concretizza anche nel *senso di responsabilità sociale* (il *commitment*), che è un apprendimento per consapevolezza condivisa. Sono le condizioni di vita della collettività e i problemi che in essa si verificano a chiamare in causa tutti. E *questo* è un primo passo per convertire un progetto territoriale in *bisogno di cambiamento* e in *forza pro-motrice di cambiamento*, non solo in termini di *capacità di controllo di parte* ma anche di *controllo collettivo rispetto a uno scopo condiviso*.

La relazione fra le tre aree di processo (*espressione, influenzamento reciproco fra gruppi e decisione collettiva*) può favorire in modo sinergico la crescita dei soggetti, lo sviluppo della loro interazione e la nascita di nuovi soggetti collettivi. I *progetti federatori* che nascono all'interno di un percorso che ciclicamente ripropone i tre processi-chiave: dall'azione-per-conoscere le diversità di bisogni e problemi, all'azione-per-riconoscere/progettare «cosa cambiare con», all'azione per cambiare/affrontare un problema. Essi rafforzano il *senso di appartenenza alla comunità locale*, perché costituiscono la possibilità di sperimentare interazioni che permettono a soggetti diversi di contare, definire i bisogni e i problemi più sentiti fino a trovare delle soluzioni collettive (*Schema 3*).

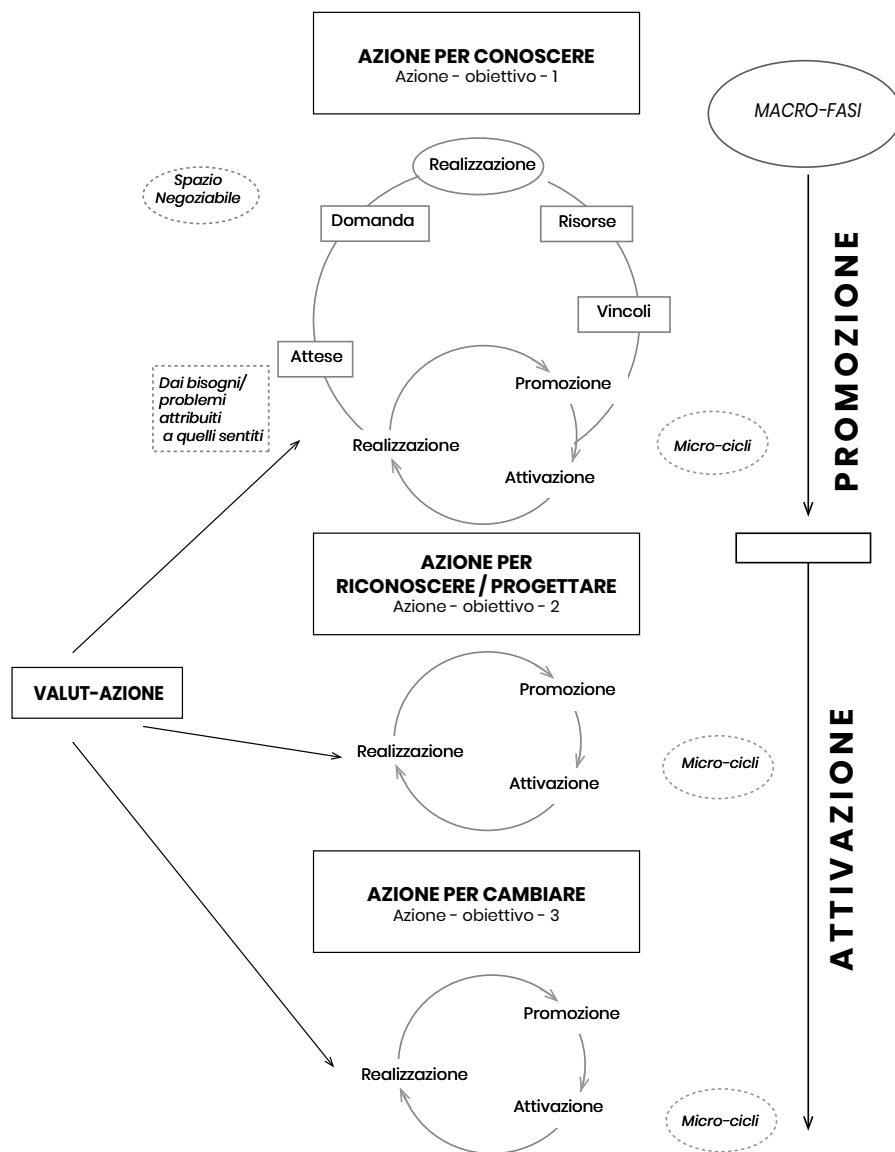
L'elaborazione comunitaria di ipotesi generative

Nel lavoro territoriale concreto l'articolazione tra lo psichico e il sociale, tra il soggettivo e l'oggettivo dei campi sociali, non è semplice da affrontare. Questo richiamo alle forme concrete della soggettività e del socio-culturale ci porta al problema di come approcciare i *dati situazionali* specifici di un *dato contesto micro-sociale o territoriale* in evoluzione.

La ricerca-azione è per essenza un'attività *dialogica*: un primo ordine di problemi riguarda le modalità con cui *rendere dialogica l'équipe operativa* al suo interno, affinché possa esserlo anche nella relazione con i soggetti di intervento. Il punto di partenza è un'attività di *analisi e riflessione sulla situazione-contesto*, su cui provare a strutturare delle possibili *ipotesi generative di un nuovo intervento*, intese come condizioni da promuovere per il suo sviluppo ottimale.

La scelta delle ipotesi

Stiamo qui identificando l'attività di *metaprogettazione* come utile a coinvolgere in via preliminare i *destinatari dell'intervento nella scelta delle ipotesi di intervento*, come elemento indispensabile per una collocazione consapevole degli operatori nella costruzione dei ponti



partecipativi possibili fra la situazione presente e le sue potenziali prospettive evolutive.

C'è bisogno, anzitutto, più che di concentrarsi sugli strumenti e sulle tecniche di intervento, di interrogarsi sul profilo di intervento più adatto a presidiare le condizioni relazionali che sostengono possibili nuove pratiche di empowerment. Prima ancora che sul *cosa fare*

(contenuti, strumenti operativi) occorre concentrarsi su *come fare* (i percorsi, il modello operativo di ricerca-azione) e su *perché fare* (le ipotesi generatrici), nella relazione con i destinatari diretti e indiretti e gli interventi, che solo in questo modo si fanno co-ricercatori, fin da principio, in una logica autenticamente partecipativa.

La creazione sociale dei significati

Ovviamente i processi partecipativi sperimentati non preservano dall'affrontare e gestire i *conflitti*, anzi li rendono espliciti. E sappiamo quanto sia difficile e necessario farsene carico. Questa è la ragione che porta le istituzioni e i tecnici a volte a desistere, e a chiedersi: «Ma quanto costa realizzare percorsi di ricerca-azione partecipativa?». Dovremmo piuttosto chiederci quanto ci costerà non promuoverli e quanto costerà alle generazioni che verranno dopo di noi.

La necessità di ripartire a fare ricerca-azione proprio nei contesti quotidiani più immediati e vicini

“ sembra apparire l'unica via per la ricostruzione dei legami sociali la cui scomparsa ha reso sempre più fragile il rapporto tra «io» e «tu», consegnandoci all'individualismo astratto, all'egoriferimento che poi precipita nell'individualismo consumistico... Ritrovare il rapporto con il legame sociale significa fattivamente aver accesso alla creazione sociale dei significati e porre in essere la dimensione normativa (trasformativa e regolativa) della società. Anche i bisogni umani sono una creazione sociale: abbiamo bisogno di ciò a cui diamo valore. Se non istituamo valori non avremo alcun sviluppo di bisogni. I valori sono un prodotto sociale a cui ognuno deve contribuire al fine di restituire alla società la sua natura relazionale, di sistema aperto, auto-creativo, auto-trasformativo, auto-regolativo. ⁽²⁾ ”

II

2/ Spano I., *op. cit.*, p. 22.

i)

Piergiulio Branca, psicologo di comunità, esperto in sistemi formativi e processi di cambiamento partecipato, già docente presso l'Università degli studi di Padova, è presidente dell'APS Interazioni per lo sviluppo di comunità: interazioni.aps@gmail.com

Floriana Colombo, ex presidente della cooperativa A77 di Milano, ora incorporata nella cooperativa Lotta contro l'emarginazione, opera in qualità di educatrice socio-pedagogica in progetti e servizi territoriali: flo.colombo.fc@gmail.com